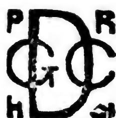
STORIA DEL CONSIGLIO DEI DIECI NARRATA DA MAURO MACCHI: 7



BIBLIOTECA NUOVA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

STORIA DEL CONSIGLIO DEI DIECI


P R
G
H G

STORIA
DEL CONSIGLIO DEI DIECI

NARRATA DA

MAURO MACCHI

DEPUTATO AL PARLAMENTO



VOL. VII.

MILANO
G. DAELLI & C. EDITORI

M DCCC LXIV.

STORIA

DEL

CONSIGLIO DEI DIECI

CAPITOLO XXIII

SOMMARIO

Nuove controversie colla corte di Roma — Il cardinale da Mula ed il concilio di Trento — La republica ricusa di publicare la Bolla in *Coena Domini* — Soperchierie dei Turchi — Assedio di Nicosia — Inaudita barbarie del vincitore — I Dieci richiamano a Venezia e sottopongono a processo il generale Zane — Assedio di Famagosta — Il Consiglio dei Dieci dà secreti incarichi ad un plenipotenziario veneto in Costantinopoli perchè conchiuda la pace a qualunque costo — Lega tra Venezia, il papa e il re di Spagna — Dopo indicibili stenti e sacrificii, Famagosta capitola — Miseranda fine del Bragadino — Battaglia di Lepanto — Pace di Costantinopoli — Peste del 1575 — Interni provedimenti — Il Consiglio dei Dieci ordina si distruggano li atti risguardanti il processo di Bianca Cappello — Questioni religiose — Dissidii col papa per il ducato di Ferrara — Come i decemviri puniscono il bailo Lippomano, che tradisce i secreti — Il Gran Consiglio pensa al modo di nuovamente limitare lo sterminato potere di quello dei Dieci — Niuno dei membri scelti per la giunta al Consiglio dei Dieci ottiene la

maggioranza — Vien rinnovata la legge del 1478, onde ai Dieci resta solo la facultà di repressione pei delitti di tradimento, di cospirazione e di publiche sommosse, e simili — Capitolare del Consiglio dei Dieci — *Documenti* — Regolamenti sul Consiglio dei Dieci — Decreti del Consiglio dei Dieci risguardanti li eretici.

Nel *Capitolare degli Inquisitori di Stato* abbiamo visto con quanta sollecitudine studiavasi il Consiglio dei X di tener secrete le proprie discussioni e deliberazioni. Tanta cautela, che a noi parve eccessiva, era allora creduta necessaria, massime verso la corte di Roma, la quale non sapeva vivere in pace colla nostra republica, e per mezzo de' suoi intriganti od agenti, che nel *Capitolare* abbiam visto chiamarsi appunto *papalini*, mirava ad esplorarne ogni più riposto consiglio. Il che, assolutamente, e naturalmente, dai Decemviri non si voleva.

Riprendendo ora il filo dell'interrotta narrazione, ci troviamo infatti a nuovi guai col pontefice.

Abbiamo visto, a suo tempo, come il Consiglio dei X siasi mostrato di una rara ed esemplare indulgenza verso certi infelici accusati nel 1521 di eresia e sortilegio in Valcamonica. E con deliberazione del 10 settembre 1546 la medesima indulgenza venne usata verso i luterani. La corte di Roma fece non lieve strepito per sifatta mitezza. I frati inquisitori tempestavano; sicchè il papa, chiamato a sè il veneto legato, Matteo Dandolo, lo scongiurò per amor di Dio a scrivere al proprio governo per eccitarlo ad usare maggior rigore; la quale raccommandazione costò la vita a taluno degli eretici più rinomati. Non per questo il papa si tenne pago, e non voleva saperne che il

Consiglio dei X pretendesse aver occhio egli stesso in quei processi, per non abbandonare, come altrove facevasi, all'esclusivo arbitrio degli spietati inquisitori di Roma la sorte di quei cittadini che, col pretesto dell'eresia, l'autorità ecclesiastica avesse voluto sacrificare alla propria vendetta.

Bisognò dunque che il Consiglio dei X si rassegnasse a prescrivere, con decreto del 7 aprile 1564, che coloro i quali « seguivano le nuove opinioni in materia di religione », fossero banditi fra quindici giorni da tutte le terre della republica, con minaccia di prigionia e di grossa multa se mai avessero tentato di ritornare. Però giova osservare che non si fa parola nè di roghi, nè di torture, come allora usavasi dapertutto, per causa di religione. È bensì vero che l'ambasciatore Paolo Tiepolo a papa Pio V, che si lagnava della mitezza dell' inquisizione in Venezia, rispose: « noi usiamo più effetti che dimostrazioni, non fuochi e fiamme; ma far morir secretamente, chi merita » (anno 1566). Ma vuolsi avvertire come la diplomazia veneta sapesse già fin d'allora mostrarsi tanto più larga nelle forme e promettitrice a parole, quanto soleva essere più guardinga nella sostanza ed avara nei fatti. Tant'è che la republica più volte scrisse agli scismatici Grigioni venissero pure a negoziare a Venezia senza alcun timore dell'Inquisizione; avvegnacchè « cadauno della loro natione poteva in questa nostra città e nel resto del stato nostro, negotiar securamente, purchè vivesse onestamente senza dar scandalo ». Sì, ben a ragione si vanta il Romanin perchè « mentre dapertutto altrove infieriva l'Inquisizione, e perivano a migliaia, e inutilmente, le vittime pei ro-

ghi, per le mannaie, e per atrocissima guerra, negli Stati veneti vivevano tranquillamente l'una vicina all'altra le varie credenze » (1).

Nel 1546 un inglese per nome Baldassare Archiew chiese licenza al senato di poter dimorare in Venezia come rappresentante della sua nazione. La cosa diede argomento a lunga e calda discussione. Dicevano taluni non potersi ammettere in una republica cotanto religiosa un residente protestante. Rispondevano altri « non trattarsi di fede ma di Stato; che i protestanti erano signori grandi e principi, e tenendo quasi tutta l'Alemagna, tentarono opporsi alla grandezza dell'Imperatore: il che molto giovava alla republica; che se poi volessero guardare alla fede, ben altro bisognerebbe operare per tenere a freno i preti che fanno simonia ». Infine il governo, per non compromettersi troppo col papa, diede risposta evasiva « ma coi migliori e più cortesi termini possibili »; ed in realtà l'Archiew non si partì mai da Venezia.

Nuovo ed acerbo dissapore con Roma accadde nel 1559 quando papa Pio IV nominò di suo capo il vescovo di Verona Marcantonio Da Mula, ambasciatore veneto presso la sua corte. Con ciò il papa aveva violato le leggi della republica che severamente vietavano agli ambasciatori di ricevere doni od officii dai principi ai quali erano mandati, ed agli ecclesiastici di ottenere qualsiasi grado senza il consenso dell'autorità civile. I Veneziani, quindi, ne furono molto indegnati; ed il governo mandò ordine al Da Mula di non accettare il vescovado, ed anzi di tosto restituirsi in patria. Poco stante

(1) *Storia doc.*, VI, 254.

il pontefice creò cardinale questo medesimo prelato, il quale stavolta non seppe ricusare. Ma il governo veneto, risoluto di non lasciar manomettere le patrie leggi, richiamò definitivamente il Da Mula dalla ambasceria, e tolse ai di lui parenti la dignità senatoriale.

Quando più tardi il papa credette opporsi alla diffusione dell'eresia con un concilio ecumenico, e divisava di riunirlo in Vicenza od in altra città dello Stato veneto, il governo della republica, temendo di destare negli altri principi pericolosi sospetti, ha saputo destramente schermirsene, sicchè bisognò raccoglierlo in Trento. E come seppe che là i preti, fra le tante più o meno futili e scaltre deliberazioni, avevano preso pur quella di sottrarre li ecclesiastici ai tribunali civili, il senato scrisse tosto a'suoi ambasciatori per moverne viva querela. Esso diceva: « ritroviamo in diverse cose esser fatto special pregiudizio all'autorità, giurisdizione, privilegi, ed antiche consuetudini nostre, e conosciamo particolarmente che l'assicurare i preti non essere in causa alcuna sottoposti al giudicio dei laici, sarebbe un dar loro fomento a male operare, un far nascere inconvenienti e scandali, e mettere confusione negli ordini della republica, con grande diminuzione della nostra autorità ».

A questi patti la republica accettò la Bolla del Concilio di Trento; ma altretanto non fece dell'altra detta in *Cœna Domini*, publicata da Pio V, il giovedì santo del 1569. Con questa Bolla pretendeva il papa di togliere ai governi il diritto di mettere imposte sui beni del clero, e d'ingerirsi nelle materie ch'ei credeva esclusivamente di competenza ecclesiastica.

Il governo veneto rigorosamente vietò la publicazione di questa Bolla, e mandò a Roma Paolo Tiepolo ed il cardinale Grimani, e più tardi anche Michele Suriano, perchè ne facessero vive rimostranze. Insisteva il papa onde la Bolla fosse publicata; persisteva invece la republica nel rifiuto. E così durò la faccenda, finchè sopragiunti altri più gravi casi, la Bolla fu posta in dimenticanza.

Ora è mestieri che ci portiamo per poco in Oriente, avendo dovuto colà rivolgersi per alcun tempo le supreme cure del veneto senato. Il Turco, che con grave scapito dei possedimenti della republica aveva già fatto tante conquiste, andava estendendosi ogni dì più, e ogni dì più s'accrescevano le sue pretensioni. Nel 1562 il gran sultano intimò ai Veneziani di liberarlo da quei feroci pirati, che chiamavansi Uscocchi; e la republica avendo prontamente deliberato di mandar navi per assecondare il volere del Turco nell'ardua impresa, corse rischio, per ciò stesso, di mettersi in guerra con Solimano. E così di soperchieria in soperchieria, i Turchi arrivarono al punto di pretendere che li Ebrei stabiliti nei veneti possedimenti dovessero loro oltre 100,000 ducati, tenendone solidale l'ambasciatore della republica; ed i mercanti ebrei dovettero proprio pagare la somma richiesta.

S'inorgoglì pertanto il sultano, e pretese alla conquista dell'isola di Cipro posseduta dai Veneziani, per le ragioni che abbiamo altrove ampiamente esposte. A conseguire il suo intento, Selim, giunto di fresco al trono per la morte del padre, non pretermise alcuno spediente; e l'orribile in-

cendio appiccato nell'arsenale di Venezia, nell'anno 1569, giovò a meraviglia ai di lui ambiziosi disegni.

Oltre modo sgomentata la veneta republica, invocò l'alleanza dei principi cristiani, persuasa che a tutti dovesse importare il respingere questa nuova aggressione dei Mussulmani. Ma l'imperatore aveva da poco tempo conclusa una lega coi Turchi; il re di Francia pretestò la guerra civile ond'era straziato il suo regno, e dalla Spagna ognuno vedrà quanto si potesse aspettare, sapendo che essa era di quei tempi governata dal truce Filippo II. Che poteva fare adunque la sola Italia, quand'anche ne avesse avuto tutta la buona volontà?

Non tardò pertanto a venire dalla Porta una formale dichiarazione di guerra.

« Vi dimandiamo Cipro, qual ci darete per amore o per forza; e guardate di non irritare l'orribile spada, perchè vi faremo mover guerra crudelissima in ogni paese; e non vi confidate nel vostro tesoro, perchè faremo che vi passerà via a guisa di torrente (1) ». Al che avendo risposto il senato che la republica, dopo avere tentato ogni mezzo per conservare l'amicizia della Porta, avrebbe tentato anche ogni via per provedere al mantenimento de' suoi diritti, il sultano fece arrestare il bailo e tutti i consoli della republica residenti nel suo impero.

Tosto una grossa flotta uscì dai Dardanelli, e si pose in vista dell'isola di Cipro, capitanata da

(1) Vedi la corrispondenza del signor Foix, ambasciatore di Francia a Venezia.

Piali, rinnegato ungarese, sotto gli ordini del pacha Mustafà. Era una flotta di oltre 200 vele, sicchè stolta impresa avrebbe tentata il governatore dell'isola cercando di opporre resistenza. Ritirò dunque i suoi soldati nelle fortezze di Nicosia e di Famagosta; e fu per il meglio.

Era poi di somma urgenza che il veneto senato mandasse validi soccorsi alla assediata colonia; ma i soccorsi si fecero, pur troppo, aspettare. Ben trovavansi 90 galee della republica nel porto di Zara, sotto il comando di Gerolamo Zane; ma la flotta turca era poco men che doppia, ed il tentare di assaltarla era lo stesso che movere incontro ad una sicura sconfitta; e indarno aspettavansi i promessi soccorsi dalla Spagna. Per sopragiunta di malanni, s' appiccò fra i soldati veneti la malattia dello scorbuto, che molti ne trasse alla morte.

Mustafà, resosi così padrone di quasi tutta l'isola, cominciò a metter l' assedio dinanzi a Nicosia, assai mal provista di uomini, di armi e di viveri, per la ragione che Astorre Baglione, governatore dell' isola, credendo che naturalmente il primo assalto dovesse esser fatto a Famagosta, colà s'era recato egli stesso col maggior nerbo delle sue forze.

Nicosia dunque non poteva resistere; tanto più che, al dire del Paruta, « era molto maggiore la perizia e la virtù dei soldati turchi nell'espugnare le fortezze, che non l'arte e l'industria dei cristiani nel fabricarle o nel difenderle. » I miseri abitanti cercarono di capitolare, per avere almeno salva la vita; ma il barbaro vincitore, quand'ebbe messo piede in città, per nulla curando la data parola, fece passare a fil di spada ben ventimila abitanti.

Presa Nicosia, tutte le forze nemiche si concentrarono contro Famagosta per vieppiù rinforzarne l'assedio. Ma quivi ben altra era la resistenza che potevano opporre li assediati; onde, dopo un inutile spreco di munizioni e di uomini sofferto da ambe le parti, pareva che i Turchi non dovessero essere poi tanto alieni dal venire a trattative di pace. La republica non tardò quindi a mandare un suo plenipotenziario a Costantinopoli con manifesto incarico di trattare collo straniero, e con secrete istruzioni dei decemviri, i quali lo autorizzavano persino a concludere la pace, dovesse pur costare la perdita di tutta l'isola di Cipro, meno Famagosta, o qualunque altra fortezza che i Turchi si fossero degnati di assegnarle in compenso.

A tale notizia, il papa ed il re di Spagna, che non s'erano mai dato la briga di portare soccorso all'alleata republica, accortisi che troppo danno poteva derivar loro dalla pace conclusa fra essa e la Porta, finalmente si riscossero, e di concerto proposero a Venezia di sancir quella lega, di cui erano già tanto inoltrate le trattative. Era niente meno che un'alleanza perpetua fra il papa, il re di Spagna e Venezia, nell'unico intento di fiaccare la potenza dei Turchi. Le tre parti contraenti dovevano allestire un grosso esercito da terra e da mare, sotto il comando di un generalissimo spagnuolo. La lega fu stretta in Roma il venticinque maggio 1571.

Chi sa per quale triste combinazione, le milizie confederate non giunsero in tempo alla posta che s'erano dato ad Otranto, e la flotta ottomana ebbe tempo così di conquistare Cerigo, Zante, Cefalonia, ed altri forti; sicchè i Turchi passarono gloriosi

e trionfanti lungo le coste della Dalmazia, dove s'impadronirono niente meno che di Curzola e di Lesina.

In tre o quattro giorni potevano trovarsi in vista di Venezia, e questa non aveva nemmeno una flotta da opporre. Ognuno s'imagini, dunque, lo scompiglio e il terrore che regnava nella capitale. Per fortuna che l'amiraglio turco stimò bene di rivolgere le sue forze verso Corfù.

Intanto, a ben triste partito erano stati ridutti i miseri assediati di Famagosta. Soli settemila uomini, di cui per una buona metà italiani, dovevano opporsi ad un nemico sterminatamente più numeroso; quindi, pur troppo, si prevedeva che vano sarebbe riuscito l'entusiasmo dei militi ed il valore dei capitani Astorre Baglione, Luigi Martinengo ed Anton Quirini, tutti sotto il supremo comando di Marc'Antonio Bragadino. Vedevano li assediati le opere praticate dagli avversarii per la loro rovina, e non sapevano in qual modo opporvisi. S'accorgevano perfino, per il modo con cui eran diretti i lavori, e per la quantità di polvere che si trasportava, che potevano essere da un momento all'altro minati: eppure bisognava lasciar fare. L'incendio in fatti scoppiò: Famagosta ne sofferse gran danno, ma i di lei abitanti seppero ancora trovar tanto valore da tener lontani i nemici.

Finalmente si ricorse alle bombe, ed in un estremo assalto, assediati ed assedianti si trovarono così dappresso, che potevansi scambiar tra di loro li inviti e le imprecazioni. Onde i Turchi pei primi si mostrarono pronti a capitolare; ma i Veneziani, che ben conoscevano il coraggio e l'eroismo dei loro capi, ma non la fedeltà musulmana, si rifiutarono a qualunque patto.

Finalmente dopo un anno di eroica resistenza, mancarono i viveri, sicchè li assediati furono costretti a nutrirsi della carne di cavallo, e persino dei cani. E come di solito avviene, alla fame s'aggiunsero le malattie, le quali decimavano l'esercito sprovisto persino dei mezzi di medicar le ferite e di ristorare l'arsura della febre con un po'd'aqua pura. Più non restava che appigliarsi a qualche disperato consiglio. Cominciavano già alcuni a far intendere, che in tale estremo non era vergogna il venire a patti col nemico: altri, d'animo più risoluto, proponevano si dovesse farglisi incontro a corpo perduto, foss'anche a costo di rimanerne tutti trafitti. Vinsero per altro i più ragionevoli, ed il primo agosto si spiegò bandiera bianca; onde si venne ad una capitolazione.

Ma se generosi furono i Turchi in parole, non lo furono punto nei fatti; poichè, avendo Mustafà mostrato gran desiderio di fare la personal conoscenza di Bragadino in vista della strenua difesa che gli aveva opposto, questi, commosso forse dell'omaggio che rendeva al valor suo anche il nemico, si recò da lui coi colleghi Baglione, Martinengo, Quirini, e parecchi altri ufficiali. Dopo molte cortesi e lusinghevoli parole, Mustafà, di repente cambiando linguaggio, richiese che a lui si lasciasse in ostaggio il Quirini, per assicurarsi che i Veneziani non avrebbero mancato ai patti della capitolazione: e poi passando dai detti ai fatti, fece massacrare sull'istante i tre colleghi del Bragadino.

Questi era riserbato a strazii più lunghi e più atroci. Gli furono, daprima, tagliate le orecchie, poi ignominiosamente trascinato per le vie della città; finalmente condutto sulla publica piazza,

dove, legato ad un palo, fu scorticato. E Mustafà, più crudele di Nerone, che assisteva plaudente all'incendio di Roma, gongolava di gioia al disumano spettacolo. E come se ciò non bastasse, fece riempire di paglia la pelle di quel valente uomo, e pòstone il simulacro sur una vacca, lo fece passeggiare per le vie della città sotto un baldacchino rosso, distintivo del di lui grado; quindi, appeso all'antenna della sua galea, l'imbarcò verso Costantinopoli. Guai, quando certi nemici fanno patti troppo generosi!

Come sempre avviene in seguito ai disastri militari, li animi si inasprirono contro i capi, ed in ispecie contro il general Zane, che dal Consiglio dei Dieci venne chiamato a Venezia per discolparsi. Fu quindi sottoposto a regolare processo il 20 giugno 1572; ma, a capo di pochi mesi, morì.

Dopo che tanto s'era perduto, comparve finalmente a Corfù la flotta dei confederati; e, come se non fosse bastevol onta per essi l'aver tanto tardato, vollero acquistarsi nuovi titoli all'universale riprovazione. Una grave rissa s'accese fra i soldati spagnuoli ed i veneti, dei quali il capitano fu insultato, ed un officiale gravemente ferito.

L'amiraglio Sebastiano Venier, successore dello Zane, senza troppe cerimonie, fece appiccare li Spagnuoli oltraggiosi; ma Don Giovanni di Austria se l'ebbe molto a male.

Giunti a Cefàlonia, li alleati si diressero verso Lepanto, dove s'eran raccolti li Ottomani. Era l'alba del 7 ottobre 1571, quando la flotta cristiana, all'altura degli scogli Curzolari, detti altre volte isole *Echinadi*, poco lungi dal celebre promontorio di Azio, scoperse la turca, composta di oltre 250

vele, sotto li ordini di Alì capitan bassà. Come questi scorse da lungi i nemici, non istette fermo ad aspettarli, ma mosse loro coraggiosamente incontro per assalirli.

Nè punto si sbigottì l'esercito confederato; chè anzi lo stesso Don Giovanni d'Austria alzò primo il segnale della battaglia. Dividevano con lui il comando dell'armata molti insigni generali, e fra li altri Sebastiano Venier, Giovan Andrea Doria, Agostin Barbarigo, il marchese di Santa Croce, ed il conte Silvio di Porcia. Questa armata si stendeva per una linea di ben quattro miglia, e Don Giovanni col Veniero, montati su lieve navicella, accorrevano da tutte parti per vieppiù infervorare i soldati, già tanto impazienti di combattere.

Nè con minor impeto risposero li Ottomani al bellicoso invito. Le sei galeazze venete, che formavano come la vanguardia, colle grosse loro artiglierie misero in iscompiglio le navi turche, le quali però insinuandosi tra le file nemiche, vennero a stretta lotta lungo tutta la linea. Ferveva la pugna animatissima: quand'ecco la capitana di Alì spingersi direttamente ad attaccar quella di Don Giovanni. Arduo era il cimento, e la peggio sarebbe subito toccata a quest'ultimo, se solleciti non fossero accorsi in di lui aiuto l'amiraglio Venier e la capitana pontificia. Non ostante, quel conflitto si faceva sempre più grave e periglioso, e chi sa come sarebbe finita, se, sopragiunti alla fine i veneti capitani Loredano e Malipiero, non avessero portato seco la vittoria. Alì, colto da una archibugiata, morì sull'istante; e il di lui compagno Pertau, perduta la capitana, a stento si salvò sopra uno schifo; Mehemet Silocco carico di

ferite si sommerse colla galera che lo portava, ed il re d'Algeri, dopo molti inutili sforzi, fuggì con trenta legni, che furono, si può dire, i soli scampati da tanta ruina.

La flotta turca, rimasta così senza capi, dispersa e inseguita da tutte parti, restò preda del vincitore. Il mare vermiglio era ingombro di cadaveri, e li Ottomani fuggitivi, nel mentre cercavano uno scampo nella vicina spiaggia di Lepanto, sopragiunti dagli alleati, cadevano estinti prima di poter toccare la terra. Cinquemila furono i prigioni e circa trentamila i morti. Ben 117 galee turche caddero in potere dei vincitori, e le altre furono quasi tutte o incendiate o sommerse; mentre dall'altra parte soli cinquemila furono i morti, e poco più d'altretanti i feriti. Tra i primi si ebbe a deplorare il proveditore general Barbarigo, e tra i secondi il generalissimo Venier, intrepido combattente, benchè quasi ottuagenario. Tutti insomma fecero prodigi di valore, per cui questa di Lepanto si può dire una delle più insigni e più compiute vittorie che siansi mai riportate sul mare. Ma pur troppo non se ne trasse un equivalente vantaggio, poichè solleciti li alleati di restituirsi ai loro porti, i Veneziani, rimasti soli, furono costretti di trattenersi a Corfù.

L'anno seguente i Turchi comparvero di bel nuovo sul mare, sotto il comando di Uluzzalì. Il veneto generalissimo Giacomo Foscarini non se ne stette ad aspettare che si facessero più vicini; ma, mosso loro incontro, li raggiunse a Capo Malio, dove fu sollecito di presentar loro battaglia, che essi stimarono bene, per altro, di non accettare. Lo stesso avvenne di poi al Matapan. E non poteva fare di

più il Foscarini, perchè le forze degli alleati non erano ancor giunte a portargli rinforzo. Ben sopravenne più tardi Don Giovanni d' Austria con numerosa flotta e con milizie da sbarco; ma il di lui soccorso riuscì allora intempestivo, non foss'altro per la stagione già di troppo inoltrata.

Bisognò dunque venire a trattative di pace, la quale fu poi conclusa a Costantinopoli, il 7 marzo 1573. Per essa i Turchi conservarono il regno di Cipro, e restituirono i paesi che durante la guerra avevano occupato nell'Albania e nella Schiavonia. Oltrechè i Veneziani aumentarono dai 500 ai 1,500 ducati l' annuo tributo per l'isola di Zante, e si rassegnarono a pagare un'indennità di 300 mila ducati, sicchè pareva, come osserva un arguto scrittore, che i Turchi e non i Veneziani avessero guadagnato la battaglia di Lepanto.

Questa guerra disastrosa costò a Venezia una delle sue più belle colonie, e quel che è peggio destò negli animi la fatale convinzione che la republica più non bastava ad arrestare l'impeto delle mussulmane invasioni.

E, come altre volte abbiam visto, quella gloriosa città dopo qualche disastro guerresco esser per giunta desolata dalla peste, così avvenne di presente. Nel 1575, un orribile contagio propagossi a Venezia e nelle sue provincie; e v'ha chi dice, che nella sola capitale siano rimasti vittime oltre 40 mila abitanti, fra i quali ebbesi a rimpiangere il celebre Tiziano. Son tempi codesti in cui il terribile flagello faceva spaventevoli giri per l' Europa, mietendo innumerevoli vittime. Tutti ricordano con ispavento il contagio che afflisse nell'anno susseguente l'invidiata Milano, contagio che

prese singolare rinomanza nell'istoria, grazie all'operosa, ma poco illuminata carità del pastore che reggeva allora quella metropoli, onde venne volgarmente chiamata *la peste di S. Carlo Borromeo.*

Dopo di che, sconfortati ed abbattuti li animi dei Veneziani, cercarono per una buona decina d'anni di allontanare ogni pensiero di guerra, onde ebbero agio di provedere all'incremento dell'interna prosperità. E per primo pensò la republica a rifarsi delle immense spese che le passate vicende eranle costate. Provide poi che a basso prezzo fossero ridutte le derrate di prima necessità. Ricostruì il palazzo ducale, che sul finire del 1577 era stato quasi interamente distrutto da un incendio; in occasione del quale, per dirla fra parentesi, tutte le magistrature della republica, ed in ispecie il Consiglio dei Dieci, avevano preso i più saggi ed i più solerti provedimenti; diè compimento all'incantevole piazza di San Marco; ricostrusse in marmo il famoso ponte di Rialto. Quindi, per sciogliere il voto fatto dalla republica nel tempo della pestilenza, Palladio stesso inalzò dalle fondamenta la chiesa del Redentore; ed a lasciare ai posteri un glorioso monumento della vittoria di Lepanto, Giulio Savorgnano edificò sulla frontiera del Friuli la fortezza di Palmanova.

Fu in quei tempi che venne instituita l'academia di Venezia, e che furono notevolmente semplificate le forme della procedura; come appunto di questi tempi Francesco De-Medici, granduca di Firenze, sposò la bellissima Bianca Capello, il cui nome ricorda tante fortune, tante colpe e tanti dolori, che desta negli animi gentili un senso di ribrezzo misto a pietà veramente ineffabile. La Ca-

pello era donna di straordinarie qualità e di non communi difetti, onde si prese un gran posto nelle cronache di quei tempi, e porse non isterile argomento ai poeti ed ai romanzieri.

Nata a Venezia nel 1548, da famiglia patrizia, a soli quindici anni, nel 1563, fuggì nottetempo con un amante, e recossi a Firenze, ove, dopo infinite peripezie rimasta vedova, riuscì il 5 giugno 1578 a farsi sposare dal granduca Francesco de' Medici, e morì il 20 ottobre 1587, non senza sospetto di veleno. Il Consiglio dei Dieci, il quale all'epoca della fuga aveva ordinato un severo processo contro di lei e contro l'amante, e l'aveva condannata al bando ed alla confisca di seimila ducati, a lei dovuti per eredità, s'affrettò a prodigarle ogni dimostrazione di onore, non appena seppe che essa era divenuta granduchessa di Toscana; e spinse il desiderio di compiacerle fino al punto di distruggere tutti li atti del processo, e di ordinare con decreto del 23 giugno 1579, che fossero dipennate dai registri delle *Raspe* le sentenze della quarantia criminale del 3 gennaio 1563-64 e 20 settembre 1564, in cui della Bianca Capello era questione (1).

La pace, di cui tanto vantaggiosamente godeva la republica, venne turbata nel 1589 per questione politico-religiosa. Ad Enrico III, assassinato da un frate, successe sul trono di Francia Enrico IV re di Navarra, che era in disgrazia colla corte di Roma, e scommunicato. Era dunque vietato a tutte

(1) V. *Parti secrete del Consiglio dei Dieci.* — In margine delle carte 75, 131 e 132 di detti registri, dove si vedono le cancellature, venne scritto: — « *Decreto Cons. X depennata accepto processu.* »

le potenze cristiane di riconoscerlo; anzi la sbirraglia gesuitica negava l'assoluzione a tutti quelli che non gli si dichiaravano contro. Ma noi tante volte abbiamo visto come il veneto senato siasi dato sempre gran cura per respingere sifatte pretensioni della corte di Roma, ed era molto saviamente e molto deliberatamente dell'avviso che essa non dovesse immischiarsi nè punto, nè poco nelle questioni politiche degli altrui Stati. È bensì vero che questa volta, opponendosi alle pretensioni romane, veniva a guastare i suoi buoni rapporti colle altre potenze italiane; ma gravi guai v'erano poi anche dall'altra parte, e sopratutto spiaceva alla republica di lasciare questo fatto che una censura pontificia avesse potuto influire sull'andamento de' suoi politici affari. La questione era assai grave, e venne molto ponderatamente dibattuta in senato per ben due giorni. Alla fine si decise di riconoscere, in genere, i diritti di Enrico IV alla corona di Francia, ma di aspettare a miglior tempo a farne publica dichiarazione.

La quale deliberazione piacque oltremodo al re di Francia ed al popolo di Venezia. Questo ne diè segno con feste clamorose, e persino coll'arruolarsi nell' esercito del re contro la lega; e quegli col mandare in dono alla republica la gloriosa sua spada che aveva servito alla battaglia d'Ivry. Ma li inquisitori romani malignamente vegliavano su questi fatti, e non tralasciarono di avviarne un processo, nel quale erano compresi persino il doge ed il senato. Fortuna che questi non avevano troppi pregiudizii, e se ne risero, anzi pensarono bene di far rinchiudere in una prigione il fanatico inquisitore.

Negli ultimi anni del secolo decimosesto, quando pareva che ogni ragione di dissidio tra la republica e la corte di Roma fosse tolta, essendosi Enrico IV convertito al cattolicismo, ecco surgere una nuova cagione di guai.

Il papa, che aveva diritto d'investitura sul ducato di Ferrara, pretese che Cesare d'Este fosse inabile a succedere ad Alfonso II. Ma i Veneziani, ben prevedendo come con questa scusa mirasse il pontefice a comprendere anche quel ducato sotto il suo temporale dominio, apertamente si diedero a far valere i diritti del duca, onde ne sarebbe nato di certo uno scandalo, se il principe d'Este non si fosse rassegnato a rinunciare spontaneo ad ogni diritto sul ducato di Ferrara, ed a lasciare che se lo godesse il papa in santa pace. Del che ebbe a soffrirne la republica non lievi danni, perchè, sia pur detto, quel Clemente VIII non era uomo da lasciar molta lusinga di buon vicinato.

È debito nostro di qui registrare un fatto che giova a provar sempre più con quanta solerzia vigilassero li Inquisitori di Stato ed il Consiglio dei Dieci a tutela della publica incolumità. Eran dessi venuti a sapere che Gerolamo Lippomano, bailo a Costantinopoli, aveva intrighi con principi stranieri, e palesava loro i secreti della republica. I Decemviri ne ordinarono quindi l'arresto; e si mandò il senatore Lorenzo Bernardo con incarico di communicare il decreto che l'invitava a tornare in patria. Il Lippomano, credendo essere chiamato soltanto per render conto delle imputazioni fattegli nell'acquisto dei frumenti, pronto obedì e s'imbarcò fiducioso. Ma come venne a sapere, lungo il

viaggio, la cagion vera del richiamo, turbossi profondamente; e quando fu in vista di Venezia, levatosi un giorno di buon mattino, slanciossi in mare, lasciando il dubio se abbia tentato così di salvarsi colla fuga, o di sottrarsi con quella morte all'ignominia di un giudizio e di una condanna. Ma coloro che, senza darsi a conoscere, l'avevano in custodia, gettaronsi pure alle onde, e ghermitolo, il trassero semivivo a terra. Indarno; chè poco stante spirò.

In questo periodo di tempo una grande modificazione venne dal senato introdutta nel Consiglio dei Dieci, per limitarne la sterminata autorità, dopo che aveva preso molti saggi provedimenti per limitare anche il potere militare ed ecclesiastico. Noi abbiamo visto il Consiglio dei Dieci, colla scusa di vegliare e provedere alla publica sicurezza, usurpare a poco a poco l'autorità giudiziaria ed amministrativa, arrivare persino a deporre un doge, a far condannare li uomini più potenti e più benemeriti, a conchiudere la pace ed a far cessioni di considerevoli provincie senza nemmanco interpellarne le autorità, cui erano particolarmente affidati li interessi politici dello Stato. Abbiamo visto come altre volte siasi tentato di tarpare il potere di questo Consiglio, ed abbiam visto pure com'esso, onde riuscire più facilmente a metter mano nei varii rami della politica amministrazione, abbia adottato il bel metodo di aggiungere ai membri primitivi qualche altro preso dai diversi corpi dello Stato. Quindi come venne stabilito nel 1402, che, in caso d'assenza di alcuno dei Dieci, dovessero i presidenti della quarantia criminale essere

loro supplenti, poco piacendo al formidabile consiglio questa specie d'importuna controlleria, dopo una dozzina d'anni riuscì ad ottenere il diritto di nominare esso stesso 20 patrizii per supplire ai consiglieri assenti. I quali patrizii nel 1539 ammontarono fino a 50. Per tal modo questa magistratura, avendo il diritto di radunarsi in un corpo abbastanza numeroso, in certe occasioni, o di restringersi ai soli tre Inquisitori di Stato, in certe altre, aveva troppo buon gioco, e non poteva a meno che destare gravi apprensioni nel senato, il quale aveva quindi in diverse occasioni cercato di limitarne le attribuzioni.

Bisognava dunque pensare a qualche rimedio importante e decisivo. Il Gran Consiglio non osando abolire formalmente la legge che accordava l'aggiunta al Consiglio dei Dieci, quando si venne allo scrutinio, non confermò pur uno dei tanti membri scelti all'uopo, onde Hurault De Maisse, ambasciatore di Francia a Venezia, ebbe a scrivere al suo re:

« Questi signori avendo parlato dell' aggiunta del Consiglio dei Dieci, e non restando, ora mai, che a ballottare quelli che dovevano esserne eletti, non fu mai possibile il trovarne uno che dal Gran Consiglio sia stato approvato, benchè abbiasi avuto cura di proporre i più vecchi e i più cospicui gentiluomini della repubblica. Il che ha fatto credere come la più gran parte dei membri del Gran Consiglio siano decisi a non voler più saperne di questo sterminato potere... Il fatto dell'aggiunta non può accommodarsi fra questi signori, i quali s'arrischiarono di fare una cosa che potrebbe avere le più pericolose conseguenze; poichè, vedendo non essere possibile il far approvare uno solo di questi che erano nominati per l'aggiunta, fu proposto al

Consiglio dei Dieci di far arrestare tre o quattro di quei gentiluomini che sono in fama d'essere stati i principali autori di questo tafferuglio, e far loro tagliare la testa, come rei di sedizione. E se non vi fosse stato un galantuomo a mostrare il pericolo in cui tutti si mettevano ed a provare come in questo modo si sarebbe introdutto nella republica una vera tirannia, ne sarebbe nato un grave inconveniente. Tanto che questa giunta più non sussiste; e tutto ciò nacque dalla cattiva amministrazione che i Dieci hanno fatto delle finanze, onde sursero gravi e non irragionevoli lamenti. »

E come se ciò non bastasse, per meglio prevenire l'abuso che i Dieci potevano fare della loro potestà, rinnovossi la legge del 1468, e le attribuzioni dei Decemviri vennero limitate alla repressione dei delitti di tradimento, di cospirazione e di publiche sommosse: al giudizio dei patrizii in affari criminali, alla polizia della moneta, dei boschi e del clero, onde il ramo delle finanze gli venne tolto affatto. Per il che il suddetto ambasciatore di Francia, in un suo dispaccio al re dell'otto maggio 1583, potè scrivere:

« Sire, questi signori negli scorsi giorni sono stati molto occupati per stabilire a chi dovesse restare l'incarico di provedere ai denari della republica, cosa che era prima di competenza del Consiglio dei Dieci coll'aggiunta: e la disputa surse dal momento che l'aggiunta fu sciolta, e restò il semplice Consiglio dei Dieci. Si trattava di decidere se il diritto di creare i detti magistrati restava al Consiglio dei Dieci, ovvero ai pregadi. Il doge era del parere che la cosa spettasse ai Dieci, ma altri sostenevano che dovesse essere attribuzione del senato. S'impegnò, quindi, tra i dissenzienti una disputa assai animata, e si venne persino a qualche parola un po' brusca. Alla fine prevalse

il partito di quelli che sostenevano il senato, e si decise che dovessersi nominare tre magistrati, un depositario, e due proveditori di zecca, i quali avrebbero libero ingresso al Consiglio dei Dieci. Il principe ebbe solo 300 pallottole in favore della sua proposizione, e l'opponente ne contò oltre 900. Per tal modo, tutto il potere della republica, tanto riguardo ai denari, come agli altri affari di Stato, è oramai affidato al senato: la giunta non c'è e non ci sarà più; il Consiglio dei Dieci resta semplice com'era, giudice ed arbitro solo dei casi a lui affidati. Da qui inanzi non vi saranno più udienze secrete, poichè tutto quanto sarà proposto dagli ambasciatori ed altri, non sarà più riferito al Consiglio dei Dieci. E questa cosa, o sire, può portare qualche sconveniente nella republica, poichè a dir vero, riguardo alle finanze i Dieci non hanno fatto che bene, e riguardo agli abusi che vi si commettevano, certo non ne potranno succedere di meno nel senato, composto di ben 340 persone; e, per giunta, quando vi sarà qualche affare di straordinaria importanza, non si potrà aver più quel secreto di cui si è goduto sin qui. Ad ogni modo, per ovviare a sifatti inconvenienti, provederanno i tre Inquisitori di Stato, i quali avranno facultà di castigare con rigore quelli che, a voce o per iscritto, si faranno propagatori dei secreti. — Ecco, o Sire, come questa vertenza siasi potuto al fine accommodare, rimanendo i vecchi della republica assai disgustati, perchè la gioventù li abbia costretti a tali mutazioni, ed i giovani al contrario, ben lieti, per essersi liberati, com' essi dicono, dalla tirannia del Consiglio dei Dieci. Vedremo ciò che potrà succedere in seguito; ma però la facenda sembra accommodata, benchè non tutti ne siano contenti »

Le cause che provocarono questa riforma, per cui vennero ristrette le prerogative del Consiglio dei Dieci e il modo ond' essa fu compiuta, si trovano riepilogate nell' istoria del Romanin, con queste parole: — « Il potere del Consiglio dei

Dieci, da quando erasi regolarmente annessa l'aggiunta dei quindici tra i principali magistrati con voto (26 settembre 1529) che si eleggevano il primo d'ottobre d'ogni anno, erasi fuor di modo ampliato, sicchè poteva dirsi che quasi da sè solo reggesse le cose interne ed esterne della Repubblica. Se molti, per debolezza, non sapevano o non usavano ricorrere ai mezzi che fornivano le leggi o le elezioni per far rientrare quel Consiglio nei suoi limiti, molti altri ne sentivano il peso, e attendevano con impazienza la prima occasione per ispogliarlo di quella Aggiunta, da cui gli derivava tanta preponderanza ».

Nel 1582 avvennero tre casi che indussero la maggioranza ad abolire questa Aggiunta malvisa. Il primo fu che il Consiglio dei Dieci pretendeva crear membro della *Zonta* un cavaliere da Leze, di cui il Maggior Consiglio non volle saperne. Poi accadde che, non essendo stato eletto dal Maggior Consiglio a cancellier grande Antonio Milledonne, uomo « per sua natura superba odioso alla nobilità », i Dieci vollero compensarlo con altri beneficii. Finalmente, essendo venuti a contese alcuni nobili con dei Bravi, ed avendone sì li uni che li altri mosso querela al Consiglio dei Dieci, n'ebbero da questo aspro rabuffo; talchè dovettero rivolgersi alla Quarantia, lamentando « che in Venezia non si trovasse più giustizia », e dicendo « che il Consiglio dei Dieci voleva essere solo padrone, e che i grandi avevano tirato tutto in quel Consiglio, e che non bisognava più fare la Zonta » (1).

(1) G. A. Venier, *Storia delle rivoluzioni seguite nel governo della republica.*

Raccoltosi con questi umori il Maggior Consiglio per le elezioni dell'Aggiunta il primo ottobre 1582, solo dodici vennero approvati, e nelle seguenti riunioni nessuno ottenne più i voti richiesti.

Il 7 dicembre, per dare una sodisfazione all'opinione publica, si pensò di richiamare in vigore la legge del 18 settembre 1468 che precisava le incumbenze del Consiglio dei Dieci, dichiarando ancora più esplicitamente che cosa dovesse intendersi per quelle *parti secretissime* ad esso affidate. Ma la proposta non fu accolta nè quel giorno, nè l'indimani che venne riprodutta con alcune modificazioni. E quando venne riproposta ancora una volta il 21 dicembre, Federico Badoer, distinto magistrato ed eloquente oratore, fece un vigoroso discorso per venire alla conclusione, che « non doveva esservi la *Zonta* del Consiglio dei Dieci, mentre i principi stessi non hanno più che sei od otto del Consiglio secreto. »

Dopo molto discutere, vedendo non esser molto probabile che la *Parte*, così com'era, ottenesse i necessarii suffragi, si pensò di porre in votazione i singoli paragrafi, i quali in più giorni furono approvati (1).

Tutti questi sforzi, per altro, non giovarono a lungo; imperocchè essendosi riproposta l'elezione dei tre individui mancanti alla *Zonta* il primo gennaio dell'anno successivo, il tentativo riuscì vano. Così « la Zonta fu abolita non per legge espressa, ma per la dimostrata publica riprovazione ». Ed il 3 maggio, visto che non poteva più sussistere l'articolo circa il governo della zecca da farsi insieme

(1) Vedi i *documenti* in appendice al capitolo.

colla *Zonta*, poichè questa più non esisteva, fu deciso che esso venisse affidato al Consiglio dei Dieci semplice, coi tre proveditori in zecca, da eleggersi di anno in anno dal senato, al quale rimanesse la dispensa del denaro. Per tal modo « terminò di queto cotesta riforma del Consiglio dei Dieci, ridutta momentaneamente almeno, ai naturali suoi limiti, e l'amministrazione interna tornò ai magistrati ordinarii, secondo li ordinamenti fondamentali della republica » (1).

Certo, che sifatto accommodamento non poteva piacere a tutti, e quelli del Consiglio dei Dieci se ne tennero tanto offesi, che volevano mandare alla morte i principali fautori dell'invisa deliberazione. Ma videro che a tanto non potevano rischiarsi. E per tal modo, come taluni affermano, questa magistratura, che da tre secoli tendeva a concentrare in sè sola tutti i poteri, non restò più che un tribunale senza forma e senza publicità.

Ed ora che abbiamo discorso del perchè e del come siasi pensato a limitare i poteri del Consiglio dei Dieci, è prezzo dell'opera riferire quella parte delle sue leggi constitutive e delle sue deliberazioni di massima che, concernendo i suoi obblighi e le sue incumbenze speciali, veniva letto in esso ogni anno all'entrare dei nuovi Consiglieri. Questa parte, che noi riportiamo del Romanin (*Storia,* VI, 523) venne compilata verso l'epoca in cui ci troviamo con quest'istoria, cioè nel 1578, e chiamasi il *Capitolare dell' Ill. Consiglio dei Dieci.* Eccolo:

(1) Romanin, *Storia doc.* VI, 365 e seg.

Capitolare dell'Ill.mo Cons. de' Dieci (1)

MDLXXVIII, XXII decembre in Cons. X.

Li delettissimi nob. nostri Agustin Barbarigo et Francesco Venier eletti in esecutione della parte di questo Consiglio 2 del mese d'ottobre passato sopra la reforma del Capitolar di esso Consiglio hanno raccordato quanto al presente è stato letto, qual aricordo parendo che sia molto conveniente et degno da esser approbato et osservato,

L'anderà parte che il Capitolar di questo Consiglio et parimenti quello delli capi di esso sia regolato et riformato nel modo a ponto che hanno ricordato li supraditi nobili nostri. Et così sia fatto un Capitolar novo nel qual sia registrata la presente parte et quando si leggerà detto Capitolar a questo Consiglio nelli primi giorni d'Ottobre ogni anno, et che si darà sagramento, sia detto che si giurano li doi primi capitoli solamente, cioè il procurar sempre l'honor et utile pubblico et della secretezza, dovendo non di manco li altri capitoli tutti esser osservati inviolabilmente sotto le pene in essi contenute, et siano obbligati li secretarii sempre che si dovesse contrafar ad alcuno di loro, di leggerli alli Capi et anco al Conseglio.

I. Giuro io che entro nel Conseglio de' Dieci alli Evangeli Santi di Dio l'utile e l'onore di Venezia et che con

(1) Di fuori: *Capitulare Consilii X. B.* All'archivio generale.

Il Capitolare del Consiglio de' Dieci, se per questo vogliasi intendere, come all'ordinario, la raccolta delle sue leggi costitutive e di sue deliberazioni di massima, riuscir dovea assai voluminoso onde ad agevolarne l'uso, ne furono fatti varii rubricarii. E questi e il Capitolare stesso trovansi nell' I. R. Archivio generale ed in varii archivii privati, e noi ce ne siamo giovati nello stendere il capitolo sul Consiglio de' Dieci t. III, p. 52, ma la sua mole non ci permetteva di pubblicarlo per intero. Diamo qui invece il Capitolare che concernendo gli obblighi e le incumbenze speciali del Consiglio, veniva in esso letto ogni anno all'entrare de' nuovi consiglieri.

buona fede et coscienza consiglierò a messer lo dose e al suo Consiglio tutto quello che io reputerò appartenere all'honor alla conservation del buono stato del dominio nostro e farò e osserverò tutto quello che messer lo dose con li capi dei Dieci mi commetteranno.

II. Son tenuto servar credenza, la qual sempre me s'intendi esser commessa sopra ogni et qualunque cosa et materia, le quali in questo Conseglio saranno proposte, communicate, lette ovvero trattate, sopra ogni sorte lettere, scritture o relation tanto in scritto quanto in parole dette in esso Conseglio, cioè ch'io non possi così delle suddette cose come di coloro che haveranno parlato in favor o contra, come di quelli che haveranno posto o voluto poner parte o altro, dir parola o manifestar alcuna cosa per qualsivoglia ingegno, modo o maniera che dir o imaginar si possa, fuori delle porte del ditto Consiglio sotto pena d'imediata privation dell' offitio overo magistrato nel qual fosse, et di tutti i offici, beneficii, reggimenti, consegli, e collegi secreti per anni dieci, da esser eseguita imediate contro di me per li Capi del predetto Consiglio quali siano tenuti et così anco l'Inquisitori sotto debito di sagramento sempre che sentissero alcuna cosa circa ciò, far diligentissima inquisitione per venir in notitia di qualche contrafattore; e delle sopra dette pene non mi può esser fatta gratia, don, remission, composition, declaration o suspension sotto pena di ducati mille a cadauno che mettesse o proponesse parte e gratia in contrario. Et non di meno la parte o gratia che fosse posta non s'intenda esser d'alcun valor et così sia esseguito per li Capi et Avogadori di Commun et per cadauno di loro, et la pena pecuniaria sia applicata alla Camera del detto Consiglio, et il presente ordine si estende a quelle cose delle quali non fosse commessa o imposta per il Consiglio o per i capi altra più stretta credenza, la quale per l'importantia delle cose paresse dovesse esser imposta, della qual in tal caso sia fatta nota per il secretario sopra le lettere, o scritture sicome sarà stata comessa. Nella qual pena contrafacendo inten-

derà esser incorso, riservato anco l'arbitrio al sopra detto Consiglio di proceder come li parerà, eccettuando da quest'ordine l'elettioni che si facessero di qualche officio solito dispensarsi per il Consiglio de' Dieci, et quelle concessioni di gratie che si fanno a cittadini et ad altre persone benemerite del stato nostro.

III. Ogni giorno di mercore io che son del Conseglio dei Dieci venirò a Palazzo e starò con messer lo dose e consiglieri quanto farà bisogno, et parerà alli Capi del detto Conseglio, et venirò tanto per tempo che a vespro si possa esser ridutte.

IV. Se nel giorno di mercore sarà festa o altro impedimento, sarò tenuto venir quando il Conseglio sarà chiamato in altri giorni a requisitione dei Capi, salve le occasioni eccettuate che sono queste: andando o stando nei servizi del dominio, overo per infermità del mio corpo o de'miei propinqui, per li quali secondo la forma delle leggi io uscissi dalli Consigli, overo se fossi fuori della città, della quale però non posso uscir senza licentia del Conseglio con li do terzi delle ballotte. Et contrafacendo resti privo del detto Conseglio et del Conseglio di Pregadi per anno uno. La qual licentia non si possa dar se non ad un solo del Conseglio alla volta nè per più di giorni XV. Nè si può per alcun Conseglio nè per la Signoria nè per il Collegio dar licentia ad alcuno altramente che nel modo sopra detto sotto pena di lire cinquecento di piccoli per cadaun contrafacente, la qual pena sia scossa per li Capi, et non ritornando a Venetia nel predetto tempo concessomi, sarò fuori del Conseglio et pagherò la pena. Se veramente io sarò nella città et non venirò in Conseglio per tre giorni di mercore continui, quando però sia sano, sarò fuori del Conseglio et pagherò doppia pena di quello che son tenuto pagar ogni volta ch'io non vengo, ma essendo ammalato di modo che per tre giorni continui di mercore non venirò, resterò fuori del Conseglio senza alcuna pena.

V. Ma se occorresse qualche altro caso che di malattia et volontaria absentia per il qual non venissi per tre giorni

di mercore, li Capi son tenuti notificar questo al Dominio et Consiglieri quali in pena di ducati cinquecento son tenuti far fare in mio luogo, et la presente parte non può esser revocada, suspesa o dichiarida se non con tutte le ballotte del Conseglio.

VI. Quando si chiamerà questo Conseglio se per la mia absentia esso non potrà esser in ordine, io che non sarò venuto incorrerò in pena di ducati diece. Parimenti incorreranno li Consiglieri quali o non veniranno all'hora debita, o che per la loro absentia il Conseglio non potesse esser all'ordine, della qual pena li Capi siano tenuti farmi notar per debitor prima che sia licenziato il Conseglio sopra un libro a questo deputato, et mandarmi la mattina seguente debitor a Palazo. Nè posso esser provato ad alcuna cosa se non pagherò la pena in danari contanti. Eccettuato però i casi di legittima absentia da esser conosciuti da questo Conseglio con tre quarti delle ballotte, et la presente parte non può esser revocada.

VII. Debbo saper che questo Conseglio si può congregar e ridur in altro luogo in Palazzo quando parerà alli Capi dei Dieci, o alla maggior parte.

VIII. Nel giorno che si chiamerà il Consiglio de'Dieci li consiglieri non possono chiamar altro Conseglio, e quando il detto Conseglio sarà ridutto non possono udir alcuna persona. Et se li Capi de' Dieci o la maggior parte ricercasse messer lo dose et li Consiglieri che si chiamasse il Conseglio de' Dieci in altri giorni che nelli ordinati, siano tenuti farlo chiamar salvo se messer lo dose e Consiglieri volessero differir in altro giorno nel qual caso siano tenuti li Consiglieri dir et esprimer la causa alli detti Capi per la qual non lo possono far chiamar quel giorno. Et parendo alli Capi de' Dieci o alla maggior parte di differir, si differisca, altrimenti sia fatto come alli d.ti capi et alla maggior parte di loro parerà.

IX. Se io o se alcun Consiglier o Avogador di Comun partiremo dal Consiglio e anderemo giù delle scale del palazzo dove sarà congregato, prima che sia licenziato detto

Conseglio over senza licenzia del med.mo Conseglio immediatamente io o quel tale che partisse caderemo in pena di lire cento di piccoli la qual sia scossa per li capi e sia applicato alla cassa di esso Conseglio. Et se li capi saranno negligenti in scuoderla cadano nelle medesime pene di lire cento per cadauno le qual tutte pene sieno scosse per gli Avogadori di Comun delle qual abbiano parte come delle altre del loro offitio. Riservata l' arbitrio al Consiglio di proceder a pene più gravi contro quelli che partissero segondo la qualità delle cose che allora si trattassero, et quando si leggeranno scritture e ballotteranno parte non si possa uscir fuori sotto pena di privation del Conseglio per doi anni.

X. Se alcuna polizza sarà buttada o messa in palazzo, in chiesa o in qualche altra parte della città senza nome, la qual tocchi o possa toccar al dominio e stato nostro, li Consiglieri di Venezia avuta la detta polizza siano tenuti farla leggere alli Capi de' Dieci, acciocchè se sarà necessario si possa per detto Conseglio in quello che appartenesse ad esso far provisione. Non m' impazzerò poi nelle polizze overo lettere che avranno buttade o veniranno nelle mani delli Avogadori di Comun le qual toccassero a special persone e non saranno presentate per quelli che le averanno buttate perchè quelle devono essere abrugiate del tutto.

XI. Occorrendo il caso che per malattia o qualche altra legittima absentia di Consiglieri non se ne potessero aver se non tre soli e fosse necessario spedir qualche deliberation pubblica overo importante al stato nostro che non patisca dilatione, debba entrar in luogo del Consiglier che mancasse, il Capo che sarà in settimana, con questa espressa condition che non si possano trattar ne espedir se non negotii publici appartenenti al stato. Nè s' intendi esser il Conseglio legittimo et in ordene se non saranno in tutto dodese almeno che mettano ballotta non computando la persona del serenissimo Principe. Sia etiam dichiarito che in simil Conseglio non si possa in modo alcuno *trattar di condennar o di assolver alcuno*. Et occorrendo il caso

che bisognasse trattar qualche materia pubblica in materia di Stato solamente, la qual volesse tutti li sei Consiglieri, in luogo di uno o doi Cons.[1] absenti, entrar debbano li Capi et in luogo de' Capi quel di rispetto et non bastando siano eletti altri capi, come farà bisogno.

XII. Se tra il tempo dell' anno da un san Michiel all'altro, per qualche carico pubblico io uscissi del Conseglio di Dieci, posso venir nel Consiglio di Pregadi, e metter ballotta fino a nuova elezione che si fa ogni anno a san Michele.

XIII. Non devo per alcun modo over ingegno che dir o imaginar si possa far salvocondutto ai condannati se non per anni cinque e che la parte sia posta per tutti li Consiglieri che si troveranno in Conseglio et per tutti tre li Capi, et presa con li 5/6 delle ballotte, dovendosi sempre legger avanti la ballottazion interamente la condannason di quello per chi si metterà il salvocondutto. Et questo quando non fosse posta nella condannason alcun altra maggior strettezza; e la presente parte non si possa revocar nè altramente interpretar salvo con li 5/6 delle ballotte di questo Conseglio.

XIV. Alli condannati per li Consegli, uffici e magistrati di questa città e reggimenti del stato nostro overo di questo Conseglio non possi far grazia di sorte alcuna se non per parte presa tra i Consiglieri e capi con tutte nove le ballotte, e poi in questo Conseglio con li 5/6 delle ballotte, e se avanti il ballottar della grazia non sarà letto il processo, il quale se fusse in casson, sia prima posta parte di cavarlo, la qual non s'intendi presa se non la averà li doi terzi delle ballotte. Et il simile sia osservato quando si averà da far venir alcun processo di fuori per tal effetto, overo di pigliarlo dalli offici, magistrati e consigli di questa città, cioè che la parte abbia li 2/3. E questa strettezza di ballotte cioè delle nove e 5/6 s' intendi quando non vi fusse maggior strettezza nella condannason et se nelle prime due ballottationi la gratia non averà le nove ballotte non possa esser più posta se non passati sei mesi, come si osserva nelle altre gratie.

XV. Non permetterò che alcun bandito o che per l'avenir sarà bandito per qualunque caso, possa liberarsi dal suo bando per prender o amazzar un altro bandito o confinato se la parte non sarà posta per quattro consiglieri et doi capi almeno, e presa con 4/5 delle ballotte di questo Conseglio.

XVI. Non posso in questo Conseglio trattar, parlar, disputar nè in alcun modo o sotto alcuna forma di parole, ordinar o far di toccar li denari deputadi così a restituir li prò d'imprestidi come a comprar l'imprestidi per la difalcation della Camera, nè esso cavedal, nè impedire in modo alcuno essa Camera, ordini et denari a quella deputati, sotto pena di privativa di tutti i beni et di perpetua paivatione di tutti regimenti, offici, conseglì et beneficii nostri et della nobiltà di Venetia, così mettendo parte come ballottando essa materia il alcun modo. Nè sotto le istesse pene si può metter di assicurarmi o di sospender o di proveder in contrario per alcun modo, forma over ingegno, delle qual pene non possa esser fatta gratia o altramente in contrario sotto l'istessa pena, la qual pena di confiscation de'beni et tutte et cadaune altre cose sopra dette cadaun consigliere, capo, o Avogador di Comun solo o accompagnato in ogni tempo senz'altro Consigliere sotto pena di ducati mille d'oro per cadaun di loro, è tenuto a scuoder. Dichiarando che per tal essecution non sia cacciato alcuno per parentela. Et la presente parte non può esser revocata.

XVII. Non posso nè debbo in alcun modo ordinar, trattar od impazzarmi della Provision (1) del Dogado nostro e delle cose contenute in ciascun capo di essa, nè similmente altro Consiglio che il Maggior Consiglio secondo la forma della preditta Promission sotto le pene e stretture contenute nelle parti sopra ciò prese le quali in niun modo si possono rivocar. Riservata però la libertà a questo Conseglio solamente in fatti di tradimento.

(1) Deve dire *Promissione.*

XVIII. Se sarà utile et espediente posso rivocar le parti del Maggior Conseglio non ligate (1).

XIX. Ho da saper esser stato deliberato per questo Conseglio per sicurtà e conservation del stato nostro e acciocchè quelli alla fede de'quali è commessa la custodia d'alcuna città, castelli, rocca o fortezza nostra abbiano causa di difendersi e conservar tali luoghi ad honore e buono stato della Signoria Nostra, che oltra quelle leggi che danno pena della testa a quelli che trattassero di dar qualche città ai nemici o altro luogo del dominio nostro, ogni volta che occorrerà (il che Dio non vogli) che alcuna delle ditte città, fortezze, luoghi in qualunque modo siano occupati dagli inemici, allora e in tal caso la cognitione, punitione e castigo di tal delitto appartenghi a questo Conseglio, e seguito il caso et imediate avuta la notizia dalla Signoria Nostra siano tenuti li Capi del Conseglio con ogni diligentia e senza interposition di tempo far formar distinto e veridico processo sopra tal casi e quanto prima venir a questo Conseglio per aministrar ragione e giustitia sotto pena ad essi capi et cadaun di loro e per li Consiglieri et capi successori senz'altro consiglio.

XX. Non posso per questo Conseglio nè per il Conseglio di Pregadi dar delli danari dell'officio del Sal per incendi, naufragi ecc., et similmente non posso dar provision ad alcuno all'ufficio del Sal.

XXI. Non posso rivocar nè suspender qualsivoglia parte presa o deliberata per questo Conseglio così concernente causa publica come privata et che non avesse qualche particolar strettezza e maggior limitatione se non con li 2/3 delle ballotte del Conseglio. Et la presente parte non possa esser rivocata.

MDLXVIIII alli XIII febraro in Cons. X presente il Collegio.

Non essendo conveniente che le materie di Stato siano

(1) Cioè non legate a particolari strettezze e quindi importanti e di massima.

trattate con strettezza di ballotte, et contenendosi nella parte di questo Conseglio del 1491 che trattandosi di revocar e sospender alcuna parte che contenesse materie publiche o private, questo non si potesse far se non con li 2/3 delle ballotte del Conseglio et dovendosi chiaramente intender che questa parola di materia pubblica non comprendi le materie di Stato, le quali sono di molta importanza: L'anderà parte che de cetero quando si tratterà in questo Conseglio di revocar, alterar o suspender alcuna parte in materia di Stato quella debba esser posta senza strettura alcuna et deliberata per la maggior parte delle ballotte del detto Conseglio.

XXII. E perchè dopo ballottata alcuna parte se nasce dubio se ella sia presa, si mette per via di dichiaratione et si prende con la maggior parte delle ballotte che sono quelle che hanno votato la parte, il che non è conveniente; però tal dichiarationi non s'intendano prese se non haveranno il medesimo numero delle ballotte che fusse limitato per qualche parte di questo Conseglio segondo la qualità della materia che si trattasse, et se si trattasse di qualche materia circa la quale non vi fusse strettezza quelle non s'intendano prese se non haveranno li 2/3 delle ballotte di questo Conseglio.

XXIII. Non m'impedirò nelle appellationi delle condannason che si faranno per li Rettori nostri per esser sta messo fuogo nelli boschi così del dominio nostro come di particolari, et in quei paludi vicini, o per esser stà tagliate e portate via legne dal fuoco o da altri danni, o per esser sta tagliati roveri; ma queste tali appellationi siano ascoltate da quelli giudici a' quali per legge sono comesse.

XXIV. Similmente non mi impedirò nelli capitoli et concession de' Giudei essendo questa materia del tutto levata da questo Conseglio et rimessa al Conseglio di Pregadi.

XXV. Circa l'arte dei Verieri di Muran provederò che essi verieri non si partino di questa città, nè vadino a portarlo esercitar l'arte dei veri fuori di Muran, in luoghi alieni. Ma le altre diferentie d'essi verieri siano rimesse alli suoi giudici (Parte del Cons. X, 1547, 27 ottobre).

XXVI. Non m'impedirò in conceder tratte et transiti di biave et di formenti, nè in scriver ai Rettori di fuora circa essi formenti et biave se non per condurle in Venetia ogni volta che sarà bisogno.

XXVII. Non prenderò parte in alcun modo di accettar alcuna supplica di debitori della Signoria nostra per conto di datii o di qualsivoglia altro debito overo di rimetterli al Conseglio di Pregadi, ma tutti questi tal debitori andar debbano per la via ordinaria delli altri Consegli.

XXVIII. Non aldirò nè admetterò supplicatione alcuna di far gratia a chi fosse caduto alle preghiere, la qual gratia se ben avesse tutte le ballotte di questo Conseglio non s'intendi presa, et similmente non admetterò supplicatione alcuna di quelli che per li censori nostri fossero sta condannati.

XXIX. Quando si tratterà di revocar qualche termination, o altro atto fatto per li capi di questo Conseglio, se io averò fatto detta termination non posso ballottar, ma son tenuto uscir dal Conseglio. Ma ben posso esser presente alla trattatione et difender la mia opinione, se così mi parerà.

XXX. Non posso io nè alcun consiglier et avogador pregar o far pregar alcun guardian nè compagno di alcuna Scuola di battudi, nè interceder, nè far interceder che alcuno sia accettato nelle scuole preditte nè far presentar polizza alcuna.

XXXI. Son tenuto sotto pena di duc. 200 e privation di questo Conseglio per anni cinque da esser scossa per li capi, in qualsivoglia cosa metter la ballotta secreta, mettendo la mano serrata in tutti i bossoli, sicchè non si possa comprendere di che opinione sia stato.

XXXII. Non prenderò parte, nè per via di gratia concederò in alcun modo che sia riservato ad alcuno il Conseglio de'Dieci sotto pena di duc. 1000 d'oro per ciascuno che ponesse o consentisse che fosse posta parte aver gratia in contrario. La qual però non s' intenda presa se non averà tutte le ballotte di questo Conseglio congregato al

perfetto numero di XVII. Et ho da saper che ciascun eletto di detto Conseglio è tenuto fra tre giorni venir a giurar et entrar, et non venendo fra detto termine, sia fuor del Conseglio.

XXXIII. Ho da saper e così si osserva che quando si mette qualche parte in alcuna materia per quelli che possono metter parte, non si può metter all'incontro di quella alcuna parte nè addition, nè meno scontro che non sia di quella stessa materia e non d'altra differente natura, et sia qual esser si voglia.

XXXIV. Non posso pregar nè far pregar alcun del Conseglio che non mi debba elegger Capo sotto pena di lire cento di piccoli, la qual sia scossa per li Capi di questo Conseglio, et se pregherò over farò pregar, sia fuori del Conseglio, et paghi la pena come se avessi rifiutato, et se caverò per sorte ballotta d'oro et sarò deputato ad elegger li Capi, son tenuto buttar le tessere chi doverà esser primo ad elegger, chi secondo et chi terzo, et non può esser eletto capo se non uno degli elettori, et niuno può elegger sè stesso.

XXXV. Se sarà deliberato per il Conseglio che i licentiati per doi mano di Capi non possano essere alditi (ascoltati) mai per l'avenir li aldirò et haverò per espedite le loro cause.

XXXVI. Perchè la materia delli denari è di grande importanza al stato nostro, però non darò denaro sotto alcun pretesto che dir o imaginar si possa in dono, nè deputerò provisione ad alcuno delli denari della cassa di questo Conseglio, ma solamente servate le strettezze in materia di denari disponenti.

XXXVII. In ogni scrutinio che si farà mi è imposto silentio di non dir o manifestar ad alcuno con parole, scrittura o in altro modo le ballotte che alcuno scodesse sotto le pene contenute nella parte delle preghiere. Et li capi et li avogadori sono tenuti far inquisitione se per alcun sarà contrafatto al presente ordine.

Seguono varie parti del Consiglio esso e del maggior Consiglio relative alle materie spettanti al Consiglio dei X, allo spaccio de' processi, al non ritener lungo tempo gl'imputati in carcere, senza venire alla loro spedizione, alle precauzioni nell'ammetter le denunzie e che queste sieno ristrette soltanto ai casi di frodi nelle ballottazioni e di bravi e vagabondi « et le altre tutte denontie di qualunque altra sorte, (siano) lacerate o abruciate intieramente come non necessarie, ma vane et reprobate, come si osserva nelle lettere senza soscritione in conformità delle leggi » (Parte Consiglio X, 13 agosto 1635).

Questa parte fu poi confermata il 2 maggio 1647 colla dichiarazione: « Non possano esser portate da' Capi a questo Consiglio, oltre le doi materie soddette, scritture senza nome ritrovate nella detta cassella, come parimente in qualunque altro luogo, overo capitate in qualunque modo, niuno eccettuato, se non quelle che contenessero veramente materie di Stato overo gravissimo interesse della Signoria nostra, da esser con precedente deliberatione di questo Cons.° dichiarato et conosciuto che la materia sia in effetto tale, nè questa dichiaratione s'intenda presa, se la parte non haverà prima tutte le balle dei Consiglieri et capi che si ritroveranno in Cons.° et poi li 5/6 del med.° Conseglio. Dopo di che sia poi ballottata la materia con li 4/5 ».

DOCUMENTI

REGOLAMENTI SUL CONSIGLIO DEI DIECI

Quali siano le materie secretissime.

1582. 21 Decembre in M. C. (1).

Considerando li sapientissimi progenitori nostri, quanto fosse necessario per il buono e sicuro governo di questo Stato, che nel Consiglio nostro di X fossero trattate alcune cose secretissime, e nella *Parte* di questo Consiglio del 1468, a' 18 settembre (2), dopo aver specificate le materie,

(1) Nel lib. *Frigerius* della Cancell. duc., a cart. 93 *tergo.*

(2) La quale parte presa in Maggior Consiglio, era del tenore seguente: 1468. 18. Septembris in M. C. Magno semper studio conati sunt progenitores nostri tenere in culmine Consilium nostrum X, tam propter auctoritatem et dignitatem suam, quam propter magnitudinem gravissimarum rerum tangentium statum nostrum sibi commissarum, verum ut omnes scire possunt ab aliquo tempore citra excreverunt in tantum occupationes et negotia ipsius Consilii, praesertim multiplicibus et diversis rebus impertinentibus indignisque tanti magistratus ut necessarium sit et honori nostro magni opere conveniat providere: Propterea vadit Pars, quod ea quae pertinent

ad proditiones et sectas et ad turbationem pacifici status nostri;

item ad terrarum et locorum et aliarum rerum hujusmodi, quae secretissime tractari merentur;

casus quoque sodomiae, et ea, quae tangunt scholas, sicut hactenus servatum est, remanere debeant cognitioni et deliberationi C. X;

che devono esser abbracciate dal detto C. X. soggionsero queste parole; cioè, et altre simili cose, che meritano d'esser trattate secretissime. E perchè si sono, può al presente esser a proposito di dichiarir anco quali siano le cose secretissime, acciocchè sia data la debita esecuzion alli ordini di questo M. C. dal quale tutti gli altri devono riconoscere la loro autorità,

L'anderà Parte, che le materie secretissime intese per le parole contenute nella sopradetta deliberazion del 1468, le quali doveranno esser abbracciate dal Consiglio nostro di X con la Zonta, s'intendano essere le infrascritte:

Li avvisi secretissimi, che ne fossero dati in confidenza, che noi medesimamente convenissimo comunicar per ser-

et similiter cancellaria nostra dominio nostro cum C. X. Hoc autem declarato, quod capitibus C. X. remaneat consueta facultas secundum leges captas puniendi et accipiendi poenam ab illis rectoribus et officialibus nostris, qui renitentes forent obedire mandatibus nostri dominii.

In reliquis autem omnibus, cujuscumque conditionis existant, ut C. X. a tantis occupationibus sublevetur, capite ipsius Consilii tam praesentia quam futura quovis modo se impedire non possint.

Sed observantia privilegiorum civitatum et locorum nostrorum quae devoluta erant ad capita et C. X., committantur et vadant ad cognitionem offitii advocatorum et ad alia offitia ordinata, sicut requirent natura et conditiones eorum.

Capita vero C. X. tam praesentia quam futura, ultra praemissa aliqualiter se impedire non possint, nec ponere partem, nec quaecumque agere contra hoc, sub poena quilibet duc. 1000 immediate exigenda per quemcumque ex consiliariis sub debito sacramenti, quae poena vadat in cameram Consilii nostri X. Et nihilominus quidquid actum esset contra hanc deliberationem nostram sit nullius efficaciae vel vigoris. Et si consiliari forent quovis modo negligentes in exigendo poenam praedictam, Advocatores, capita C. X, et unumquodque eorum, quae in futurum succedent, et similiter quilibet consiliariorum futurorum poenam ipsam exigere teneantur, et ea, quae essent contra hanc deliberationem nostram, auctoritate hujus Consilii revocentur. — E questa fu la prima risoluzione presa, circa le materie spettanti al Consiglio dei Dieci.

vizio del Stato nostro, li quali comunicati non potriano giovar al nostro governo, e risaputi riportariano danno, perciocchè farian perdere la confidentia di quelli, che ne li avessero fatti sapere. Ma se sopra essi occorrerà farvi sopra alcuna deliberation, quella debba essere fatta per il senato; et quando alcun del Collegio nostro vorrà andar al senato con opinione che in tal materia sia fatta alcuna deliberazion, non possa esser impedito, nè li detti avvisi ritenuti in C. X., se non colli 2/3 delle ballotte di esso Consiglio.

Le offerte secretissime di cosa importante al benefizio nostro e le spedizioni di spie e l'accomodar con offizii e con danaro quei garbugli, che potessero sturbare la nostra quiete.

Posita et capta fuit suprascripta Pars in M. C. ubi fuerunt

De parte	712	+	764
De non	573	—	582
Non sincere	169	—	90

La provision del danaro et il governo della cassa, che deve per ogni parte esser secretissimo, con questa dichiarazione espressa però, che la dispensa di esso danaro sia fatta per il senato, nè si possa da alcuno di detto Consiglio, sia chi si voglia, metter parte in altre materie o pubbliche o private o particolari, non specificate nella sopradetta parte 1468, e quella del 1487, primo aprile et della presente.

Posita etiam et capta fuit suprascripta Pars in M. C. ubi fuerunt

De parte	+	938
De non	—	482
Non sincere	—	78

Et per esser l'ora tarda, furono rimessi li altri tre capisoli seguenti al primo Consiglio.

Il C. X. non oltrepassi li suoi confini, altrimenti li Avogadori possano intrometter.

1582. 22 dicembre in M. C. (1).

Quando fosse fatta alcuna cosa oltre di sopra specificata, possa quella essere intromessa per cadauno degli Avogadori nostri de Comun, e placità nel senato essendo materia di Stato; il qual senato in tal caso abbia l'autorità di questo M. C.

Nelle altre materie veramente restino nella loro autorità di poterle portar così a quello come a questo Consiglio; non si potendo dal predetto C. X metter in alcuna maniera alcun impedimento quovis modo alli detti Avogadori, nè proceder contro di loro per tal accusa, non ostante qual si voglia Parte, che fosse in contrario. Et tutte le intromissioni che facessero in esecuzione di quanto è sopra detto, siano anziane a tutte le altre materie e placitate prima di qualsivoglia altra, per la quale fosse chiamato questo Consiglio o quel di Pregadi, et di poi sia legittimata la Banca ed esclusi dalla ballottazione quelli, che intreranno nel nostro C. X. e zonta.

Et acciocchè li detti Avogadori possano con maggior facilità nell'avvenire esercitar il loro carico, sia commesso a messer lo cancellier nostro, che faccia quanto prima rubricar separatamente tutte le leggi spettanti a questo M. C. et al C. X. et a quel di Pregadi, ordinate sotto capi distinti delle materie, dovendo ogni volta esser dato loro dal secretario deputato alle leggi il rubricario spettante a quel Consiglio, dove essi si troveranno, acciocchè con tali mezzi la volontà di questo M. C abbia la sua debita esecuzion.

(1) Lib. *Frigerius*, cart. 93, *tergo*.

Posita etiam et capita fuit suprascripta Pars in M. C. ubi fuerunt

De parte	+	1145
De non	—	145
Non sincere	—	67

Decreto per la continuazione della Zonta.

1582. 22 decembris in M. C.

Oltre di ciò sia preso et statuito, che la zonta nostra del C. X. abbia la sua contumacia nel modo medesimo, che hanno quelli di detto Consiglio, e che ogni anno, quando si farà elezione della Zonta, siano lette a questo Consiglio le *parti* 1468 e li capitoli presi il giorno di hieri e di oggi, acciocchè siano inviolabilmente osservati, et da tali data esecuzion, secondo l' intenzione di questo Consiglio.

De parte	+	943
De non	—	338
Non sincere	—	92

E perchè maggior vigore e nel medesimo tempo con più precisione fossero determinate le attribuzioni descritte nei recati decreti, il Maggior Consiglio volle due mesi e mezzo dopo la deliberazione di quelli, riconfermare e ristabilire ogni cosa con quest'altro decreto.

1583. 13 Martii in M. C.

Tornando a proposito, che a maggior satisfazion e per più chiara intelligenza di cadaun siano regolati e meglio

dichiariti alcuni luoghi dei capitoli primo e secondo della parte presa in questo Consiglio a 22 decembre prossimamente passato in materia delle cose, che devon esser abbracciate dal Consiglio nostro di X con la Zonta,

L'anderà parte, che nella materia delli avvisi secretissimi, dove è detto nel primo capitolo, che essi avvisi siano ritenuti in C. X, con li 2/3 delle ballotte, sia regolato in questo modo, cioè:

Che cadaun del collegio nostro possa portar li consaputi avvisi al senato nostro, nè possa esser impedito alcuno, se non con li 2/3 delle ballotte del Consiglio nostro X con la Zonta, sicchè con un quarto solo possono essi avvisi secretissimi esser comunicati al predetto senato.

— 669 — 626
— 663 — 735 } pende
— 149 — 134

Alle parole dette delle offerte secretissime sia aggionto, che con l'istesso modo del solo quarto delle ballotte possano essere comunicate al senato esse offerte secretissime, che potessero esser fatte alla Signoria nostra:

— 580
— 757 } fu preso di no.
— 123

Dove è detto d'accomodar garbugli con uffizii e con danari, sia specificato in luogo di esse parole, che il donar in occorrenze di Stato a persone che con l'opera, ovver favor loro appresso Principi possano giovar alli negozi della Repubblica nostra:

— 557
— 810 } e fu preso di no.
— 119

Quanto poi al capitolo secondo, in materia di Cecca, dove parla della provvision del danaro, siano dichiarite le dette parole espressamente in questo modo, cioè:

Che il predetto C. X. con la Zonta in alcun modo e tempo non possi mai far provisione alcuna di danaro di qualsivoglia sorte se non con aprir depositi in Cecca, assegnando determinato pro poi a cui e' sborserà il denaro, e valendosi per quell'effetto, siccome si è sempre fatto delle intrade pubbliche:

De parte	— 547	e fu preso di no.
De non	— 806	
Non sincere	— 99	

Et di più siano per il Consiglio nostro dei Pregadi il primo giorno, che si ridurrà, eletti tre onorevoli nobili nostri, li quali abbino carico particolare di riveder il maneggio et amministrazione della predetta Cecca nostra, dovendo poi venir a riferire nel detto Senato, in qual stato e termine averanno trovata essa amministrazione:

+ 329
— 421
— 97

ALTRI DOCUMENTI

DECRETI DEL CONSIGLIO DEI X RISGUARDANTI LI ERETICI.

Parte del Consiglio de'Dieci concernente gli eretici di Valcamonica 21 marzo 1521.

(*Bibl. Brera a Milano* Cod. A. G. X 14).

È sta sempre instituto del religiosissimo stato nostro insectar li heretici et estirpar così detestando crimine, sicome nella Promission del ser. Principe et capitolar di Consiglieri nei primi capituli si legge, dal che sine dubio è processa la protetione che sempre il sig. Dio ha havuto della Repubblica n̄ra, come per infinite esperientie di tempo in tempo si è veduto, onde essendo in questa materia dei strigoni et heretici da proceder con gran maturità, però:

L'aderà parte, che chiamando nel Collegio nostro il R.mo legato, intervenendo i Capi di questo Consiglio, gli sia per il Ser.mo Principe nostro con quelle gravi et accomodate parole pareranno alla sapientia de sua Serenità dechiarato quanto l'importi che questa materia sia con maturità et giustitia rite et per ministri che manchino d'ogni sospitione trattata et terminata in forma che giusta l'intention et desiderio nostro tutto passi giuridicamente et con satisfattion dell'honor del Signor Dio et della fede Cattolica. Et però ne par debbino esser deputati a questa inqui-

sitione uno o doi R.[di] episcopi insieme con un vener.[o] inquisitor, i quali tutti siano di dottrina, bontà et integrità prestanti, *ac omni exceptionis maioris*, acciò non s'incorri nelli errori vien detto esser seguiti fin questo giorno, et unitamente con doi eccell. dottori di Bressa habbino a formar legitime i processi contra detti strigoni et heretici. Formati veramente i processi *citra tamen torturam*, siano portati a Bressa dove per i p.[ti], colla presentia et intervento di ambi li Rettori nostri et colla corte del podestà et quattro altri dottori di Bressa della qualità sopra deta, siano letti essi processi fatti, con aldir etiam i rei et intender se i ratificheranno li loro ditti o se i vorranno dir altro, nec non far nove esaminationi et repetitioni et etiam torturar, se così giudicheranno espediente, le quali cose fatte con ogni diligentia et circonspettione, si procedi poi alla sententia per quelli a chi l'appartien, giusto il consiglio delli sopra nominati, all'esecution della qual *servatis omnibus praemissis et non aliter* sia dato il brachio seculare et questo che (anche?) si ha a servar nelli processi formati per avanti non ostante che le sententie fossero sta fatte sopra di quelli. Praeteria sia efficacemente parlato con ditto R.[mo] legato et datoli cargo (carico) che circa le spese da esser fatte per l'inquisitione el facci tal limitation che sia conveniente et senza estortion o manzarie, come si dice esser sta fatto fino al presente, sed imprimis si si trovi alcun espediente, che l'appetito del denaro non sia causa di far condannar o vergognar alcuno senza, over con minima colpa, siccome vien dimostrato fin hora in molti esser seguito. Et diè cader in consideratione che quelli poveri di Valcamonica sono gente semplice et di pochissimo ingegno et che hariano non minor bisogno di predicatori con prudenti instruttioni della fede catholica, che di persecutori con severe animadversioni essendo un tanto numero di anime quante si ritrovano in quelli monti et vallade. Demum sia suaso il R.[mo] legato alla deputation di alcune persone idonee, quali abbino a riveder et investigar le mancanzie et altre cose malfatte, sindicare et ca-

stigar quelli che avessero perpetrati di mancamenti che si divulgano con mormoratione universale, et questo sia fatto de presenti senza interposizion di tempo per bon esempio di tutti. *Et ex nunc captum sit* che da poi fatto la presente essecutione con il R.mo legato si venga a questo Cons.o per deliberar quanto si haverà a scriver alli Rettori n̄ri de Bressa et altrove siccome sarà giudicato necessario, et sia etiam preso che tutte le pignoration ordinate et fatte da poi la suspension presa a 12 dicembre pross. in questo Cons.o siano irrite et nulle nè haver debbano alcuna essecutione.

Parte del Consiglio de' Dieci in materia di eretici.

Ser Bartholomeus Zane. — Ser Baptista Miani. — Capita.
(1548, die 21 sept.ris in addit.ne).

In execution della Promission del sereniss.o principe nostro, et del capitular di consiglieri, furono da Sua Serenità con il consenso loro deputati tre delli primarij nobili nostri ad inquirir et accettar denuntie contra heretici in questa città et ducato solamente, i quali essendosi ridotti insieme con l' auditor del reverendissimo legato et con l'inquisitor tre fiate alla settimana del mese di aprile 1547 in qua, hanno fatto quel bon frutto che a cadauno è noto. Imperò che sono cessate le conventicule che prima si facevano in diversi luoghi publici et privati di questa città, et molti immersi in tale diabolica pravità si sono abiurati publicamente; la qual bona opera quando si facesse nelle altre città di stato nostro, nelle quali vi regna questa detestanda setta, si come da diversi Rettori nostri per molti casi d'importantia siano stati ricercati a fare, et ancho dal reverendissimo legato apostolico, non è alcuno che non conosca quanto si faria cosa grata al onnipotente Dio et signor nostro Jesù Cristo, però:

L'anderà parte, che la deliberation di questo Consiglio de 21 marzo 1521 in materia de strigoni et heretici, sia quanto spetta ad heretici della fede catholica et di Sacramenti della santa chiesa, riformata et da novo sia dechiarito che si abbi ad osservar quanto si osserva in questa nostra città, cioè:

Che li rettori delle infrascritte città, debbano primamente far elettione de due dottori, over persone intelligenti catholiche et di buona vita, et poi ridursi in qualche loco comodo con il reverendo vescovo, over suffraganeo, o vicario suo, et con il venerando inquisitor et tutti insieme inquirir et accettar denuntie contra cadaun heretico sottoposto alla città, alle castelle, et a tutta la diocese sua. Assistendo continuamente li rettori et li dui per loro ut sopra eletti al accettar delle querele et alla formatione di processi et non altramente, prestando il conseglio et a favor suo fino alla compita formatione di essi, et che per i ditti reverendi ecclesiastici siano fatte le sententie contra quelli che saranno conosciuti rei secondo il tenor di sacri Canoni. Al far delle qual sententie debba sempre intervenir il conseglio di essi rettori et delli dui per loro eletti si come è ditto di sopra, et non altramente. et similmente assister et prestar il loro conseglio in ogni cosa pertinente a questa materia. Fatte veramente le sententie debbano li rettori darli la debita executione. Et se per qualche iusto impedimento non potessero assister ambidue li rettori alle cose sopra ditte, vi debba almeno intervenir uno di loro insieme con li dui qualificati ut sopra. Et ove si attrova uno solo rettor, quello debba assister personalmente, havendo sempre apresso di sè li altri dui a questo deputati da lui. Et questo ordine sia posto di caetero nelle commission di essi rettori, acciò ch'el sia del tutto osservato.

Li processi veramente che fin hora fussero sta fatti in questa materia senza la presentia di rettori nostri s'intendino nulli, ma ben si possano da novo formar nel modo sopra ditto.

Sia etiam commesso alli predetti rettori, che subito receputo il presente ordine nostro, debbano far publicamente proclamar nella città a loro commessa et in tutte le castelle sottoposte alla sua jurisditione, che se alcuno haverà libri prohibiti dalla santa Chiesa Catholica, possino et debbino presentarli ad essi rettori fra quel termine che li parerà statuirli senza incorrer in pena alcuna, ma ben i libri siano brusati publicamente. Passato veramente il termine si procederà contra li inobedienti come parerà alli rettori esser conveniente.

Et da mo sia preso che alli stessi rettori nostri insieme con la deliberation soprascrita, sia scritto a parte secretamete quanto si contiene ut infra:

Similes rectoribus.

Paduae.	Brixiae.	Civitatis Belluni.	Clodiae.
Vincentiae.	Bergomi.	Feltri.	Adriae
Veronae.	Tarvisij.	Utini.	Iustinopolis.

Istruzione secreta.

Rector. Paduae et alijs notatio post partem, ac successoribus (Legatis soli.)

Haverete veduto quanto vi havemo commesso con il Conseglio nostro di X et zonta in materia di procedere contra heretici con l'assistentia et consiglio nostro, et di quelle due persone qualificate da esser per voi elette, la quale deliberation volemo che exequiate, ben vi dicemo con l'istesso Conseglio et zonta che quando si trattasse de qualche persona dalla quale vi paresse poter prevenir qualche scandalo per alcuno rispetto, dobbiate avanti che si devenga a retentione o sententia dar aviso alli Capi di esso Conseglio con dechiarir particolarmente la qualità della persona, li parenti et adherenti, et facultà soa, et ogni altra cosa et rispetto che ve paresse degno de consideratione:

et il simile servarete avanti l'execution delle sententie contra ogni altra persona quando habbia intervenir pena de vita o membro, overo di confiscation di beni, perchè poi vi si darà commissione di quanto ne parerà convenirse.

Questo ordine nostro essendo importantissimo volemo che teniate secretissimo apresso di voi soli, sì che nè alcun ministro vostro nè alcun altro, sia chi esser se vogli, lo possa saper, et consignarete le presenti alli vostri successori in propria mano con la istessa secretezza, i quali facino il medesimo a quelli che si succederanno di tempo in tempo.

Scriveva inoltre il Consiglio de' X a' varii Rettori delle Provincie:

Per la deliberatione del Consiglio n̄ro de X con la zonta fatta, haverete veduto il modo col quale s' habbia proceder contro li heretici lutherani, dell' execution del quale credemo ve sarà cura diligente. Ben vi dicemo col detto Conseglio et zonta per conveniente rispetto, che quando ve paresse la cosa redutta in termine ch'el se dovesse venir a sententia contra alcuno de vita over membro o de confiscation de beni, vediate de intertenir sì che habbia star suspeso il proceder più oltre et debiate scriver alli Capi di esso Consiglio, mandando il processo formato sotto sigillo et expectando ordine nostro.

Modus qui servatur in tribunali n.tro in procedendo contra hereticos.

Et primo porrecta querella, sive denuntia contra aliquem per iudices ecc.cos v. z. Reveren. D. Auditorem R.mi d. Legati ap.ci et per patrem inquisitorem hereticae pravitatis cum assistentia cl.or dn̄or. deputatorum contra hereticos, ex offitio super ea testes assumuntur et examinantur, et si faciunt inditia aut probationes, ita quod deveniri pos-

sit ad capturam denunciati, tunc Iudices ecclesiastici, accedente Consiglio p dctor. cl.mor D. Deputator., dictam capturam decernunt, sin autem, eundem ad comparendum personaliter citari mandant, qui si non comparuerit, proclamatur in scalis publicis et contra ipsum proceditur, eius contumacia non obstante; si vero comparuerit, iudices ecc.si cum assistentia p.tor cl.or D. Deputat. eius rei recipiunt constitutum, et eo recepto, decernunt (accedente consilio ut supra) quod aut incarceret, aut consignet, in aliquo loco quem ei deputant pro carcere cum fideiussione de se presentandi et de non recedendi, et successive ad ulteriora proced. examinando testes et contestes et constituendo inquisitum q. confitet. se errasse, et q. se remittit S.tae m'ris eccl'ae correctioni. Tunc formata abiuratione illam, reus, ore proprio, si scit legere, sin aut, notarius reo presente et omnia in eadem abiuratione confitente, recitat die statuto per judices. Deinde ipsi judices ecc.ci habito colloquio de poena, sive poenitentia, ad quam reus veniat condemnandus, cum p.tis cl.mis D. Deputatis, et citato reo ad audiendam sententiam, illam in scriptis, accedente consilio ut supra, proferunt et promulgant, et in ipsius sententiae fine ser.mi principis pro executione ipsius sententiae brachium humiliter implorant. Si vero reus negaverit delicta de quibus in inquisitione perpetrasse, tunc in arctiori carcere detrudi mandat, ut eo mediante delicta per se perpetrata confiteat. Si vero illa confitere negaverit, tunc et eo casu status deducit in processu et attestationib. testium, dummodo videantur esse conformes et sine aliqua inimicitiae suspectione, ac tales q. in iuditio fides eisdem adhiberi possit, et sit ad sententiam condemnatoriam, prout juris fuerit ut supra proceditur; si veroxtestes examinati non'plene probaverint, ita q. tantummodo inditia fecerint, aut semiplene probaverint, tunc, et eo casu proceditur ad torturam, licet hactenus in tribunali nro hujusmodi non evenerit casus et ita hactenus fuit servatum et processum, cum assistentia pr.tor cl mor D. deputator. et eor. accedente consilio decretum et sententiatum.

CAPITOLO XXIV

SOMMARIO

Nuove dissenzioni tra Venezia e la corte di Roma — La visita apostolica e il senato veneto — Interdizioni israelitiche — Il clero a Venezia è subordinato al Consiglio dei Dieci — Prima *Veneziani* poi *cristiani* — I gesuiti — La Società dei *gondolieri* fondata da un gesuita è sciolta dal Consiglio dei Dieci. — Il clero — Decime ecclesiastiche — Tolleranza religiosa — I Dieci negano ad un collegio di gesuiti la facoltà di ereditare da un loro allievo — Scostumatezza del clero. — I Dieci rifiutano l'accommodamento proposto da Eugenio IV pei giudizii ecclesiastici — Controversia fra la republica e Paolo V nel 1605 — Arresto del canonico di Vicenza e dell'abate di Narvesa — Il papa vuol opporsi all'elezione del nuovo doge — Famoso Monitorio del 17 aprile — Protesta del doge Leonardo Donato — Fra Paolo Sarpi è eletto teologo consultore della republica — Suo parere — Qual conto si faccia in tutta Europa del Monitorio pontificio — I gesuiti condannati a perpetuo bando — La Francia e la Spagna vogliono interporsi quali mediatrici di pace — L'ambasciatore-veneto citato dinanzi agli

Inquisitori di Milano — Revoca della protesta. — La corte di Roma fa assassinare il Sarpi.

La natura di quest'opera c'impone di trattenerci alquanto sulle gravi dissensioni che insurgevano ad ogni istante fra la republica ed il pontefice, onde sia noto con quanta fermezza e dignità abbia sempre saputo resistere Venezia a qualsiasi soperchieria, e quindi anche alle ecclesiastiche pretensioni. La quale resistenza ci apparirà tanto più saggia e mirabile, se vorremo tener conto della condizione dei tempi. Noi l'abbiam detto altre volte, la republica veneta fu uno degli Stati più benemeriti della cristianità, ma in pari tempo fu quello che meno si lasciò imporre dalle strane esigenze della corte di Roma.

Erano appena composti i dissidii insurti fra la corte di Roma e la republica per cagione del patriarcato d'Aquileja, quando il papa s'avvisò di ordinare una così detta visita apostolica in tutta la diocesi della veneta republica. Temendo il senato che avessero a nascere disordini, massime pei recenti tumulti popolari insurti in grazia della visita fatta dal cardinale Borromeo, nella diocesi di Brescia, fece istanza perchè se ne affidasse l'incarico al patriarca Giovanni Trevisan, al quale il Consiglio dei X avrebbe assegnato come assistenti tre senatori. Ma il papa aveva eletto a tale officio il suo nuncio Alessandro Bolognetti; e non volle cedere. Furonvi preghiere, proteste e minaccie da una parte e dall'altra. Ma alfine si venne ad una transazione: e fu « che la visita apostolica sarebbe fatta dal solo vescovo di Verona, appartenente alla republica, e che da essa andereb-

bero esenti i collegi laicali ed i conventi di monache. »

Nel 1591 nacquero nuovi malcontenti colla corte di Roma in grazia dell' inquisizione, e specialmente di una nuova bolla, con cui il papa tentava ancora una volta, e ancora una volta indarno, di restringere il potere dei tribunali civili cogli ecclesiastici. Poi papa Clemente VIII si lamentava perchè la republica avesse assoldato il fuoruscito Marco Sciarra. E finalmente si inasprì la contesa per differenza di confini, e più ancora pei diritti di giurisdizione in Ceneda, avendo il senato proibito, per qualsiasi ragione, di fare appello a Roma.

Il papa, che pretendeva d'aver su Ceneda diritti di giurisdizione, non solo spirituale ma anche temporale, fulminò contro la republica un monitorio colla solita minaccia della scommunica. Ma il senato veneto protestò contro le pretensioni pontificie, e non curossi punto del monitorio, che mirava a scemare i diritti della republica.

Oltrecchè, e più volte ci occorse già di provarlo, sotto il governo veneto il clero fu sempre considerato una parte assai subordinata dello Stato, e non ha potuto godere, come altrove, a suo beneplacito, del privilegio dell'esenzione delle decime: poichè Venezia colla scusa delle spese di guerra che le costavano le conquiste di Corfù e di Candia, considerate come baluardi della cristianità, ha richiesto instancabilmente al pontefice la facoltà di levare contribuzioni anche sui beni ecclesiastici; ciò che, alla perfine, ottenne da Sisto V. Sino dal 1414 venne severamente interdetto al clero di immischiarsi in alcun affare governativo; e per quanto Venezia siasi mostrata sempre assai tolerante nelle

questioni religiose, cercò di non dipartirsi mai dal più stretto dogma catolico, per non dar ansa ai preti di uscire con qualche apparenza di diritto dalla loro posizione affatto subalterna.

Ci troviam bene in tempi di grandi turbolenze religiose, eppure nessuna nuova dottrina trovò fautori nella republica. « Io non ho mai conosciuto alcun Veneziano, è detto in un certo discorso sul governo veneto, seguace di Calvino, di Lutero od altri, ma bensì di Epicuro e del Cremonini, già lettore nella prima cattedra di filosofia nello studio di Padova, il quale assicura che l'anima nostra provenga dalla potenza del seme, come l'altre dell'animale bruto, e per conseguenza sia mortale. I seguaci di questa sceleratezza sono i migliori della città, ed in particolare quelli che hanno la mano nel governo ». La republica non volle mai pigliarsi alcuna parte nei concilii e nelle guerre di religione, e, se pensò a mostrarsi inconcussa nel suo dogma, fu d'una toleranza senza pari per le altrui credenze. Greci, Armeni, Protestanti, Turchi ed Ebrei avevano le loro chiese, e venivan sepulti nei templi senza scrupolo di sorta. È vero che li israeliti erano colpiti anco in Venezia, come dapertutto, da speciali interdizioni: sicchè talvolta vennero banditi dalla città; e talvolta relegati a dimora in apposito quartiere di essa, dove si tenevano le publiche fonderie, e per ciò chiamato il getto (donde il nome di *ghetto*); e poi condannati a non poter trattenersi in Venezia più di quindici giorni; ed a portare sul petto un O di color giallo, e della grandezza *di un pane da quattro denari, onde riuscisse a tutti visibile;* e più tardi anco la berretta od altro *abito da testa, che siano*

fatte chiare (1); ed a non « girare intorno al luogo dei catecumeni, passarvi dapresso, od entrare nelle case vicine ». È vero che il Consiglio dei X, con decreto del 14 maggio 1637, vietò « a ciascun ebreo di potersi adoperar nel palazzo nè come sollecitador, nè interveniente.... per agitar lite per interesse d'altri, sotto pena d'anni dieci di galera, per servire da remo, colle catene ai piedi; ed essendo inabile, condutto tra le colonne, e impiccato » (2). È vero che non poteva vender crediti di usura ad alcun cristiano (3), e che con

(1) « Non possit stare in Venetiis aliquis Judæus ultra XV dies pro qualibet vice, qua veniret Venetias; et de quanto steterit aliquis Judæus debeat portare in veste superiori super pectus unum *O* zallum quantitatis unius panis quatuor denariorum, *quod sit bene apparens* » (V. Lib. A. della Cancel. duc). E siccome questo marchio infamante dell'*O* riusciva molto molesto agli israeliti, e più volte avevano chiesto ed ottenuto d'esserne dispensati, il Consiglio dei X emanò parecchi decreti affine di revocare quelle concessioni. Uno, fra li altri, del 15 luglio 1495, è così formulato: — « Per hoc Concilium de 1480 et 1489, fuerunt revocatæ omnes concessiones factæ Judæis de non portando *O*. Verum, quia quotidie admittentur multa enormia per Judæos, qui vadunt sine *O*, vadit pars quod aliquis Judæus, et sit quis ille velit, non possit ire per istam civitatem, nec per terras et locos nostros, absque dictu *O*. » Il 25 settembre 1497 venne poi ordinato che, « invece dell'*O*, *ferre debeant birelum croceum sive zallum* » (V. nel libro *Pactorum* P, pag. 189, citato dal Cappelletti); ben inteso che questo berretto erano obligati a portare « così d'inverno come d'estate, in pena di ducati 50 d'oro e star mese uno in prigione serrado » (Lib. I della Cancel. duc. cart. 94). Bisogna dire che, col tempo, avessero li israeliti ottenuto dal governo di essere dispensati dall'obligo di portare quest' odioso distintivo; poichè troviamo un decreto del Consiglio dei X del 1517, per cui « veniva revocata ogni licenza o concessione impartita ad essi circa l'obligo di adoperare berretta gialla. »

(2) Questo decreto venne ripublicato l'8 maggio del 1709 per ordine dell'Auditor vecchio.

(3) In *Pregadi*, il 9 maggio 1553.

nessuna donna cristiana gli era lecito giacere, sotto pena di 500 lire di multa e sei mesi di prigione (1). Ma, non per questo, si potrebbe accusare la republica d'intoleranza, ove si faccia equa ragione dei tempi, e il debito confronto colle altre anco più civili nazioni d'Europa. Della interdizione fatta agli israeliti, con decreto del 26 settembre 1423, di « comperare od acquistare possedimenti, case, ed altro qual si fosse stabile o fondo in qualsiasi luogo del veneziano dominio, col pretesto di rendere con ciò omaggio a Dio, *pro Dei reverentia* » (2), non è tampoco il caso di discorrere, tanto allora sembrava a tutti cosa ragionevole e naturale. Ben v'era il tribunale del santo Officio, ma controllato per modo da non poter commettere alcuna delle esorbitanze che, pur troppo, succedevano altrove. Il culto veniva esercitato con grande regolarità e munificenza. I vescovi, come abbiam visto altre volte, erano nominati dal governo, ed il papa non faceva che conferir loro l'instituzione canonica; e quando il doge consegnava l'annello ed il baston pastorale ad un nuovo vescovo, gli diceva: Ricevi questo vescovado da Dio e da S. Marco (3). E fu solo dopo i disastri di Cambrai che

(1) « Si repertus fuerit aliquis Judæus cum aliqua muliere christiana, aut probatum fuerit jacuisse cum ea, si fuerit de loco publico Rivoalti, cadat in pœnam de libris 500 et stare debeat menses sex in uno carcere inferiori: si vero mulier non fuerit de ipso loco publico Rivoalti, stare debeat uno anno in carcere inferiori et teneatur solvere libras 500. » Così in un decreto dei XL, del 19 luglio 1424.

(2) « *Pro Dei reverentia* et pro utilitate et commodo civitatum et locorum, nullus Judæus possit in ullo loco emere et acquirere possessionem vel domum alicujus materiæ vel sortis, vel aliquod aliud stabile. »

(3) « Per Deum et Sanctum Marcum cognosce hunc episcopatum » — V. *Storia di Venezia* di BERNARDO GIUSTINIAN.

la republica dovette piegare il capo, e ricever la legge dalla corte romana, la quale s'impadronì tosto del diritto di conferire tre quarti dei vescovadi, a patto però che fossero a preti nazionali, e presentati al papa da cardinali veneziani.

Con tutto questo, non si può dire, che i vescovi e cardinali veneziani fossero trattati con troppi riguardi dal governo, mentre, per poco si fossero rifiutati di prestare intera obedienza, e non avessero potuto subirne eglino stessi il castigo perchè assenti, veniva, senza misericordia, bandita e ruinata la loro famiglia.

La giurisdizione ecclesiastica era affidata ad un collegio di preti quasi indipendenti dal vescovo, il quale poteva esercitare una ben limitata autorità sugli ordini religiosi. Tutto il clero, incominciando dal patriarca sino all'ultimo fraticello, erano sotto l'immediata dipendenza del Consiglio dei Dieci. Ed è bene avvertire che, quando nel gran Consiglio od in qualunque altra assemblea dello Stato, trattavansi argomenti che potessero in qualche modo interessare la corte di Roma, si aveva l'avvertenza di far ritirare tutti quelli che con Roma avessero tenuto qualche rapporto di parentela o di amicizia. Niun cittadino della republica poteva rivolgersi al papa per impetrarne qualunque grazia, senza l'intromissione del veneto ambasciatore. E, del pari, niun atto della santa sede veniva publicato od eseguito nei veneti dominii, senza l'espressa approvazione del governo. Il motto tanto popolare: *siamo veneziani, poi cristiani*, valga a far vedere quanto spregiudicatamente siasi sempre adoperata Venezia nelle controversie religiose.

Ci accadrà nel corso di questa istoria di fare più

estese parole intorno all'ordine dei gesuiti, per narrare com'essi siano stati espulsi da Venezia un buon secolo e mezzo prima della loro soppressione. Ci basti il dire, per ora, che la republica ha tenuto sempre d'occhio su questa setta tanto facile ad immischiarsi negli affari dello Stato e negli interessi temporali. E perchè nelle controversie con Paolo V, che ci prepariamo a narrare, vollero i gesuiti star dalla parte del papa, vennero cacciati da tutto il territorio veneto, ed i loro beni confiscati e venduti. E quando, poco dopo, uno di quei reverendi pensò di istituire in Venezia una società di gondolieri, col pretesto di raccoglierli la domenica per insegnar loro la dottrina cristiana, il Consiglio dei Dieci s'avvisò che per tal modo sarebbe rimasto in mano dei gesuiti un mezzo di pericoloso spionaggio; onde quella società venne subito disciolta ed il padre bandito da Venezia.

Accadde altra volta, che un giovinetto, entrato nella compagnia gesuitica, voleva ad essa cedere tutte le sue sostanze, e già aveva rilasciato al padre rettore del convento di Padova una buona procura con cui l'autorizzava a farne subita vendita. Ma anche in questa circostanza sollecito s'interpose il Consiglio dei Dieci: il rettore, malgrado che fosse travagliato da manifesta infermità, fu costretto a comparire dinanzi al tribunale, a restituire la procura, ed abitare per qualche tempo sotto ai piombi, in pena della sua disobedienza.

Era finalmente vietato per legge ad ogni gesuita il prolungare la sua dimora negli Stati della signoria più di tre anni. Oltrechè avevano bisogno di speciale licenza per dimorare nel territorio veneto anche quelli che, quantunque più non appartenes-

sero all'ordine, ne avessero però portata la tunica aborrita per sei mesi. Era proibito a' notai il rogare qualsiasi testamento nel quale i gesuiti fossero istituiti legatarii; e si giunse persino a tanto di espressamente vietare ai capi di famiglia il far educare i loro figli nei collegi dei gesuiti.

Nè credasi che ingiusti fossero sifatti rigori. È impossibile narrare tutte le turpitudini che i più autentici scrittori mettono a carico della rugiadosa compagnia; onde si sa che, alla partenza di quei reverendi, bisognò porli sotto buona scorta onde impedire che fossero massacrati dal popolo che li aveva in concetto di ipocriti e di spie. E non bastando una simile precauzione, vogliono alcuni che ciascun d'essi portasse sospesa al collo un'ostia consacrata, sperando in tal modo d'incutere rispetto alla moltitudine sdegnata, e ben a ragione. È universale la persuasione che quei gesuiti scoprissero i secreti del governo e delle famiglie, empiamente abusando delle confessioni; che mettessero ogni studio per distruggere nel cuore della gioventù il sentimento dei più sacri doveri verso la patria. E spingevano l'audacia fino al punto di publicare una quantità di libelli infamanti contro la republica; di far mille intrighi nelle varie corti d'Europa a di lei danno, e persino di vomitare contr'essa dal pulpito ogni sorta di vituperio. Essi offrivano le indulgenze del giubileo, a bella posta promulgato dal papa, a chiunque sparlasse del veneto governo; onde avvenne che molti padri e mariti ebbero a mover fiscale querela contro le mogli ed i figli perchè, instigati da fanatici confessori, si sottraessero all'adempimento dei rispettivi doveri. Antica era poi l'accusa ch'essi tenessero regi-

stro delle confessioni, e che di quando in quando ne facessero rapporto al generale dell'ordine, il quale veniva per tal mezzo a conoscere i secreti, i progetti, le forze e le risorse delle famiglie e degli Stati.

Nè punto dissimile dall'antico è il gesuita moderno; onde par fino impossibile come due secoli più tardi, dopo le terribili rivelazioni dei *Secreta Monita* e del *Juif Errant*, proprio nell'anno di grazia 1848, dopo essere stati cacciati a furor di popolo da Cagliari, da Genova, da Torino, da Roma, da Napoli, e, diciam pure, da tutti i paesi italiani, questi reverendi godessero ancora tanta grazia appo i principi da non essersi mai potuto ottenere da essi il decreto formale della loro soppressione; e quando, alle fine, bisognò pure portare la questione dinanzi al Parlamento piemontese, i rugiadosi abbiano saputo trovarvi tanti patrocinatori, da stancare alla fine la pazienza degli uomini più onesti. E chi sa fin quanto sarebbesi protratta l'indecorosa discussione, se, mosso a sdegno, un deputato non fosse surto a dire: — Io confesso, o signori, che mi trovo ormai infastidito e stomacato del tanto udir contendere in questo argomento, parte evidentissimo e parte frivolo, mentre arde nel seno stesso della patria nostra una guerra formidabile ed atroce, la quale abbiamo a sostenere contro un nemico accanito e potente. L'abolizione civile dei gesuiti a me pareva cosa tanto poco sottoposta a dubitazioni ed esitanze, ch'io portava ferma opinione che sarebbe stata *deliberata e conclusa in meno di un quarto d'ora.* E dove, e quando, si disputò egli mai se la peste si debba mantenere e nutrire, ovvero spegnere ed estirpare? — Ma di ciò basti per ora.

Abbiamo altrove accennato come e perchè il governo veneto si desse poca briga riguardo ai costumi. Se dovessimo dar ascolto all'Amelot, il Consiglio dei Dieci avrebbe a bella posta favorito nei preti il libertinaggio per iscreditarli in faccia al popolo, onde così scemare la loro influenza, ed avere poi un pretesto di cavarne denari senza ricorrere a mezzi coercitivi, e potere, all'occasione, più facilmente ottenere dal papa la soppressione di qualche monastero e venderne i beni a profitto dello Stato (1). Ed anche il Daru osserva come il

(1) « Le sénat tire encore un autre avantage du libertinage des ecclésiastiques, savoir, de les discréditer parmi le peuple, qui, tout aveugle et corrompu qu'il est, ne laisse pas de voir leur ignorance et de haïr leurs débauches. Ainsi, leurs mauvaises humeurs ne sont fort à craindre. étant certain que le peuple n'écouteroit, ou du moins ne suivroit pas volontiers des gens, dont il fait peu de cas, et qu'il connoit incapables de bien conduire une entreprise... Ajoutez à cela, qu'il se sert toujours du pretexte spécieux de leur méchante vie et du scandale qu'elle donne au public, pour obtenir plus aisement du pape la suppression de leurs monastères, et la vente de leurs biens à son profit. Et pour ce qui regarde la conduite déreglée des religieuses, c'est un mal nécessaire qu'il faut dissimuler, pour ne mettre pas au désespoir tant de filles que les nobles jetent tous les jours, par force dans les couvens, où elles ne feroient jamais profession, si elles ne s'y trouvoient plus heureuses qu'à la maison de leurs pères. Il est bien vrai que l'on ne devroit pas les forcer à prendre un genre de vie, où elles n'ont nulle vocation; mais si l'on considère le penchant qu'elles ont, la plupart, au libertinage, leurs infames amours avec des valets, et d'autres saletés abominables, qui feroient rougir le papier de honte si je les écrivois, l'on excusera la rigueur des parens qui n'auroient pas assez de cent yeux pour les observer. Et d'ailleurs, ces pauvres filles, qui ne sortent presque jamais, et que la coutume du pays prive de tous les divertissements de la vie, remontrent plus de douceur dans un couvent, où, du moins, il ne leur est pas défendu de voir leurs amans à la grille, que dans leur maison, où elles ne voient que les murailles de leur chambre ». — AMELOT.

governo veneto stimasse conveniente lasciar che il clero avesse bisogno d'indulgenza onde poter tenerlo più facilmente sottomesso. In un manoscritto della biblioteca detta del Re, si legge: « I religiosi si fanno lecito di quelle cose che non gli stanno bene, e che in altro paese non gli verrebbero tolerate: si sottraggono all'obedienza dei superiori che non li possono raffrenare, e alli nunzii apostolici verso dei medesimi viene impedita l'autorità. Se parliamo dei preti, basta il dire che nascono quasi tutti di sangue vile, e siccome in buona parte sono ignoranti e poveri, ordinandosi *ad titulum Ecclesiæ,* così poche azioni di splendore si trovano in essi; nè a qualche loro scandalo o mancamento altro rimedio o castigo può dare il prelato che sospenderli a *divinis;* poichè, per farli imprigionare, bisogna ricorrere al braccio secolare; ma l'opinione commune si è che la ragione di Stato non voglia in questa città che i sacerdoti siano esemplari, perchè sarebbero troppo riveriti e amati dalla plebe, e nelle occorrenze potriano essere dannosi alla republica. Nel tempo degli interdetti, se la republica avesse avuto tutti i suoi religiosi osservanti della regola e obedienti a'suoi maggiori, non solo non avrebbero potuto costringerli a celebrare li offitii, ma si sarebbero trovati a centinaia i sacerdoti, che con le prediche ed esclamazioni gli avrebbero concitata contro la plebe. Ma, remosse le sopranominate religioni, tutti i suoi frati e preti furono aderenti al governo ». Ed il Maeyr, nella sua descrizione di Venezia, non esitò ad asserire che il senato favoriva a bella posta la dissolutezza negli ecclesiastici per renderli spregevoli agli occhi del vulgo, e così impedire

che avessero sopra di lui una qualsiasi influenza. Al che, quanto a noi, lasciamo che presti fede chi vuole. Esposte per debito di storici le altrui opinioni, noi dobbiamo limitarci alla conferma dei fatti, senza scrutare le intenzioni.

Oltraciò il governo veneto ebbe sempre a contrastare con Roma, per non aver mai voluto cedere il diritto di far giudicare preti e frati dai tribunali secolari, per tutti quei delitti che non fossero meramente ecclesiastici. Ben aveva tentato Eugenio IV di conciliare le pretensioni del senato veneto colle proprie, publicando un indulto nel quale era stabilito che l'arcidiacono Castello sarebbe intervenuto alle sedute del Consiglio dei X ogni volta che, dinanzi a questo tribunale, fosse stato tradutto un ecclesiastico. Ma li inquisitori di Stato non vollero saperne di un tal molesto testimonio, per cui l'indulto non portò conseguenza di sorta.

Dopo di che, possiamo passare senz'altro a discorrere della grave controversia insurta fra papa Paolo V e la republica di Venezia nell'anno 1605.

Non appena il cardinale Camillo Borghese salì sul trono pontificio colla profonda convinzione che il papa fosse sovrano universale, istituito da Dio stesso per governare tutti i popoli e tutti i principi, si diede ad esaminare ed a controllare tutte le leggi dei diversi governanti, di cui egli voleva abbattere la superbia e scemare il potere. Non osando incominciare a dirittura coi re, stimò più prudente consiglio il pigliare le mosse dalle republiche, e fece le sue prime armi con quella di Lucca, in occasione che essa aveva publicato un

editto per proibire a tutti i sudditi di avere alcun rapporto con quei cittadini che, abiurando la religione cattolica, s'erano fatti protestanti. Il papa pretese che quell'editto fosse rivocato, per la ragione che niuna potestà secolare aveva il diritto di immischiarsi in materie di religione. Se la pigliò, quindi, con Genova, perchè aveva publicati due decreti, l'uno per la revisione dei conti di certi amministratori di confraternite secolari, accusati di malversazione, l'altro per sopprimere certe assemblee presso i Gesuiti, che minacciavano di divenire assai pericolose; mentre quelli esemplari fraticelli avevano giurato fra loro di non favorire, nella nomina dei più cospicui impieghi, se non i loro addetti. Ed il papa, a minacciare con Monitorii e scommuniche, finchè i Genovesi, malgrado la grave importanza di quei loro decreti, furono costretti di abrogarli.

Imbaldanzito per tali successi, Paolo V non esitò più a pigliarsela coi Veneziani, ed a mover loro aspra querela per l'imprigionamento di un canonico di Vicenza che ei voleva fosse tosto rimesso al suo Nuncio, protestando che non avrebbe sofferto mai di vedere li ecclesiastici giudicati da secolari, essendo ciò assolutamente contrario alle prescrizioni dei concilii.

Si lamentò quindi col veneto ambasciatore, il cavalier Nani, per due decreti che vietavano di erigere nuove chiese senza la permissione del senato, e l'alienazione dei beni secolari agli ecclesiastici. Esigeva il pontefice che tali decreti fossero aboliti sul momento. Se no, guai a Venezia! mentre egli era papa appunto per sostenere i diritti ecclesiastici; e sarebbe felicissimo di *poter spar-*

gere per essi il suo sangue! (1) — Molte e gravi ragioni addusse l'ambasciatore per provare quanto perniciosa sarebbe riuscita per la republica la revoca di quei decreti, fondati sulla consuetudine di oltre mille anni; ma il papa rispose bruscamente che tutte quelle ragioni non valevan punto, e che quell'uso era tanto più riprovevole quanto più antico. Aggiunse che la legge di alienazione, coll'altra del 1536, eran nulle, perchè contrarie ai cànoni, e *scandalose*, perchè mettevano li ecclesiastici in peggior condizione delle persone più infami; ed il decreto, in ispecie, di non poter fondar chiese senza la previa autorizzazione del senato, sapeva maledettamente di eresia.

Replicò il buon Nani che molti papi, essendo stati nuncii, od inquisitori a Venezia, ebbero agio di ponderatamente esaminare i decreti della sua republica, e che, non ostante, furono ben lungi dal disapprovarli; avvalorò le sue parole coll'esempio di Sisto IV, Innocenzo VIII, Alessandro VI, Clemente VII e Paolo III, che con apposite bolle dichiaravano *autentiche* e *canoniche* le leggi del senato veneto, il quale, del resto, non aveva fatto che imitare quanto già praticavasi in Francia, in Portogallo, in Germania e nella Polonia.

Inutili ragionamenti: onde il papa conchiuse che, stanco oramai d'esercitare l'officio di padre, era disposto ad assumere quello di giudice, se la republica non avesse obedito in tempo. Allora il Nani non potè più far altro che scongiurare il pontefice ad aver la bontà di aspettare a prendere qualsiasi deliberazione, almeno fin quando egli, scrivendo

(1) V. AMELOT. — Différent de Paul V avec Vénise.

subito al proprio governo per metterlo al fatto delle cose, ne avesse ricevuto congrua risposta.

E la risposta fu che la signoria veneta non poteva e non voleva revocare le leggi già sancite per il bene dei cittadini, pronta a sostenere, in qualsiasi modo, cotesta natural libertà che Dio le aveva concesso, e che era stata, per tanti secoli, osservata. Intanto però, spedì in tutta fretta a Roma, con straordinaria missione, il procurator Leonardo Donato, uomo per età venerando e ben accetto alla corte pontificia, presso la quale sette volte s'era già recato come ambasciatore. Intendevano in tal modo i Veneziani dimostrare al papa, che se era loro impossibile il sottomettersi interamente alla di lui volontà, ciò non derivava punto da mancanza di rispetto e di devozione verso la santa sede, nè verso la di lui persona.

Il quel frattempo il podestà di Vicenza fece tradurre in carcere un Scipione Saraceno, canonico di quella città, imputato di avere « con sporca insidia fatto oltraggio alla moglie di un patrizio » ; certa donna Niverzia, sua nipote, che non avendo potuto indurre alle disoneste sue voglie procurò d'infamare; e di aver rotti i sigilli della cancelleria vescovile, in tempo di sede vacante. Come ciò seppe il papa andò in furia, e chiamato l'ambasciatore veneto « con aspri e risentiti modi gli dichiarò che, qualunque ne fosse la cagione, non permetterebbe mai che un ecclesiastico, contro le disposizioni del Concilio di Trento, venisse giudicato da tribunali laici ».

Poco stante, giunse a Roma la notizia che il Consiglio dei X aveva imprigionato il conte Brandolino Valdemarino, abbate di Narvesa, come reo

« d'esercitare una tirannide severissima nelle terre vicine alla sua abitazione, volendo ricever la roba di ciascuno a che prezzo gli piaceva, e commettendo stupri e violazioni d'ogni sorta di donne; perocchè anche esercitasse stregoneria ed altre operazioni magiche; e professasse di comporre sottilissimi veleni coi quali avesse levato di vita un fratello proprio, un sacerdote dell'ordine di sant'Agostino, e un suo servo; e questi due solo per essere consapevoli de' suoi misfatti, quello per essergli emulo in casa; e collo stesso veleno avesse ridutto il padre proprio ad estremo pericolo della vita; ed avesse commercio carnale continuato con una sorella sua, ed avvelenasse una serva, per non essere da quella scoperto; ed avesse fatto uccidere un avversario suo, ed avesse poi levato di vita anche il mandato, col veleno, per uscir di pericolo di essere palesato, e commessi altri omicidii e sceleratezze ».

Sì orrendi misfatti non poteva certo il governo veneto lasciare impuniti, nè poteva lasciar la cura del castigo all'autorità ecclesiastica, esso che, pel corso di tanti secoli aveva voluto e saputo esercitare il diritto di giudicare e condannare li ecclesiastici quando avessero violato le leggi sociali e civili.

Eppure il papa non volle intender ragione; e malgrado le savie rimostranze dei cardinali Barronio e Perron, spedì due Brevi contro la republica che il Nuncio dovette presentare al senato, proprio nel giorno solenne di Natale (1605). Se non che, in quella notte stessa, essendo morto il doge Grimani, quei Brevi non vennero dissuggellati, perchè non sembrava opportuno l'intavolare una

cosa di tanta importanza, finchè non fosse eletto il nuovo principe (1).

Qui nacquero altri imbrogli; imperocchè il papa, non ancor pago di quanto aveva già fatto contro Venezia, intimò al suo nuncio di opporsi vigorosamente all'elezione del doge, dichiarando ai quarantuno elettori, che, ad ogni modo, essa sarebbe ritenuta nulla, essendo fatta da persone scommunicate. Ma il buon prelato non potè mai ottenere udienza dalla signoria, che si scusava colla ragione dell'interregno; per cui gli riuscì impossibile di adempiere alle pontificie ingiunzioni; ed il 10 gennaio dell'anno successivo, venne eletto doge quel medesimo Leonardo Donato che era partito per Roma, come ambasciatore straordinario.

Costui incominciò le sue dogali funzioni coll'aprire i Brevi, nei quali era detto che il papa non avrebbe tolerato mai che l'autorità della santa sede venisse disconosciuta, nè violate le libertà ecclesiastiche, nè i sacri canoni negletti, nè i diritti ed i privilegi ecclesiastici manomessi od aboliti; che egli non voleva toglier nulla all'autorità secolare; ma che, in pari tempo, era deciso a far rispettare, a qualunque costo, la propria.

Ma, non per questo, si smarrì il veneto senato. Consultò i più rinomati teologi d'Italia (2), e poi,

(1) Quando venne assunto al dogado questo Marin Grimani il 29 aprile 1595, i correttori della Promission ducale decretarono che « così il Consiglio dei X, come il Senato, havessero dovuto per l'avvenire, nei casi e materie urgenti, ridursi anco nel tempo che prima era stato vietato dalla sede vacante ». — VIANOLI.

(2) Fu in questa occasione che il governo veneto instituì l'officio di teologo consultore, e vi scelse per primo, fra Paolo Sarpi, dell'ordine dei Serviti, nato in Venezia il 14 agosto 1552.

in sostanza, rispose: profondamente dolergli dei lamenti che moveva il pontefice contro le leggi della republica come contrarie alla santa sede, benchè i di lui predecessori non avessero mai trovato nulla a ridire; nulla rinvenirsi in esse leggi che fosse contrario all'autorità, o menomamente eccedesse i limiti del potere d'un principe, cui spettava il pigliar cura perchè nessuna persona malefica s'introducesse ne' suoi Stati, e perchè non si erigessero edificii pericolosi alla publica sicurezza: il decreto di non alienare alla perpetuità i beni secolari agli ecclesiastici esser cosa puramente temporale, e, per conseguenza, aver nulla a che fare coi cànoni; che se i papi hanno potuto vietare agli ecclesiastici d'alienare ai secolari i beni della chiesa senza il loro consenso, ben potevano fare altretanto i principi riguardo la cessione dei beni secolari agli ecclesiastici. E del resto, i principi secolari tenendo da Dio la facoltà di promulgare quelle leggi che loro sembravano più confacenti al publico bene, la revoca voluta da sua santità avrebbe, senz'altro, rovesciate le fondamenta di tutto lo Stato, e di ogni ordine civile.

Nel leggere la quale risposta il papa si turbò orribilmente; protestò che ai Monitorii non si poteva fare replica di sorta, e ch'egli voleva essere obedito per la ragione che la causa sua era pur quella di Dio, e, quindi, contr'essa le *porte dell'inferno non potranno mai prevalere.* Ma, come fu sbollito lo sdegno, ei riprese un'aria più calma e si lasciò sfuggire qualche parola da cui potevasi arguire ei non fosse tanto alieno dal venire ad una conciliazione. Il senato veneto, però, diè prova della sua solita sagacia col non fidarsi punto di

quelle melate parole, e prima di concedere quanto il papa esigeva, volle assicurarsi s'egli avrebbe poi accordato alla republica quanto di diritto le si doveva. Ma non tardò molto a convincersi che, sotto le pontificali blandizie, si nascondeva una specie di tradimento. In luogo del Donato, fu spedito a Roma come ambasciatore straordinario Pietro Duodo; e, vedendo il papa che il valentuomo non aveva alcuna voglia di lasciarsi da lui accalappiare, un giorno, rivoltosi bruscamente al cavalier Nani, gli disse: fate che il vostro collega non mi venga più inanzi colle sue solite ragioni, perchè me ne ha già dette abbastanza.

Il 25 febraio (1606), due giorni dopo la partenza di Duodo da Roma, il nuncio pontificio presentò al doge un altro Breve, in cui era detto che, avendo saputo come la Signoria tenesse in prigione il canonico di Vicenza e il distinto abbate di Narvesa, e pretendeva di poterlo fare in virtù di alcuni privilegi accordatile dalla Santa Sede e dell'antico costume di giudicare li ecclesiastici, credeva dover suo di avvertirlo come tale costume fosse contrario ai cànoni, alle libertà ecclesiastiche, ed alle canoniche constituzioni, per cui non poteva aver forza di diritto. Che se la Signoria aveva ottenuto qualche privilegio da' suoi predecessori, doveva metterlo fuori, perchè fosse dalla chiesa romana esaminato. Oltrecchè, avendo oltrepassato i limiti della conferitale giurisdizione, era naturalmente decaduta da' suoi privilegi. Le imponeva, dunque, sotto pena di scommunica, di consegnare al più presto il canonico e l'abbate nelle mani del nuncio, il quale avrebbe pensato da sè a castigarli a norma dei commessi delitti. Che se i magistrati secolari aves-

sero già avviato qualche procedura contro di essi, egli la dichiarava irrita e nulla; ed, infine, se non gli si prestava pronta obedienza, avrebbe ricorso a tutti quei mezzi che gli sarebbero parsi più convenienti.

Queste minaccie non smossero punto il veneto senato, il quale, consultati di bel nuovo i più cospicui dottori, si mostrò più che mai disposto a non transigere colle pretensioni del pontefice, cui rispose tosto in conformità. Ma Paolo V, stanco oramai di far tante parole, accordò ai Veneziani il termine di 24 giorni per lasciar loro il tempo di venire a resipiscenza, passati i quali, quando non fossero bastate le armi spirituali, avrebbe dato mano anche alle temporali. Intanto, il 17 aprile, publicò contro Venezia il seguente Monitorio (1):

Breve di scommunica di papa Paolo V contro i Veneziani:

« Papa Paolo V ai nostri venerabili fratelli, i patriarchi, arcivescovi, vescovi dello stato di Venezia: ai loro vicarii generali, a tutti li abbati, priori, primicerii, arcidiaconi, arcipreti, decani, curati, rettori, ed altre persone ecclesiastiche, tanto regolari che secolari, aventi dignità ecclesiastica nello Stato di Venezia, Salute ed apostolica benedizione.

« Da qualche mese è venuto a nostra cognizione, che negli anni precedenti il doge ed il senato di Venezia hanno fatto nei loro concilii molti decreti contrarii all'autorità della

(1) Prima di metter fuori questo documento, il papa tenne concistoro dei cardinali; ed è curioso il leggere nell'Amelot con quali bellissime ragioni abbiano tutti i 41 intervenuti, tranne un solo appoggiata la deliberazione del pontefice.

santa sede, alla libertà ed immunità ecclesiastiche, come pure ripugnanti ai concilii generali, ai sacri canoni ed alle constituzioni pontificie. Fra li altri ce n'è uno del 23 maggio 1602 in occasione di certo litigio mosso fra il dottor Francesco Zarabella dall'una parte, ed i monaci di Praglia nel Padovano dell'ordine di S. Benedetto, della Congregazione di Monte Cassino dall'altra. Per esso è vietato a questi monaci ed a tutti li altri ecclesiastici dello Stato, secolari o regolari, non meno che alle religiose ed agli ospitali, di comperare per l'avvenire dei beni immobili, sotto pretesto che essi ne sono padroni diretti, o che se io, senza pregiudicare, per altro, al diritto del loro dominio diretto. Un secondo, del 10 gennaio 1603, passato in Pregadi, porta che il divieto fatto altre volte di fondar chiese, conventi, ospitali, case religiose in Venezia, senza l'espressa permissione del senato, sarà osservato d' ora inanzi in tutte le città e territorii dello Stato, sotto pena del bando, della perpetua prigionia e della vendita dei fondi a profitto del publico erario. Un terzo del 26 marzo 1604, col quale, il doge ed il senato, fondandosi sopra un altro decreto del 1536 che proibiva, per quanto essi dicono, sotto determinate pene, il lasciare agli ecclesiastici, nè per testamento, nè come donazione fra vivi, per opere pie, dei beni immobili nello Stato di Venezia, nè di darli in pegno od alienarli sotto qualsiasi pretesto, se non per un certo tempo, non solo hanno rinnovato questo medesimo divieto, ma l'hanno esteso a tutte le città e terre dello Stato, dove essi l'hanno fatto publicare dai rettori e podestà che le presiedono, sotto le stesse pene minacciate nel decreto del 1536. Oltrecchè, noi abbiamo saputo come il doge ed il senato abbiano fatto imprigionare Scipione Sarasin, canonico di Vicenza, e Brandolino Valdemarino gentiluomo del Friuli, abbate nella diocesi di Treviso, e persona costituita in dignità ecclesiastica, per certi delitti che loro si vogliono imputare. E pretendono di avere tale facoltà in virtù di alcuni privilegi che essi dicono essere stati loro compartiti dai nostri predecessori: ma, siccome questi de-

creti offendono i diritti di cui gode la Chiesa in forza di trattati e concordati *fatti coi principi*, e recano grande pregiudizio all'autorità della santa sede apostolica, ed alla nostra, agli antichi diritti della Chiesa ed ai privilegi ed immunità ecclesiastiche, il che torna a ruina delle anime del doge e dei senatori, ed a scandalo di infinite altre persone; così li autori di queste leggi hanno incorso le censure ecclesiastiche ingiunte dai sacri canoni, dai concilii generali e dai sommi pontefici, e la perdita di tutti i feudi e beni che essi tengono delle chiese. Delle quali censure e pene essi non possono venir assolti che da noi, o dai nostri successori, mentre dichiarasi che non possono ricevere l'assoluzione, finchè non abbiano revocate le leggi incriminate con nuovi editti e nuovi decreti, e rimesse le cose nel loro stato primitivo. Però, ostinandosi il doge ed il senato, malgrado le paterne rimostranze ed esortazioni che da qualche mese loro abbiam fatto, a non voler rivocare le loro leggi, ed a ritenere sempre in prigione il canonico Sarasin e l' abbate Brandolin senza consegnarli, come pur dovevano, al nostro venerabile fratello Orazio, vescovo di Gerace, nostro nuncio presso di loro: noi, risoluti a non sopportare che, in alcuna guisa, sia violata la libertà ed immunità ecclesiastica, nè che l' autorità della santa sede e la nostra venga disconosciuta, conformandoci ai decreti di molti concilii ecumenici, e seguendo li esempii di Innocenzo III, Onorato III, Gregorio IX, Alessandro IV, Clemente IV, Martino IV, Bonifacio VIII, Bonifacio IX, Martino V, Nicolò V, e di molti altri papi nostri predecessori; dei quali li uni hanno rivocati consimili Statuti contro la libertà ecclesiastica, come di diritto nulli ed inefficaci, e come tali li hanno dichiarati; ed altri non hanno esitato a scagliar scommuniche contro li autori di tali decreti: dopo avere ponderatamente deliberato coi nostri venerabili fratelli, i cardinali della S. E. R., benchè i decreti ed editti del senato, di cui è discorso qui sopra, siano di loro stessa natura nulli, invalidi, e senza effetto, col consiglio ed il consenso dei detti nostri fratelli noi di bel

nuovo con questo Breve dichiariamo che essi sono nulli invalidi, di nessuna forza e valore, e tutti quindi sono dispensati dall'osservarli. Oltrechè, per autorità di Dio Onnipossente, e dei beatissimi Apostoli, i Santi Pietro e Paolo, e per la nostra, noi scommunichiamo e denunciamo come scommunicati il doge ed il senato della republica di Venezia, che trovansi in oggi al potere, e loro successori: come altresì i loro fautori, aderenti, consiglieri; tutti in generale, e ciascuno in particolare, benchè qui non siano nominatamente ricordati; volendo che i loro nomi e cognomi siano come espressi, se, nel termine di ventiquattro giorni, da quello in cui sarà publicato in Roma questo Breve (dei quali noi assegniamo i primi otto per un primo termine; li otto seguenti per il secondo, e li altri per l' ultimo e perentorio, e per una ammonizione canonica), il doge ed il senato non revocano, cancellano ed annullano publicamente i decreti summenzionati, e loro conseguenti, senza eccezione di sorta, nè pretesto, nè scusa, e non li tolgono dai loro archivii e libri, dove usano registrare li atti publici; se non fanno sapere in tutti i luoghi soggetti alla veneta dominazione, dove essi saranno stati emanati, che essi vengano subito revocati, cancellati ed annullati, sciogliendo tutti dall' obligo di osservarli; se non ristabiliscono ogni cosa nello stato di prima, con promessa di non publicare mai più in avvenire simili decreti, contrarii alla libertà, immunità e giurisdizione ecclesiastica, alla autorità nostra, ed a quella della santa Chiesa apostolica; dandoci avviso della revoca, cassazione, soppressione, dichiarazione *di nullità fatta ai loro sudditi*, e di ristabilimento delle cose nel loro pristino stato; ed infine, se non consegnano effettivamente il canonico e l'abbate prigionieri nelle mani del vescovo nostro nuncio. E non potranno essere assolti dalla presente scommunica, che da noi o dai successori nostri, per qualsiasi ragione o pretesto, se non in punto di morte, ed in maniera che se alcuno, avendo ricevuto l' assoluzione in questo stato, tornasse a guarire, ricadrebbe di sua natura nella medesima scommunica, a

meno che non obedisse, per quanto sta in lui, al nostro comando: e quelli che venissero a morte anche dopo aver ricevuta l'assoluzione, non potranno esser sepolti in terra santa, fintanto che non si sarà prestata piena obedienza al presente Monitorio. Che se, trascorsi i ventiquattro giorni, il doge ed il senato persistessero ancora altri tre nella loro ostinazione (il che a Dio non piaccia), aggravando questa sentenza di scommunica, noi mettiamo fin d'ora, come allora faremmo, la città di Venezia e tutti i luoghi che ne dipendono in istato di interdetto. Per cui, nè in Venezia, nè in alcuna città o borgata del suo dominio, e neppure in alcuna chiesa, oratorio privato o cappella domestica non potrassi dir messa, nè celebrare i divini officii, nè in privato, nè in publico, tranne nei casi contemplati e concessi dal diritto commune; ed allora non si potrà fare che nelle chiese, a porte chiuse, senza suono di campane, e senza l'intervento di alcuna persona interdetta. E li indulti e privilegi, di qualsiasi natura e qualità, non potranno servire nè alle chiese secolari, nè alle regolari; e nè tampoco a quelle che immediatamente dipendono dalla santa sede, o che sono, per fondazione o per altro, di patronato del doge e del senato; quand'anche non fossero comprèse nella legge generale, e bisognasse farne menzione speciale ed individuale. Di più, noi priviamo e dichiariamo privi, d'ora inanzi, il doge ed il senato, e ciascuno in particolare, ed in suo nome privato, di tutti i beni ecclesiastici che essi avessero in feudo dalla chiesa romana o da altre chiese; come altresì di tutti li indulti e privilegi che avessero ottenuto dai pontefici nostri predecessori; ed, in ispecie, del potere di procedere contro i chierici per certi casi e delitti. Che se il doge ed il senato continuassero nella loro pertinacia ed ostinazione, riserbiamo a noi ed ai successori nostri il diritto di aggravare e riaggravare le censure e le pene ecclesiastiche contr'essi e loro aderenti, fautori e consiglieri, e di ordinare altre pene, e di ricorrere ad altri rimedii, secondo la disposizione dei sacri canoni; non ostante tutte le constituzioni, ordinanze apo-

stoliche, privilegi, indulti e Brevi in contrario accordati al doge od al senato, in generale od in particolare, di non poter essere interdetti, sospesi, o scommunicati: ai quali noi deroghiamo col presente, massime ed espressamente per questa volta.

Ed affinchè questo Monitorio venga in conoscenza di tutto il mondo, noi vi ingiungiamo e comandiamo con queste lettere a tutti insieme, ed a ciascuno di voi in particolare, patriarchi, arcivescovi, vescovi, vicarii generali ed altri, in virtù della santa obedienza, per timore dei giudizii di Dio, e sotto pena di sospensione e privazione delle vostre rendite, ed anche delle vostre dignità, beneficii e cariche ecclesiastiche, come altresì del voto attivo e passivo, e di tutte le altre pene che potete incorrere da parte nostra; che, appena ricevute le nostre lettere, od avutone avviso, voi le publichiate o facciate publicare nelle vostre chiese, quando vi sarà maggior concorso di popolo, e quindi affiggere alle porte delle vostre chiese. Infine, noi vogliamo che si presti fede alle copie, anche stampate, purchè sottoscritte da un notaio, e suggellate col timbro di persona constituita in dignità ecclesiastica, come li originali che vi dirigiamo; e che la publicazione di questo Monitorio fatto in Roma, dove venne affisso, secondo il solito, alle porte delle chiese di S. Giovanni Laterano e del principe degli apostoli, ed a quelle della cancellaria apostolica, e persino sulla piazza detta *Campo di Fiore*, obblighi il doge, il senato e tutto il clero dello Stato di Venezia, come se fosse stato presentato ed intimato a ciascun d'essi, e da voi in particolare.

Dato in Roma, sotto l'annello del pescatore, il 17 aprile dell'anno 1606; il primo del nostro pontificato.

M. Vestrius Barbianus ».

A così gran minaccia non si sbigottì punto il veneto governo, e, benchè avesse a fare con un papa, forte nella coscienza dei proprii diritti, an-

zichè obedire alle pontificie ingiunzioni, si fece a rispondere colla seguente protesta:

« Leonardo Donato, per la grazia di Dio doge di Venezia,

« Ai reverendissimi patriarchi, arcivescovi, vescovi di tutto il nostro dominio di Venezia, ed ai vicarii, abbati, priori, rettori delle chiese parrocchiali ed altri superiori ecclesiastici, *salute*.

« È venuto a nostra cognizione che, il 17 dello scorso mese, S. S. papa Paolo V ha fatto publicare ed affiggere in Roma un certo Monitorio fulminato contro noi ed il senato, e contro la nostra republica, a voi diretto, e del tenore della copia qui unita. Il perchè, trovandoci in dovere di custodire la quiete e la tranquillità dello Stato che Dio ci ha dato a governare, e di mantenere l'autorità di principe sovrano, il quale, in via temporale, non riconosce altro superiore che nella Maestà divina, colle presenti lettere noi protestiamo dinanzi a Dio ed agli uomini non aver noi ommesso alcun possibile mezzo per rendere capace S. S. delle nostre forti ed incontrovertibili ragioni. Prima col mezzo del nostro ambasciatore residente in Roma; poi colle lettere che le abbiamo scritto in risposta dei Brevi a noi diretti. Infine, con uno straordinario ambasciatore a lei appositamente inviato. Ma avendo trovato le orecchie di S. S. affatto chiuse alle nostre rimostranze, e vedendo che, anzi, essa ha fatto publicare un Breve contro ogni forma di ragione, e contro quanto la Santa Scrittura, i Santi Padri ed i sacri canoni insegnano, a pregiudicio dell' autorità secolare conferitaci da Dio e della libertà del nostro Stato, con grave scapito del pacifico godimento che, per la grazia di Dio, fanno i nostri fedeli sudditi dei loro beni, dell'onore e della vita loro, sotto il nostro governo, e con patente scandalo di tutti i popoli, noi abbiamo ogni ragione di considerare questo Breve non solo come ingiusto e non meritato dalla nostra republica, ma eziandio come nullo e

di niun valore, e, per conseguenza, inefficace, e fulminato indarno ed illegittimamente, *et de facto nullo juris ordine servato;* ond'è che noi non abbiamo stimato a proposito di adoperare contro questo Monitorio quei rimedii, di cui i nostri predecessori e li altri principi sovrani si sono serviti contro i papi, i quali, nell'esercizio della podestà loro conferita da Dio per la commune edificazione, hanno oltrepassato i limiti della giustizia. Poichè, del resto, noi siamo certi che il Breve di S. S. sarà tenuto e considerato come tale da voi, da tutti li altri buoni e fedeli sudditi e da tutto il mondo. Onde, noi siamo certi che, come voi avete consacrato fin qui ogni vostra sollecitudine alla cura delle anime dei nostri sudditi, ed all' osservanza del culto divino, il quale, la mercè vostra, fiorisce in questo stato come in niun altro, voi continuerete del pari nell'esercizio del vostro dovere pastorale; essendo noi, da parte nostra, risolutissimi di perseverare nella fede catolica ed apostolica, e nell'obedienza della Santa Chiesa romana, come, per la grazia di Dio, hanno sempre fatto i nostri predecessori, dalla fondazione della nostra città sino al presente.

« Del resto, noi vogliamo ed ordiniamo che la presente dichiarazione sia affissa in tutti i luoghi publici di questa città e di tutte le altre della signoria nostra, nell' intento che una si divulgata publicazione possa giungere sino alle orecchie di tutti coloro che ebbero conoscenza del Monitorio di Roma ed eziandio a quelle di S. S., che noi preghiamo Dio di voler inspirare e commovere, affinchè riconosca la nullità del suo Breve, e di tutti li altri atti emanati contro di noi; onde, riconoscendo la giustizia della nostra causa, essa ci fornisca i mezzi, e ci confermi nella volontà di conservare l' obedienza alla santa sede apostolica, alla quale noi e tutta la nostra republica, seguendo l' esempio dei nostri predecessori, siamo stati e saremo sempre interamente devoti.

« Dal nostro palazzo dogale, il 6 maggio 1606.

« Sott. Giacomo Girard secretario ».

Il nuncio del papa vide una sì esplicita protesta affissa sulla porta della chiesa di S. Francesco alle Vigne, vicina al suo palazzo, proprio il giorno della sua udienza di congedo, cioè l'8 di maggio.

Il senato scrisse, quindi, una lettera ai rettori, consoli, ed altri capi di tutto lo Stato veneto, per renderli edotti della controversia insurta colla corte di Roma, e spiegar loro le ragioni della propria condotta. Disse, come già da qualche secolo vigesse nello Stato una legge per la quale era vietato il vendere beni immobili ad ecclesiastici; poichè, non essendovi più speranza che quanto capita una volta tra le mani del clero se'l lasci sfuggire mai più, ne avveniva che esso, a poco a poco, sarebbesi impadronito di quasi tutti i beni dello Stato, con gravissimo detrimento degli onesti cittadini. Tanto è ciò vero, che in molti luoghi soggetti al veneto dominio, dove li ecclesiastici avevano saputo meglio abusare della semplicità e buona fede degli abitanti, essi erano già padroni di un quarto, per non dire di un terzo, di tutti li stabili. Il senato aveva dunque stimato opportuno di estendere eziandio a questi luoghi il beneficio della legge già vigente nel ducato di Venezia, reputando ingiusto che sopra alcuni pochi soltanto gravitasse il carico delle publiche imposte, ed altri, *buoni da nulla*, godessero in santa pace, e senza punto lavorare, i beni che sarebbero bastati al mantenimento di tante famiglie, le quali ne avrebbero avuto ben maggiore diritto. Il che, per altro, riguarda solo i sudditi ed i beni secolari, non intendendo la republica di menomamente intaccare i beni degli ecclesiastici, ai quali anzi vien lasciata piena facoltà di ricevere doni di qualunque rilevanza, purchè

sia in denaro ed in altro oggetto mobile equivalente, ed anche in beni *immobili,* previo solo il consenso del senato. E d'altra parte, siccome i beni ecclesiastici erano protetti e conservati dai principi, a spese publiche, era ben giusto che nelle publiche necessità, sia di pace, sia di guerra, li ecclesiastici non si rifiutassero di farne parte ai principi, com'era stato poi anche decretato dai concilii. Mentre, invece, pur di frequente avveniva che, colla scusa della religione, s'introducessero nelle città bande di uomini stranieri, i quali fondavano chiese, case, oratorii in luoghi incommodi alla publica sicurezza; e, come se ciò non bastasse, s'arrogavano poi anche cento stolidi diritti. Contro i quali abusi il senato non ha altro rimedio fuorchè d'impedire che si costruiscano tali nuovi edifici, mentre sul Veneto ve n'era già tanta abbondanza. Per il che, vedendo il governo come venissero ogni dì più dimenticate le savie sue leggi, ha stimato necessario di rinnovarle e publicarle di nuovo. È impossibile vivere in pace in uno Stato, se non si presta vigile ed assidua attenzione ai tristi ed ai faziosi, tra cui trovansi spesso (cosa conosciuta da tutto il mondo) dei religiosi e degli ecclesiastici, i quali diventano tanto più licenziosi e caparbii mano mano che crescono in numero ed in ricchezze, e turbano non solo le private famiglie, ma eziandio le intere città, dando la caccia ai testamenti dei ricchi, fiscaleggiando i vicini, tendendo insidie all'onore ed alla vita altrui, per sodisfare alle loro insaziabili cupidigie, SENZA RISPARMIARE NÈ IL FERRO NÈ IL VELENO contro i loro più prossimi parenti per togliersi li inciampi alle loro diaboliche imprese. Del resto, malfattori sifatti,

conformemente alle leggi divine ed umane, malgrado che siano insigniti del carattere ecclesiastico, sono sempre stati puniti dalle autorità secolari, senza che i papi v'abbiano trovato nulla a ridire; mostrandone, anzi, con Brevi e Bolle, la loro sodisfazione. Volendo noi dunque, diceva la lettera, com'è di ragione, continuare nell'esercizio dei nostri diritti contro persone accusate di enormi delitti, Paolo V, sommo pontefice, prestando orecchio ai nostri nemici, vorrebbe impedire le nostre azioni ed i nostri giudizii, interrompere i nostri incontrovertibili privilegi, e prescrivere i limiti del suo beneplacito al libero e completo adempimento delle nostre leggi: cosa che niuno, nè principe nè republica, ha mai osato tentare da mille e duecento anni in poi; e, quel che è peggio, di vietarci di far quelle leggi che noi stimiamo opportune per la conservazione dei vostri beni, e di punire quelli che vi offendono e turbano la vostra quiete. Che se è lecito a chiunque il governare, come meglio gli piace, la sua famiglia, e di respingere le ingiurie che gli son fatte, a più forte ragione lo sarà ad una republica libera, la quale *non ha mai riconosciuto altro superiore che la Divina Maestà;* che ha impiegato i suoi tesori e versato il sangue de' suoi cittadini e sudditi per la difesa della Chiesa romana e dei pontefici, i quali l'hanno spesso onorata dei loro encomii e dei loro favori. Ma Paolo V, ben lungi dal voler ascoltare così evidenti ragioni, *rendendo male per bene*, ha fulminato Brevi e Monitorii tremendi, proprio il giorno di Natale, agonizzante il doge Marin Grimani, e ne ha mosso molte ed ingiuste querele in concistoro e presso li altri principi.

La republica ha tentato, ma indarno, di mitigare sì acerbo rigore col dar prove luminose di figliale sommessione, e col mezzo di straordinarii ambasciatori. « Per il che, nella convinzione in cui siamo, che la nostra causa è buona e giusta dinanzi a Dio, ed in conseguenza, le scommuniche di S. S. non possono nuocerci in nessuna maniera, per darvi prova del nostro amore e paterna benevolenza a vostro riguardo, vogliamo mettervi a parte del fatto; persuasi che, dopo aver riconosciuto come tutti questi malanni ci toccarono per aver voluto mantenere i vostri interessi e difendere l'onor vostro senza alcun pregiudizio nè della Chiesa, nè del servizio del Signore, voi sarete compresi da un giusto sdegno contro sì irragionevole rigoroso procedere; ed, in ogni caso, non verrete mai meno all'obligo che avete di sostenere costantemente i diritti communi della nostra republica ed i vostri particolari interessi ».

Voleva la republica appellarsi anco questa volta, come aveva fatto in tant'altre occasioni, dal papa al futuro Concilio. Ma temendo di offendere, senza accorgersi, le canoniche discipline, ne chiese consiglio al teologo governativo, fra Paolo Sarpi. Assai notevole risposta diede il valent'uomo per provare i torti della corte di Roma e la superiorità incontrastabile che i Concilii hanno sul papa; e noi la daremmo per disteso per norma dei troppo timidi legislatori d'oggidì, se non ce ne dissuadesse la sua soverchia lunghezza. Però, ci sia lecito di riferirne almeno qualche brano.

D irigendo il suo scritto al doge, così il Sarpi si esprime:

Due contro i fulmini di Roma sono i rimedii: uno *de facto*, che è di proibirne la publicazione e impedirne l'esecuzione resistendo alla forza violata colla forza legittima; l'altro *de jure*, che è di appellarsi al futuro Concilio. Non feci alcun dubio che il primo non fosse da usarsi. Quanto al secondo, dissi che in diverse occasioni è stato usato; ma che, ove il primo bastasse, si potrebbe soprasedere al secondo. In Francia ed in Germania si tiene la superiorità del Concilio; ed in Italia, sebbene i dottori celebri sostengano che lo è del papa, non hanno la difficoltà per decisa... Risponderà taluno ch'egli (il papa) ha suprema potestà nelle cose spirituali, non nelle temporali. Ma quando il papa vorrà cosa alcuna, dirà sempre che è spirituale; come succede nella controversia presente; poichè Vostra Serenità dice aver fatte leggi di cose temporali, e il papa dice che sono di cose spirituali. Ed eccoci però sempre da capo. Se dobbiamo averlo per supremo giudice, abbiamo da credere a lui quando determina che alcuna cosa sia spirituale: torna dunque che non ci resterebbe se non di obedirlo in tutte le cose che gli torneranno in pensiero.... L'anno 260, Stefano pontefice romano, essendo nata controversia se li eretici si dovessero ribattezzare, risolse di no, scommunicando tutti quelli che sentissero in contrario. Se gli oppose san Cipriano martire, e in una sua epistola lo chiama perciò troppo ardito, impertinente, improvido. *Mai pensò san Cipriano di mutar parere per timore della scommunica papale;* e sant'Agostino in quattro luoghi delle sue opere sempre lo commenda, dicendo che non era obligato a conformarsi con papa Stefano fino a che la questione che restava fra loro non fosse stata decisa in un Concilio... Portano alcuni un decreto in cui il Concilio di Trento dichiara che tutte le cose spettanti alla riforma o disciplina sieno stabilite in tal maniera che s'intenda sempre salva l'autorità del pontefice. Mi fanno stupire, però, coloro che portano questo decreto per provare la superiorità del papa, mentre da esso deducesi evidentemente il contrario. Se l'eccelso Consiglio dei Dieci facesse una legge

circa il giudicare i deliquenti e vi apponesse la clausola: *salva però l'autorità degli avogadori*, ne seguirebbe per questo che li avogadori avessero autorità maggiore a quella del Consiglio dei Dieci? E se li avogadori facessero uno statuto e vi dicessero: *salva però l'autorità del Consiglio dei Dieci*, chi non riderebbe della sciocchezza di un tribunale inferiore, quasi che temesse che, al non far quella riserva, potesse alcuno dubitare che il loro statuto derogasse all'autorità del Consiglio dei Dieci suo superiore? ».

Si trattò, quindi, in senato se fosse il caso di romperla affatto col pontefice, e richiamare da Roma l'ambasciatore. Fu deciso esser troppo giusto il mostrare, anche in via diplomatica, il risentimento della republica per lo strano procedere del papa, ma convenire il lasciar sempre aperta una via alla conciliazione; e perciò si concluse di lasciare in Roma l'ambasciatore ordinario e di allontanarne lo straordinario: al quale Paolo V disse com'egli avesse fatto sol quanto non poteva evitare in coscienza; che, però, il suo operato s'accordava benissimo coll'amore *paterno*, che aveva sempre nutrito per la *sua* republica.

E d'altra parte, anche il nuncio pontificio offerse al veneto senato la sua mediazione per accommodare si grave controversia. Ma il doge rispose che il santo padre non sapeva ancora come si facesse a vivere nel mondo; che non v'era uomo di buon senso, il quale non stimasse il di lui Monitorio per quel che valeva; e che se avesse considerato il danno a cui esponeva la santa sede nel costringere la republica a separarsi da lui, avrebbe certo agito altrimenti.

Ma quando il papa venne a sapere della protesta publicata contro il suo Monitorio, ordinò al

nuncio di partire immediatamente da Venezia, e mandò un vescovo al cavalier Nani, ambasciatore ordinario della republica, per congedarlo.

Quattro gesuiti si presentarono al doge per dirgli gesuiticamente che proprio nel mentre ricevevano l'ordine del governo di non sospendere l'esercizio del culto, era loro giunto da Roma il comando dal papa di sospendere, invece, la celebrazione di ogni ecclesiastico officio. Al che il doge rispose: che se ricusavano di obedire agli ordini del senato, pensassero a sgombrar da Venezia; avvertendo, per altro, che se se n'andavano, non sarebbero più ritornati; e, nel partire, badassero a non appropriarsi la minima cosa della chiesa o del convento.

Speravano quei frati di trovare altrove migliore ricetto: quindi, non esitarono ad agire a loro grado. Ma, ben presto, ebbero a pentirsene; imperocchè loro non si fece troppo lieta accoglienza nei conventi (del Padovano) presso cui rifugiaronsi; i quali trovandosi per tal modo sopracaricati di spese, e *senza altra provigione da Roma, fuorchè di indulgenze,* come dice l'Amelot, lamentavansi forte del papa e dei loro ospiti novelli.

Ad imitazione dei gesuiti, tentarono di cavarsi d'impiccio, partendo, anco i cappuccini ed i teatini. Ma il Consiglio dei Dieci li teneva d'occhio, affine di evitare li scandali, e con decreto dell'11 maggio 1606 intimò loro di non allontanarsi da Venezia, e di non chiudere le chiese od interrompere la sacra officiatura, *sotto pena della vita.* La stessa minaccia venne poi fatta anco ai canonici delle cattedrali di Brescia, di Bergamo e di Verona, i quali mostravansi disposti ad obedire alle pre-

scrizioni del papa. Solo più tardi venne concesso ai cappuccini ed ai teatini di andarsene in loro malora, dopo aver proveduto, per altro, che li officii ecclesiastici non patissero interruzione. Finalmente con decreto del 14 giugno dell'istesso anno, i gesuiti vennero condannati al perpetuo bando da tutto lo Stato veneto, con divieto persino di fare la proposta di riammetterli, *senza espressa licenza del senato* (1). Fu inoltre ordinato che nessun cittadino della republica potesse scriver lettere a qualsiasi gesuita, o riceverne.

Il senato communicò tosto quanto era avvenuto a tutti li ambasciatori e ministri delle potenze straniere, residenti in Venezia, dichiarando ch'esso riteneva per nulle tutte le minaccie del papa, ed era risoluto di continuare nell'esercizio della religione catolica. Del resto, non c'era nemmanco bisogno di questa dichiarazione, mentre il Monitorio del papa non fece proprio nessuna impressione. Germania, Francia, Spagna, Savoia, Toscana, Napoli e i duchi di Mantova e di Modena si dichiararono apertamente in favore dei Veneziani; ed in Polonia, avendo i francescani di Cracovia espulsi dalla loro chiesa due gentiluomini veneti, per compiacere al nuncio del papa, furono costretti a chiederne scusa all' ambasciatore Luigi Foscarini, ed invitarlo per l'indimani ad una messa solenne.

Il papa, dunque, n'era costernato e si capiva che avrebbe fatto qualunque cosa per ritirarsi senza disdoro dalla via falsa su cui s'era posto; ed i

(1) Questo decreto di sfratto ebbe ben 100 voti favorevoli, soli 10 contrarii, e 20 *non sinceri*.

principi d'Italia credettero che fosse quello il momento più opportuno per interporre la loro pacifica mediazione. Fu primo il duca di Mantova a scrivere in proposito al senato: ma questo rispose che, dopo l'ingiuria ricevuta dal pontefice, era impossibile il prendere alcuna deliberazione prima che egli non avesse revocata la scommunica e rimesse le cose nello stato primitivo. E tale, a un bel circa, fu la risposta data all' ambasciatore del gran duca di Toscana, a quello di Spagna e del duca di Savoia.

Spinte le cose a tal punto, ben avrebbe il pontefice revocato il suo Monitorio; ma, udito il consiglio dei suoi cardinali, vide di non poterlo più fare senza disdoro, stante la protesta del senato, riboccante di ingiurie contro la sua persona. Nondimeno, il cardinal Borghese si ripromise coll'ambasciatore di Francia, che se la republica avesse fatto la più piccola dimostrazione di rispetto verso il pontefice, come sarebbe, rimettendo i prigionieri in questione nelle mani del re, S. S. farebbe sospendere per qualche giorno il Monitorio, onde aver agio nel frattempo di avviare le trattative di pace.

Venezia rese grazie infinite, ma rispose che non poteva venire a transazione di sorta finchè il papa non avesse revocato le sue censure tanto ingiuriose; mentre la protesta non conteneva offesa di sorta, e solo era fatta per mostrare al mondo le sue buone intenzioni. Allora il pontefice era forse già rassegnato a sospendere il Monitorio; quand'ecco capitargli una lettera del re di Spagna, che gli prometteva l'appoggio di tutte le sue forze contro i Veneziani. Per il che, Paolo V riprese bal-

danza, e non parlò più che di armi temporali; ed infatti incominciò subito ad arruolare soldati, ed accrescere la guarnigione delle città, massime a Ferrara, i cui abitanti gli eran molto sospetti, come troppo affezionati alla republica; e mandò legato in cotesta città il cardinale Spinola, il quale, essendo genovese, si doveva ritenere inimicissimo dei Veneziani. Oltrecchè fece disarmare i cittadini, rivolgere l'artiglieria del castello della città, e scambiare le guardie della cittadella ogni dieci giorni.

In pari tempo, lo spagnuolo governatore di Milano fece con molta ostentazione varii apparecchi di guerra.

Ed è notevole che, mentre i principi che si dicono *catolici* e *cristianissimi* preparavano armi, i Turchi ordinavano publiche preci e digiuni « per ottenere dal cielo la continuazione della discordia fra i cristiani »!

La lite, per altro, non poteva protrarsi più oltre; e se non ci fossero stati i gesuiti che interposero non lieve ostacolo alla più sollecita ricomposizione degli animi, è certo che lo scandalo sarebbe stato infinitamente minore. Ma il papa a tutto si rassegnava, fuorchè all'espulsione dei reverendi dal veneto dominio; e la republica era rassegnata a sopportar tutto, fuorchè il ritorno degli aborriti padri.

Non mancò, intanto, la diplomazia di interporre i suoi buoni officii; e, come succede pure oggidì che quando una potenza vuole immischiarsi in un affare, gelose le altre non vogliono restarne in disparte, fu allora una gara fra li ambasciatori di Francia, Germania e Spagna onde indurre en-

trambi quei formidabili avversarii a fare qualche transazione. L'onore della riuscita è toccato al cardinale de Joyeuse (de Gioiosa) ministro di Enrico IV. Dopo tanti inenarrabili sforzi, questi ottenne dal veneto senato la facultà d'invocare dal papa, in nome proprio e non già in quello della republica, la revoca delle censure, purchè essa avesse luogo, non in Roma, come di consueto, ma nell'istessa Venezia, e, per togliere occasione di sofisticheria, non per iscritto, ma a voce.

Il papa non ebbe più cuore di movere altra difficoltà, non sentendo oramai più altro bisogno che di finire al più presto un sì triste litigio. Solo die' incarico al ministro francese di tentare una unica clausola in favore dei gesuiti, la quale venne però di bel nuovo energicamente respinta dai Veneziani. Ed il pontefice credette bene di rassegnarsi anche a cotesto, per paura di peggio.

Definitasi per tal modo, la questione, un secretario della Signoria, Marco Ottobono, rassegnò i due prigionieri ecclesiastici all' ambasciatore di Francia, ritirandone regolare ricevuta. Nell'atto di consegnarli, il secretario disse all'ambasciatore che il faceva, a nome del doge, in gratificazione di S. M. cristianissima, *senza pregiudizio dell'autorità che ha la republica di giudicare li ecclesiastici.* E l'ambasciatore rispose che *così appunto li riceveva.* Quindi li rimise ad un commissario pontificio, il quale, per cavalleresca delicatezza, invitò li stessi uscieri del consiglio dei Dieci a continuarne la custodia. Quindi il cardinale, accompagnato dall'ambasciatore, si recò in senato, dove, in presenza del doge e de'suoi consiglieri, rivolse le seguenti parole a tutta l'assemblea. — « Ho la compiacenza

d'annunciare a V. Serenità, che sono tolte tutte le censure, come in fatto lo sono. Io mi congratulo per questo fatto che tornerà propizio a tutta la cristianità e particolarmente all' Italia. »

Allora anche il doge publicò la seguente revoca della sua protesta contro il Monitorio:

« Leonardo Donato, *per la grazia di Dio*, doge di Venezia, ai reverendissimi patriarchi, arcivescovi, vescovi, ecc.

« Essendosi, per la grazia di Dio, trovato un mezzo, alla fine, di far conoscere al nostro Santo Padre, papa Paolo V, al nostro sincero rispetto; e Sua Santità, convinta dalle nostre ragioni, avendo tolto di mezzo la causa di tutte le discrepanze che s'erano suscitate fra la santa Sede e la republica, con somma gioia abbiamo visto, in tal modo, il iompimento dei voti che, quai figli ossequiosissimi della Chiesa, abbiamo sempre fatto.

« Il perchè, noi abbiamo voluto rendervene avvertiti colle presenti lettere, e vi partecipiamo che avendo S. S. revocate le sue censure, noi intendiamo che la protesta da noi emessa quando le publicò, sia considerata come non avvenuta e resti abolita, onde testimoniare con ciò, come con tutte le altre nostre azioni, la ferma risoluzione che cbbiamo di osservare inviolabilmente la pietà e la fede dei nostri padri — 21 aprile 1607 ».

Venezia, per altro, non pensò a celebrare sifatta riconciliazione con alcuna publica festa; ed il papa se ne vendicò col costringere il nuovo patriarca a recarsi a Roma per subirvi certi esami voluti da un'antica legge ch'era caduta in disuso, ed ebbe la *malignità*, come dicono li storici, di scegliere per esaminatore un gesuita.

Oltrecchè, richiamato l' antico nuncio, mandò a Venezia in tale qualità Berlingero Gessi, vescovo

di Rimini, e lo munì di molte secrete instruzioni, tra le quali dobbiamo notare quelle inanzi tutto di adoperarsi con ogni impegno per ottenere il richiamo dei gesuiti; e di sollecitare l'attività del tribunale della *Santa* inquisizione, e di procurare fossero abbandonati dalla republica e privati dello stipendio, e consegnati, se fosse stato possibile, al *Sant'* Officio, « le persone di fra Paolo Servita e Giovanni Marsilio, e degli altri seduttori, che passano sotto il nome di teologi » (1). Ma se la corte di Roma non riuscì ad avere tra le mani il valoroso frate, tentò liberarsene col toglierlo di vita. La sera del 5 ottobre 1607, mentre il Sarpi avviavasi al suo convento in compagnia di fra Marino e del gentiluomo Alessandro Malipiero, giunto che fu al ponte di Santa Fosca, venne assalito da tre sicarii, i quali gli diedero due stilettate nel collo, ed una nel volto così profonda che « entrava nella destra orecchia ed usciva dalla vallicella ch'è tra il naso e la destra guancia. » Li assassini, senza estrarre il pugnale dalla ferita, e credendo che il Sarpi fosse ben morto, andarono a rifugiarsi nel palazzo del nunzio pontificio; e, quindi, in una barca a dieci remi e bene armata, se la svignarono.

Il Consiglio dei X, inteso appena quel turpe fatto, si radunò; ed affrettossi a mandare un grosso drappello di guardie al palazzo del nuncio, onde impedire che il popolo, furente per tanta infamia, non si vendicasse colle proprie mani. A capo di

(1) Il foglio contenente queste instruzioni, citate per disteso dal CAPPELLETTI (IX, 374 seg.) e che hanno la data del 4 giugno 1607, è conservato cogli altri MS. relativi a questa vertenza nell'archivio di casa Tiepolo.

soli cinque giorni, poi, condannò alla morte «con le clausole più severe che si fossero mai fino allora adoperate », i tre assassini contumaci, fra cui v'era un Michele Titi, prete bergamasco.

Il Sarpi fu curato a spese publiche; e in data del 27 ottobre 1607 in Pregadi venne decretato che, « essendo la persona del M. R. P. Paolo Servita, soggetto di singolare dottrina, valore e virtù, e di bontà esemplare, molto benemerito della signoria », se mai per l'avvenire si attentasse di nuovo alla di lui vita, fosse dato un premio di quattromila ducati a chi consegnasse vivo il colpevole nelle mani della giustizia: e duemila se, non potendo prenderlo vivo, l'avesse ucciso. Oltrechè, voleva il senato provedergli una più sicura abitazione in piazza S. Marco, ed un aumento di stipendio di altri ducati quattrocento « con le quali possa tener una barca, e far quel di più che stimerà necessario per la sicurtà della sua persona. »

Il Sarpi, però, non volle profittare di sì onorevoli proferte, e preferì continuare a viversene in convento.

Guarito ch'ei fu, potè darsi di nuovo a' suoi studii, e dettò varii scritti intorno alle rinascenti controversie fra il governo di Venezia e la corte di Roma: e scrisse la *Storia dell' interdetto*, che fu più tardi publicata a Ginevra, e che acquistò tanta fama al suo autore.

Irritato per ciò quel partito che oggi noi diremmo clericale, sceleratamente attentò altre due volte alla vita del Sarpi. Della prima congiura erano capi i due frati, Antonio da Viterbo e Gian Francesco Graziani da Perugia. Il Consiglio dei X

fece tosto al Graziani il seguente dilemma: o di essere *impiccato per la gola,* se non voleva dir nulla sull' orrendo attentato: o di aver ridutta la pena ad *un solo anno di carcere*, susseguita da perpetuo esilio, se avesse fatto qualche rivelazione e spiegate le lettere in cifra che gli si erano confiscate. Il frate perugino, « cui era cara la pelle più che non gli fosse in odio quella del Sarpi, » rivelò dov' erano nascoste molte lettere con cifre e controcifre, « per le quali restò sino all'evidenza dimostrato chi, come e quando avesse manipolato l' infame progetto. » Inutile dire che, anco stavolta, si trovò che i tentativi erano fatti *stylo romanæ Curiæ*, come ebbe ad esclamare l' istesso Sarpi.

Nel 1612, poi, l' ambasciatore veneto presso la corte di Roma scrisse al Consiglio dei X per avvertirlo che da capo ordivasi nuova trama contro il Sarpi, sicchè facesse bene attenzione, correndo la di lui vita assai grave pericolo. Di ciò venne tosto officialmente avvertito lo stesso Sarpi, il quale, per altro, ebbe a rispondere « manco travaglio essergli il morire anco violento, che mettersi in necessità di star con timore: perchè i mali hanno termine, e i timori vanno all' infinito. »

Il valoroso Servita morì poi il 14 gennaio 1623 (1622 *more veneto*), per esaurimento delle forze fisiche, ma conservando fino all' ultimo istante la più perfetta calma dell' anima e lucidezza di idee. La republica decretogli un insigne monumento a titolo d'onore e di riconoscenza. Ma avendone il papa mostrato acerbo dispetto, ne fu sospesa l'esecuzione; rassegnandosi al pensiero che « quello

non si vuole viva nelle pietre, viverà nei nostri annali, con minor rischio che dall'edacità del tempo resti consumato. » Il Sarpi fu sepolto nella chiesa dei Servi; ed il 2 giugno 1828, demolendosi la cappella dell'Addolorata, le di lui ossa vennero religiosamente raccolte e trasportate nella chiesa di San Michele di Murano, dove tuttavia si trovano, convenientemente segnalate da apposita inscrizione.

—

CAPITOLO XXV

SOMMARIO

Instituzioni civili e sociali di cui Venezia porge imitabile esempio — Li Uscocchi — Casa d'Austria tien loro il sacco — Essi mangiano il core del capitano Venier, e ne bevono il sangue — Assedio di Gradisca — Alleanza cogli Olandesi, disapprovata per la ragione dell'*eresia* — Trattato di Madrid.

Prima di riprendere il corso della narrazione, soffermiamoci un istante per dare almeno un rapido sguardo alle condizioni morali e civili in cui si trovava la nostra republica in questo secolo XVI: imperocchè ci giova dimostrare com'essa sia stata iniziatrice e maestra di cultura e di civiltà alle altre più culte nazioni d'Europa.

Mentre i filantropi vanno discutendo pur tutto dì l'ardua questione della durata del lavoro negli opificii, già fin dal secolo XVI il governo veneto

aveva prescritto che non dovessero ammettersi i fanciulli al lavoro finchè non avessero raggiunto una determinata età, e ne tutelava i contratti coi padroni o maestri, e prescriveva le ore del lavoro; e per decreto del Consiglio dei Dieci, rinnovatosi nel 1528 a una data ora, secondo la stagione, suonavasi una campana la quale annunciava doversi smettere il lavoro.

Nel settembre del 1572 lo stesso Consiglio dei Dieci ordinò ai panattieri di tener le botteghe sempre proviste di pane per ogni bisogno del popolo. Essendo già fin d'allora proibita la questua, il 15 marzo 1590 fu decretato che i fanciulli mendicanti venissero allogati parte come muzzi sulle galere e sulle barche private, parte presso i maestri delle arti come apprendisti.

Il 29 agosto 1537 si provide ad assicurare d'officio un avvocato gratuito ai poveri che si trovassero in causa; « essendo cosa pia e degna di una bene instituita republica che le cause dei pupilli, vedove ed altre persone miserabili, che non hanno modo di pagare avvocati, non manchino della debita defensione. » L'avvocato estraevasi a sorte, e non poteva rifiutarsi sotto pena di cinque anni d'interdizione. Il 23 marzo 1551 fu decretato si aprissero scuole superiori per le umane lettere nelle varie parti della città, affinchè a tutti riuscisse facile il frequentarle; e tutti i maestri, anche privati, dovevano dar prova d'idoneità per essere autorizzati all'insegnamento. Mentre altrove tutti li scritti dovevano subire le cesoje di una doppia censura, politica ed ecclesiastica, Venezia lasciò alla revisione vescovile le sole opere teologiche; e non volle ammettere l'indice di Roma,

lasciando che i manoscritti fossero esaminati dal Consiglio dei Dieci.

Ed è nel tempo in cui la nostra republica porgeva l'esempio di instituzioni così saggie e così umane, che una grossa masnada di pirati, conosciuti col nome speciale di Uscocchi, infestavano i possedimenti marittimi dei Veneziani e dei Turchi; onde è bene naturale che da ambe le parti si facesse tutto il possibile per liberarsi da sì molesti ladroni. Eppure, perchè le tante volte costoro andavano a ripórre sul territorio della republica il bottino che facevano nei paesi mussulmani, poco mancò che Venezia venisse tacciata di complicità con quei disperati briganti, ed avesse quindi ad affrontare il pericolo di una guerra col Turco. Ma come si vide con quanto fervore le venete galee si davano ad inseguire quei terribili pirati, e che quanti gliene capitavan vivi tra le mani, altretanti ne faceva impiccare, ogni sospetto si dileguò, e si comprese che, se più presto non riuscivano a sterminare il pericoloso nemico, n'era sola cagione il metodo di guerra che quei briganti tenevano, contro cui ben poco vale il numero e l'esercizio delle milizie ordinate.

Oltrechè, convien dire come, realmente, la casa d'Austria, che si è sempre mostrata così gelosa del bene de'suoi popoli e del rispetto dovuto alle potenze amiche, credendo a lei potessero giovare i pericoli e i danni continui cui erano esposti i Turchi ed i Veneziani per le incessanti scorrerie dei barbari, con fatti troppo manifesti teneva lor mano, aiutandoli di rifugio e di sussidii d'ogni maniera. Onde avveniva che essi crescevano di numero e di

forza ogni dì più, malgrado che i Veneziani li inseguissero con tanta fortuna che, nel solo giorno della famosa festa dell'Assunzione, poterono dare al popolo il poco giocondo spettacolo di 60 teste di Uscocchi. Le eran però teste che costavano ben care!

Il loro nido era a Segna, d'onde facevano terribili scorrerie, malgrado le convenzioni in proposito concluse fra la republica e l'Austria. Un giorno, il proveditore Pasqualigo riuscì a sconfiggerli a Lesine. Ma, poco stante, essi sorpresero Cristoforo Venier, ed impadronitisi della sua galea, uccisero tutto l'equipaggio. Risparmiarono in quel momento il Venier, ma per farne poscia strazio più orrendo. Imperocchè trattolo alla Morlacca, poco lungi da Segna, gli troncarono il capo: quindi, sedutisi a mensa, vi posero il teschio ad ornamento: nè di ciò paghi, strappatogli il core, e fattolo arrostire, allegramente se lo mangiarono, intingendo il pane nel suo sangue, a caparra tra essi di indissolubile solidarietà! (1)

Nè si scorgeva modo di finirla una volta con sì infesti nemici, che arrischiando un colpo arditissimo e non temendo di fare un atto di ostilità eziandio contro l'Austria. Per il che Reniero Zen, a dispetto dei consigli e delle lacrime dei vecchi senatori, indusse i più giovani ed animosi del consiglio a votare per l'assedio di Gradisca, il quale durò oltre un mese; e la fortezza era già quasi ridutta al punto di arrendersi per fame, quando l'assedio fu tolto per la concorde mediazione del papa, dei Francesi e degli Spagnuoli.

(1) MINUCCI, *Storia degli Uscocchi*, e *segreta*, 23 maggio 1613, citati dal ROMANIN, VII, 84.

Intanto, le politiche vicende s'erano riavviluppate al punto da doversi credere inevitabile una guerra contro l'Austria e la Spagna; onde la republica vedendo di non potere bastar sola contro tante forze, si trovava nella dura necessità di procurarsi l'alleanza di altri Stati. La Francia, però, non poteva porgere il minimo sussidio, poichè di recente unita in parentela con Spagna, per via di matrimonio. Non restava quindi che a rivolgersi alla Svizzera; ma quivi, eziandio, immense furono le difficoltà da superarsi, prima di poter raccogliere quattromila volontarii del canton Grigione, contro i quali hanno protestato la Francia e l'istesso governo elvetico, fin d'allora assai fedele al suo sistema di neutralità.

Più facili riuscirono le trattative coll'Olanda; poichè essa pure aveva con Venezia commune il nemico. Si concluse, dunque, fra le due republiche un'alleanza per quindici anni. E questo così salutare provedimento, che rendeva i popoli di due nazioni solidali, in certo modo, della reciproca loro indipendenza, spiacque sommamente al pontefice, per la bella ragione che li Olandesi non erano catolici, ed avrebbero potuto venire ad *infestare l'Italia colle loro eresie.* Simile al re che si rassegna a restar vinto e sconfitto, ed a cedere ignominiosamente la miglior parte de'suoi Stati ad un nemico straniero, piuttosto che accettare il soccorso di un popolo generoso, per la paura che esso si faccia propagatore di idee republicane.

Quattromila Olandesi discesero, quindi, in Italia per combattere contro i nemici della republica: i quali, come videro che per tal modo li avversarii erano divenuti assai più formidabili, pensaron bene

di proporre accordi di pace. E questa pace tanto più agevolmente venne conclusa quanto più alacremente i Veneziani s'erano preparati alla guerra, in virtù di quell'assioma che «pace onorevole non si può ottenere se non da chi è forte sull'armi e può porre il peso di esse sulla bilancia dell'inimico.»

L'accordo venne firmato in Parigi, e sancito nella capitale delle Spagne, il 26 settembre 1617, onde fu detto il trattato di Madrid. In esso era convenuto che, nello spazio di venti giorni, i rispettivi governi avrebbero decretato sulla sorte degli Uscocchi; mentre, poi, erano tutti d'accordo circa la necessità di distruggere al più presto quei funesti pirati; i quali, in numero non maggiore di mille, avevano, per più di un secolo, dato tanto da fare ai Turchi ed alla veneta republica, perchè sostenuti dalla politica austriaca.

CAPITOLO XXVI

SOMMARIO

Famosa congiura del 1618 — Il Daru nega la congiura — Odio della Spagna contro Venezia — L'ambasciatore Bedmar — Fa sostituire, nel governo di Milano, al marchese d'Inoiosa, l'amico suo don Pedro di Toledo — Lo *Squittinio della Libertà Veneta.* — Nicolò di Renault — Il duca d'Ossuna, vicerè di Napoli, il corsaro Jacques-Pierre ed il duca di Savoja — Rappresaglie dell'Ossuna contro Venezia — Crema è involta nella congiura — Il sergente Mazza promette di consegnare ai ribelli la fortezza di Marano — Bugiarde proteste del Bedmar — Una spia che ruina chi serve — Vien strangolata — La Greca — Morte del doge — Le feste per l'elezione del nuovo porgono favorevole occasione per lo scoppio della congiura — Piano d'esecuzione — Contratempo — La rivoluzione è differita — La cospirazione di Crema è scoperta — Il traditore Jaffier — Altro contratempo — Sono perquisite le case degli ambasciatori francese e spagnuolo — Renault, con altri conspiratori, sono arrestati — Parole di Bedmar dinanzi al senato — Il popolo tumultua e vuol

fare vendetta contro l'ambasciatore — Jaffier, pentito, vuole lavar l'onta del tradimento col prender parte al tentativo di Brescia — Vien preso ed affogato — Bedmar è rimosso, e la republica, per *prudenza*, fa publicare in tutti i suoi Stati che la Spagna fu estranea alla congiura — Opinione di diversi autori. — Giustificazioni del Bedmar e del duca d'Ossuna — Spiegazioni dell'ambasciator francese e di quegli autori che vorrebbero negare la congiura — Esame delle ragioni e delle testimonianze addutte dal Daru — Il Bravo succede al Bedmar — Supremo supplicio al traditore Bragadin — Documenti.

Ora ci troviamo dinanzi ad uno dei fatti più importanti, e dei più controversi della nostra istoria, e che noi cercheremo, per conseguenza, di svolgere con ispeciale studio e colla più scrupolosa imparzialità. Esso, forse più di ogni altro, serve a dimostrarci quanto fatale sia sempre riuscito all'Italia ogni ingerenza e sudditanza straniera, quand' anche s'esercitasse in una sola parte di essa, e vale a convincere sempre meglio anche gli uomini di natura più mite e servile che pace e prosperità non potrà aver mai la nostra penisola finchè non sarà tutta quanta libera e indipendente.

L'orrenda trama contro la republica, che ora imprendiamo a narrare, fu ordita da Spagna, della cui detestabile dominazione in Italia tuttavia ci restano assai dolorose e vergognose memorie; e le immortali pagine dei *Promessi Sposi* ce ne fanno, pur troppo, solenne testimonianza. Basti il dire che l'imprecazione, *maledetta la Spagna*, è pur troppo divenuta proverbiale in alcune parti d'Italia.

Eppure, se non fosser riusciti i governi a guastar, si può dire, il sangue delle popolazioni, noi

avremmo tante ragioni di simpatia, tanti rapporti di fratellanza verso i popoli iberici! La nazione spagnuola parla una lingua che s'approssima all'italica più di parecchi dialetti dell'Italia stessa: ella vive sotto li influssi di un medesimo cielo, sull'altra riva d'uno stesso mare, rendendo fede al medesimo culto, e dedicando scuole ai modelli delle medesime letterature. Nell'una e nell'altra penisola si seguirono, con poco dissimile vicenda, il dominio romano, l'occupazione gotica, e, più o meno, le incursioni dei Saraceni; e, in età ben vicine a noi, una sola potenza si stendeva su l'uno e l'altro popolo, si affettavano li stessi costumi, si vestiva la medesima cappa e l'istesso austero collare. Ed anco le lettere spagnuole sono poco apprezzate in Italia, e quasi ignote. Per mille giovani solleciti di addestrarsi alla lingua francese, è difficile trovarne uno che spenda una settimana ad appianarsi le poche difficoltà e le fievoli differenze della lingua spagnuola. L'Italia, che colle sue imitazioni ha saputo oscurare i trovatori provenzali, far rediviva l'epopea e la tragedia dei Greci, render sue le leggende romanzesche della cavalleria francese, ed è riuscita a mostrarsi perfino invaghita delle nebbie d'Ossian, ed a riprodurre il romanzo solitario di Goethe ed il romanzo storico di Walter Scott, non si curò mai gran fatto di attingere inspirazioni alle fonti spagnuole. Nè le tradizioni guerriere del Cid, nè le facete novelle di don Chisciotte e di fra Gherundio, nè le guerre degli Arauchi ebbero imitazione popolare fra noi. E persino quei pochi ingegni irrequieti che vogliono giungere a tutto, furono molte volte paghi d'informarsi delle cose spagnuole nelle in-

fide traduzioni dei Francesi o nelle nubulose estetiche dei Tedeschi. Onde, a dispetto delle tante simiglianze che il tempo diffuse sulle popolazioni dell'Italia e della Spagna, si direbbe quasi che la natura abbia primamente improntato nelle due stirpi certe radicali e frenologiche differenze. E forse furono queste irreconciliabili dissonanze mentali e morali che non lasciarono surgere dal forzoso contatto delle due nazioni quelle grandi simpatie, per virtù delle quali presso un popolo talora si riflette la similitudine di un altro popolo, per cui Canova potrebbe dirsi greco, Beccaria francese e Mozart italiano (1). Ma torniamo all'istoria.

Abbiamo a discorrere della famosa congiura ordita in Venezia nel 1618, per conto del governo spagnuolo, dal suo ambasciatore Bedmar, nel perfido intento di rovesciare l'antica republica che, per la sapienza delle sue leggi, aveva pur saputo sopravivere a tanti pericoli.

La verità del nefando attentato risulta oramai da prove anche troppo numerose e manifeste; ma, poichè in esso ebbe mano pur qualche francese, il Daru, nell'intento forse di salvare l'onore della sua nazione, con un imponente corredo di documenti, ordinati e spiegati a modo suo, ci vorrebbe far credere che la congiura del Bedmar è nientemeno che una romanzesca invenzione. E perciò si scagliano contro di lui colle più aspre invettive quegli altri signori a cui non mancano ragioni per provare il contrario. In un prezioso manoscritto intorno a cotesta conspirazione, che per caso ci è capitato sott'oc-

(1) Così nel 1.° volume degli scritti varii del dottor Carlo Cattaneo, là dove discorre del *Romanzero del Cid*.

chio, troviamo le seguenti parole: — Il solo francese Daru, pieno di mal animo contro la republica, e forse per difendere l'ambasciatore di Francia, che recitò in quell'affare una parte per lo meno di stolto, inventando documenti e adducendo vaghe parole dei nemici di Venezia, sfacciatamente nega la congiura! Ed alle imposture del Bedmar aggiungendo le sue, àlterà le date degli avvenimenti per provare, invece, che Venezia, collegata con l'Ossuna, congiurava contro la Spagna. Quindi, dalle denegazioni passando ad aperte e generali diatribe, invece di andare in cerca di brutture dove ampio è il seminato.... dico nell'istoria dei suoi re Merovingi, o Carlovingi, o Capetingi, gratuitamente e senza senno vitupera il governo di quell'illustre republica. Ma il Botta, a tal proposito, piglia apertamente le difese del Consiglio dei Dieci, ed osserva che, se esso fu qualche volta crudele, come nella condanna del doge Foscari e del generale Carmagnola, e tal altra rimanesse vittima dell'inganno, come nel fatto di Antonio Foscarini (di cui parleremo a suo tempo), è innegabile, a detta sua, che esso fu costantemente la salute della republica.

In tanta disparità di giudizii noi, dopo aver esposto tutti li intrighi della congiura, dietro le traccie del Sandi, del Nani, del Capriata (1), e massime del Saint-Real (2) e del Ranke, non tra-

(1) *Histoire des affaires d'Italie de* 1613 *à* 1650. — In questo scrittore troviamo sempre menzionato con nome proprio un capitano *Pétardiers*, mentre dovrebb'essere un capitano *des pétardiers*.

(2) Grosley, dell'academia di Châlons, ha publicato un opuscolo per provare *que la rélation de Saint-Réal doit être tenue*

lasceremo di far cenno delle ragioni del Daru, accompagnandole colle serie confutazioni che il Tiepolo vi ha fatto. Se dall'istoria è possibile ottenersi la verità, l'unico modo di riuscirvi parci sia questo.

Gravi ragioni di rancori aveva la Spagna contro la republica di Venezia, massime dopo i litigi col papa e la guerra degli Uscocchi, nei quali fu assai più efficace la mediazione della Francia, a scapito della spagnolesca ambizione. E però quel governo aveva fisso nell'animo di farne vendetta; talchè fin dall'ottobre 1612 il Consiglio dei Dieci aveva dovuto avvertire i rettori di Corfù di vigilare su certo papa Sava, greco, che faceva la spia all'Ossuna, prima vicerè di Sicilia, e poi di Napoli, ed aveva promesso persino di accordargli il disegno delle fortezze. Ma la cura di compiere a danno della republica un tradimento ben più orribile affidò il governo ispanico al suo ambasciatore ordinario in Venezia, don Alfonso della Queva, marchese di Bedmar, uomo di tempra veramente straordinaria. Scaltro raggiratore; sagace conoscitore degli uomini e delle cose; oratore facondo, ed elegante scrittore, con un'aria sempre schietta e gaia, al punto da sembrarti persino ingenua; di modi gentili ed insinuanti.

Dimorante già da quasi undici anni in Venezia, aveva avuto campo di conoscere tutti li elementi di cui avrebbe potuto servirsi pe'suoi disegni: ond'era nata in lui la persuasione che non gli sa-

pour suspecte. Ma Voltaire ne dà ben altro giudizio. « L'Abbé de Saint-Réal, qui a écrit cet événement célèbre avec le style de Salluste, y a mêlé quelques embellissement de roman, MAIS LE FOND EN EST TRÈS-VRAI. — *Essai sur les mœurs*, cap. 186.

rebbe stato difficile di avere per sè quanto c'era di meglio per intelligenza e per forza.

I progetti del Bedmar erano questi: d'impadronirsi dell'arsenale, della piazza di San Marco e degli altri luoghi più importanti della città, onde così facilitare uno sbarco di soldati spagnuoli in Venezia. E per ciò, voleva si appiccassero contemporaneamente quanti più incendii era possibile, i quali avrebbero posto in grave iscompiglio tutta la popolazione, e tòltale, quindi, l'opportunità di correre alle difese.

Fatalmente, non poche ragioni aveva il Bedmar per lusingarsi della facile riuscita del suo temerario disegno nel generale malcontento contro il governo: il popolo querelavasi per l'incalzante miseria in cui si trovava in grazia delle immense spese delle ultime guerre, e massime per quella dispendiosissima contro li Uscocchi; e tra i patrizii, oltre li ambiziosi pronti sempre a favorire qualsiasi politico rivolgimento nella speranza di poterne trarre vantaggio, c'eran pure i partigiani della corte di Roma, i quali, naturalmente, ambivano di far cadere un governo che aveva mostrato così poca deferenza all'autorità pontificia.

Malgrado le leggi che severamente vietavano ai cittadini della republica ogni rapporto cogli stranieri, il Bedmar era pervenuto a furia di destrezza e di liberalità a guadagnarsi tante aderenze che gli era agevole conoscere ogni più secreta deliberazione del senato, non solo riguardo agli ordinamenti civili, ma, che più monta, agli apparecchi di guerra. E siccome, perchè il colpo fosse più sicuro, eragli d'uopo di poter disporre dell'esercito spagnuolo che trovavasi in

Lombardia, nè poteva far troppi conti sul marchese d'Inoiosa, allora governatore di Milano, brigò presso la corte di Madrid ed ottenne che a costui fosse immediatamente sostituito don Pietro di Toledo, marchese di Villafranca, suo intimo amico; il quale, non appena fu edotto del secreto disegno dell'ambasciatore, colpito dalla grandiosità dell'impresa, promisegli tutti quei soccorsi che avrebbe potuto, nei limiti di una troppo necessaria prudenza.

Prima cura del Bedmar fu quella di tener vive le ostilità fra Venezia ed il governo di Milano; e provide, quindi, perchè il marchese di Lara facesse così irragionevoli proposizioni di pace, che il senato fu costretto di respingere con indegnazione, e di solennemente protestare non essere possibile accommodamento di sorta. E come se ciò non bastasse, il Toledo, da una parte, faceva avanzar verso Crema un forte distaccamento di soldati ed altri ne apparecchiava presso Pavia; e dall'altra, il vicerè di Napoli, colla sua flotta, chiudeva il varco a tutti i sussidii che erano diretti, per mare, alla republica.

Il veneto senato altamente protestò presso tutte le corti d'Europa contro la nequizia di sifatto procedere; ed il Bedmar, non solo seppe giustificarsi di ciò, ma, per indebolire anche moralmente la republica, pensò di scemare quel credito di prudenza e di sapienza, di cui essa universalmente godeva, publicando un libercolo col titolo di *Squittinio della Libertà Veneta*, nello scopo di provare come la tanto vantata libertà ed indipendenza della republica veneta non fosse che una chimera. Quel libro messo fuori, com'era ben naturale, sotto il più

impenetrabile anonimo, fece una grande impressione, ed il governo della republica ne fu gravemente turbato; e però diede incarico al Sarpi di esaminarlo e di confutarlo.

Abbiamo visto come Venezia, nell'ultima guerra, avesse chiamato a' suoi soldi parecchie migliaia di Olandesi. Pareva che una tal circostanza dovesse rendere più difficile al Bedmar l'adempimento dei suoi tristi disegni. Ma fu tutt'altro; poichè egli pensò, anzi, di guadagnare a sè quegli alleati e di giovarsene nel caso che si fosse dovuto venire alle mani (1). Ed, a tal uopo, ricorse all'opera di un profugo francese, Nicolò di Renault: uomo di forte ingegno, cuore di bronzo, carattere indomito; povero, ma più amante della virtù che delle ricchezze, e forse ancor più della gloria che della virtù. Nè si è fatto alcuno scrupolo a pigliar parte nella congiura del Bedmar, perchè la reputava unico mezzo di sanare la republica dalle tante piaghe d'aristocrazia e di despotismo onde parevagli infetta.

Come fu assicurato il concorso degli stipendiati Olandesi, pel caso di una lotta coi militi della città, era pur necessario di provedere al modo di rendere inoffensiva l'armata di mare, la quale, essendo quasi tutta composta di Veneziani, non era a sperar si potesse rendere complice della congiura. Perciò, il Bedmar si rivolse al duca d'Ossuna, vicerè

(1) « Abbiam tirato dalla nostra *le truppe olandesi* che sono agli stipendi della republica, e che stanno ora nel Lazzaretto. » Così fa parlare il Revere uno dei congiurati nel suo *Marchese di Bedmar;* e tutti sanno con quanto scrupolo questo valente scrittore si tenga fedele alla verità istorica, anche ne' suoi dramatici componimenti.

di Napoli e degno amico suo, il quale pose li occhi adosso a certo Jacques-Pierre, corsaro normanno, che poi prese tanta parte nella temeraria impresa.

Un bel giorno costui, dopo aver tenuto molte secrete conferenze col duca d'Ossuna, fuggì d'improviso dalla Sicilia sur uno schifo, come in aria di darsi a fuga precipitosa; ed il vicerè, da parte sua, mandò ordini pressanti perchè lo si inseguisse, e gliel si riconducesse o *vivo o morto.* Intanto pose in arresto la moglie ed i figli, e ne confiscò i beni, come se fosse reo di un orrendo delitto.

Tutti rimasero attoniti per sì crudele persecuzione; ma, com'era bene naturale, Jacques-Pierre non fu raggiunto; ed in pochi giorni egli si trovava già dinanzi al duca di Savoia, di cui s'era in altri tempi guadagnata la simpatia, ad implorargli mercè. Al quale uopo gli raccontò com'egli fosse stato costretto di fuggire dalla Sicilia per non avere voluto prestar mano ad orribili machinazioni che quel vicerè tramava contro Venezia, e che a lui aveva svelate nella lusinga di averselo complice nella triste impresa. Non c'è bisogno di dire che le trame rivelate da questo furbo erano tutt'altre che le vere.

Ma il duca di Savoia, essendo avverso alla Spagna, accolse il capitano con ogni più effusa dimostrazione di affetto; e poscia il mandò a proprie spese e con proprie credenziali a Venezia, onde potesse, personalmente, informare di tutto quel senato; il quale, prestando fede alle di lui bugiarde parole, in compenso di un tanto servigio ed in omagio alla di lui ben nota capacità, gli conferì il co-

mando di un vascello. Fatale fiducia! E sì che il Contarini, ministro veneto presso la Corte di Roma, non aveva mancato di scrivere al suo governo (15 aprile 1617): — « Il capitano Jacques-Pierre ha tanto fermamente, e in mille guise esternato il desiderio di essere al servigio della serenissima, che mi è spesse volte venuto il pensiero che questo corsaro *meriti tanto poca confidenza quanto è pieno di coraggio e di ardimento*, e cerchi di essere al soldo della repubblica affinchè, quando abbia ottenuto una condotta sull' armata, *abbia modo di rendere qualche servigio al duca d'Ossuna ed agli Spagnuoli: tanta insistenza non mi sembra naturale* ». E fino dal 9 maggio 1616 un senatore riferiva « aver avuto da un frate notizia dei disegni degli Spagnuoli contro la republica e del mal affetto che le portava il Bedmar ».

Pago oltremodo il Jacques-Pierre di sì lusinghiero successo, a mostrare il suo zelo dava continue denuncie, ora di monetarii falsi, ora delle trame ordite dall'Ossuna contro la Turchia e contro l'istessa republica. E l'Ossuna a sua volta, continuando a fare a meraviglia la parte sua, mosse gravi querele contro la republica per la protezione accordata ad un suo nemico; e colla scusa di volerne fare le vendette, chiamò a sè tutti i pirati, che l'istesso capitano, dando prova di non commune valore per sempre più conciliarsi l' animo dei Veneziani, aveva respinto dai loro asili. Così incominciarono le ostilità, le quali, da parte del vicerè si spinsero sino al punto di assalire e depredare i veneti vascelli, di violarne i porti e di mandare nell'Adriatico una gran flotta, quasi come minaccia di blocco. E siccome tra la Spagna e la

republica non c'era guerra dichiarata, questa non sapeva, nè come spiegare il brutale procedere del duca, nè in quale misura provedere alla rappresaglia.

Il circospetto Bedmar, intanto, pensava al modo di condurre a compimento il suo disegno al più presto possibile, per non lasciar tempo ai Veneziani di aprire li occhi. Jacques-Pierre se l'era già intesa coi molti suoi amici di Napoli; e Renault, dopo aver saputo felicemente disporre li animi dei soldati che trovavansi sotto Gradisca, passò a Milano, onde, coll'aiuto di Don Pedro, procurare di guadagnarsi una città di terraferma, ritenuta indispensabile pel più sicuro esito dell'impresa. Fu scelta Crema, dove, per perfidia dei capi, si potê agevolmente combinar di nascondere 500 Spagnuoli, senza che il comandante veneziano potesse avvedersene.

Bisognava quindi pensare ad impadronirsi di qualche piazza forte nel golfo, onde poter facilitare lo sbarco agli Uscocchi ed avere pronto un luogo di rifugio per la flotta spagnuola, in caso di rovescio. Sventuratamente un tal Mazza, già da quarant'anni sergente maggiore nella fortezza di Marano sulle coste dell'Istria, corrotto a furia d'oro, promise, all'occasione, di ucciderne il veneto governatore e di assumerne tosto il comando in nome degli Spagnuoli.

Per quanto il Bedmar, nella sua cupa prudenza, avesse stimato opportuno di tenere i suoi complici ignari l'un dell'altro, per rendere, in ogni caso, più difficile il venire scoperto, non potè a meno di metter d'accordo il Renault con Jacques-Pierre, onde la congiura proseguisse in modo più

spedito e più sicuro. Il primo, più maturo d'anni e di consiglio, meditava i progetti; il secondo, più gagliardo di braccio, e d'animo più risoluto, pigliavasi cura dell'esecuzione. Questi due uomini, di tempra non ordinaria, eransi già in altri tempi conosciuti; onde più facile e più intima riuscì la nuova loro amicizia, con non lieve sorpresa e sodisfazione dell'ambasciatore. Il quale, per meglio assicurare l'esito dell'impresa, aveva pensato a procurarsi i mezzi di azione da tre parti distinte, e così aver sempre su che fondare, nel caso che taluna venisse a mancargli. Erano, come abbiamo visto, il duca d'Ossuna, il governatore di Milano e Renault; e quest'ultimo poteva già contare sicuramente su 2000 uomini delle truppe di Lievenstein, e su più di altretanti di quelle di Nassau.

Allora il Bedmar stimò giunto il momento di tutto communicare al gabinetto di Spagna e chiederne le necessarie istruzioni, sollecito com'era di non assumersi solo la responsabilità di una tanta impresa. Mandò, per questo, al duca di Lerma un rapporto circostanziato de'suoi disegni, dichiarando essergli necessaria una pronta e decisiva risposta, perchè, se fossero passati più di otto giorni senza ottenerla, egli sarebbe stato costretto di troncare ogni pratica ed abbandonare il troppo rischioso disegno. Ma la risposta non si fece punto aspettare, però essa metteva l'ambasciatore in nuove e gravi incertezze, poichè intimavagli di tirar pure inànzi ove fosse pericoloso ogni ulteriore ritardo; ma, in caso diverso, cercasse di procrastinare, per aver agio di procurarsi intanto una più ampia ed esatta descrizione dello stato della republica.

Per fortuna, non fu difficile al Bedmar di stendere prontamente tal rapporto; e quasi tutti li storici convengono nel dichiararlo un capolavoro per eleganza di stile e per profondità di concetti. In esso trovavasi bensì qualche elogio dell'antico governo della republica, ma non erano dissimulate le piaghe ond'era in quei tempi travagliato. Oppressa la plebe, mal paghi i nobili; il popolo licenzioso ed il senato discorde; desolate le provincie e l'esercito rivoltoso. Per il che, agevole riusciva il concluderne che la republica trovavasi in uno stato di decrepitezza, pel quale altro rimedio non c'era che nel cambiare interamente la forma di governo.

In vista di che, il consiglio di Spagna conferì al Bedmar piena facoltà di far pure, a suo talento, quanto stimava più opportuno alla migliore riuscita dell'arduo tentativo; ma, come succede sempre nei cattivi governi, una triste camarilla stava intorno agli uomini del potere, e ne pervertiva i consigli, o, per lo meno, ne intercettava gli ordini; e così accadde che il Bedmar si trovò in una terribile angustia, e mancò poco che non ne andasse a monte ogni cosa. E, quel che è peggio, nel frattempo, mentre era tanto necessario tener a bada i Veneziani, il governatore di Milano continuava ad inquietarli con assurde ed imprudenti ostilità; onde il Bedmar fu costretto di presentarsi in senato e di farvi, a nome del suo governo, le più solenni proteste di pace e di amicizia; sicchè esso, che non desiderava di meglio, si lasciò sedurre al punto da convenire persino in una sospensione d'armi, manifestamente troppo favorevole agli interessi spagnuoli.

Ma siccome, intanto, il governatore di Milano non deponeva le armi, ed il vicerè di Napoli continuava anche a farle valere, l'ambasciatore trovavasi in una pericolosa posizione e nella suprema necessità di affrettare il compimento del suo ardito disegno; tanto più che l'istesso duca d'Ossuna, per quel suo carattere geloso e malfido, metteva l'impresa a rischio di ruina. Egli, curioso di sapere troppo minutamente tutto quanto faceva il Jacques-Pierre, aveva mandato a Venezia persona apposita perchè tenesse dietro a' suoi passi, cercasse di udirne i discorsi, e riferisse. Ed avvenne che la spia, per la smania di volere saper troppo, s'arrischiò a fare agli amici e conoscenti communi delle dimande di soverchio indiscrete, onde giunse a destare in parecchi il sospetto che si tramasse qualche cosa di grave. Quando si tratta di congiura, noi sappiamo quanto poco basti a mettere sossopra anco i più maturi e ponderati disegni.

Per ciò, Renault e Bedmar ne furono profondamente conturbati ed insieme decisero che fosse d'uopo toglier di mezzo quella spia, a qualunque costo; e mezzo migliore non rinvennero che col denunciarla al Consiglio dei Dieci. Il quale, arrestatola e processatola, in meno di ventiquattr'ore la fe' strangolare, senza, per altro, che da tale inquisizione potesse trarre sospetto della gran trama che si ordiva sotto li stessi suoi occhi. Ma, come è naturale, il permaloso duca d'Ossuna s'indispettì pel modo con cui fu trattato il suo emissario, e mancò poco che non cercasse, per questo, di intromettersi a guastare i disegni dei cospiratori. Di fatto, quando il Bedmar mandò a dirgli di sollecitare l'invio dei soldati, egli tirò tanto in

lungo che, quasi, si cominciava già a rassegnarsi a far senza di lui; circostanza che, finalmente, il decise a far sapere di esser pronto a spedire, al primo cenno, barche ed altri piccoli vascelli adatti ai canali ed ai porti di Venezia, e capaci di portare, a un bisogno, fino a seimila uomini.

C' era, fra i congiurati, certo Langlade, francese di origine, ed esperto assai nell'arte di far fuochi d'artificio. Impiegato nell' arsenale, gli fu molto agevole, col sussidio de'suoi due compagni, di ritrarne una pianta esattissima: cosa, come ognun vede, d' immensa importanza pei cospiratori. Altri facevano polvere e petardi, con diverse munizioni da guerra, le quali nascondevansi tutte nel palazzo dell'ambasciatore. Ma i conciliaboli, per tenere lontano da chicchessia ogni sospetto, si tenevano in casa di una donna, presso cui s' erano altre volte incontrati Renault e Jacques-Pierre. Greca d' origine, ella era stata trasportata a Venezia dai fortunosi eventi della sua vita. Di distinti natali, e di animo superiore, covava in seno un sentimento d'odio e di vendetta contro un infido amatore, assassino di suo padre: ecco il motivo per cui ha potuto venir meno a sè stessa e trovarsi in equivoca posizione.

Messa, da'suoi amici, a parte del rischioso disegno, ella se ne compiacque oltremodo, e perchè era dell'indole sua il rattemprarsi fra i rischi e i pericoli, e perchè credeva d'aver finalmente trovata una buona occasione per compiere le sue vendette, e contro l' infame che l' aveva tradita, che era pure nel novero dei congiurati, e contro la republica, dalla quale indarno aveva implorato giustizia. Essa pigliò in affitto due case, dove stet-

tero nascosti per oltre sei mesi undici dei principali cospiratori. Di giorno si tenevano le adunanze per concertare il da farsi; di notte uscivano Renault e Jacques-Pierre, per recarsi, con somma cautela, a pigliar consigli dal Bedmar ed a renderlo edotto di ogni cosa.

In quel frattempo venne a morte il doge Donato e gli fu eletto a successore Antonio Priuli, allora assente per missioni diplomatiche. Venezia voleva trar partito della straordinaria circostanza per movere incontro ed accogliere il nuovo principe con istraordinaria festività; e il Bedmar, tutto prevedendo, conobbe che migliore occasione di questa non potevasegli presentare pel compimento delle sue trame. Mandò, dunque, una seconda volta a Napoli, per avere immediatamente dal vicerè i promessi soccorsi; e, sapendo d'aver a che fare con uomo tanto permaloso, non mancò di lusingarne l'amor proprio col communicargli per disteso tutti i suoi progetti, procurando di persuaderlo che, se ciò non aveva fatto prima, non era certo per colpa sua.

Renault, intanto, chiamò a Venezia tutti li officiali delle milizie da lui compre, onde potessero pigliar pratica delle vie tanto intricate di quella città, ed, all'uopo, poter agire con franchezza anche di nottetempo. E poi scelsero fra le truppe olandesi, qua e là sparse, ben mille uomini che, a poco a poco, si portassero in Venezia, dove certamente non si sarebbe fatto caso di loro, e per la somma cura che dovevano mettere nello stare dispersi, e per la straordinaria concorrenza di popolo portata dalle feste. Il piano d'esecuzione era questo: appena giunta la notte quei militi che

erano venuti senz'armi, sarebbero andati a pigliarle in casa dell'ambasciatore: quindi, cinquecento si sarebbero posti con Jacques-Pierre sulla piazza di San Marco, li altri con Renault nei dintorni dell'arsenale, salvo, però, quei tanti che facevano bisogno per impadronirsi di barche e gondole, necessarie pel trasporto di altri mille soldati del Lievenstein acquartierati al Lazzaretto.

Al primo sintomo di reazione, Jacques-Pierre co'suoi si sarebbe trincierato sulla piazza, e Renault impadronito dell'arsenale. Quindi, con due colpi di cannone i brigantini del duca d'Ossuna avrebbero avuto il comando di penetrare in città. La lotta doveva cominciare sulla piazza di San Marco, donde il capitano, con duecento uomini, avrebbe assalito il palazzo ducale e spogliata la famosa sala delle armi. Di poi si sarebbe pensato alla zecca ed ai campanili per impedire che il governo potesse far suonare allo stormo; e si sarebbero posti all'imboccatura delle vie che facevano capo sulla piazza dei buoni pezzi d'artiglieria che dovevansi togliere, prima che si potesse farli venire dall'arsenale, dalla fusta stessa del Consiglio dei Dieci. E tutto ciò assassinando quanti avrebbero tentato di fraporre ostacoli, e facendo il minimo rumore possibile. Poichè lo scoppio più grave doveva avvenire nel forzare la porta dell'arsenale, allora quei congiurati, che già v'eran dentro per ragione d'impiego, massacratine i comandanti, avrebbero dato il fuoco ai quattro angoli principali, per lasciar agio al Renault di profittare di quella improvisa confusione per penetrarvi co'suoi, ed impadronirsi così di tutta l'artiglieria, uccidendo quanti soldati si fossero loro posti dinanzi

In pari tempo, Jacques-Pierre avrebbe forzato le carceri, toltine ed armati i prigionieri, fatti scannare da essi i più cospicui senatori, ed appiccare l'incendio in quaranta diversi punti della città, affinchè più grave riuscisse lo sbalordimento e la confusione. Per tal modo, anche li Spagnuoli del duca d'Ossuna avrebbero potuto sbarcare sulla piazza di San Marco, diffundersi nei principali quartieri della città, e così rendere la lotta più forte e più formidabile. *Libertà* doveva essere il grido della rivolta; ed in nome della libertà era permesso di dare, a guerra finita, il saccheggio in tutte le case che non fossero state di stranieri.

Ma accadde, al solito, un contratempo ad impedire che la rivoluzione potesse scoppiare il bel giorno della festa. Le flotte tanto necessarie, provenienti da Napoli, s'incontrarono lungo il viaggio in una squadra di pirati, che loro precluse il cammino e le impegnò a venire ad aspro combattimento. Il quale sarebbe stato, certo, di assai gravi conseguenze, se una fiera tempesta non fosse insurta a disperdere le navi nemiche: ad ogni modo, la flotta napoletana ne riportò tali guasti da non essere in grado, per qualche tempo, di continuare il cammino.

Giunto indarno il giorno della festa, Bedmar dovette intervenirvi col massimo sfarzo, e, benchè coll'inferno nel cuore, seppe serbare sul volto la più impassibile tranquillità. Anzi, nell'ossequiare il nuovo doge, ebbe a fargli le più effuse congratulazioni per quanto s'era adoperato nel Friuli affine di ricondurvi la pace, nella speranza che, anche sul trono, avrebbe continuato a fare il possibile per evitare la guerra! Ma, appena finita la ceri-

monia, egli volle abboccarsi con Jacques-Pierre e Renault, onde conoscere qual fosse il loro avviso: se, pel successo infortunio, stimassero necessario abbandonare il pensiero della rivolta, o credessero di dover persistere nell'impresa. Al che quei valenti risposero come il ritardo della flotta non avesse per nulla sfiduciati li animi dei loro; esser quindi miglior consiglio lo star zitti per il momento, aspettando che si offrisse, quando che sia, più propizia occasione.

A tali parole, l'ambasciatore, che pur conosceva in che triste condizione si fosse, sentì infundersi nuova vita nel cuore; abbracciò con entusiasmo i compagni, e, colle lacrime agli occhi, fece i più grandi elogi della loro costanza e del loro coraggio. Fu quindi, di concerto, risoluto che l'impresa sarebbe differita al non lontano giorno dell'Ascensione, nel quale si fa in Venezia la più gran festa, per la cerimonia degli sponsali del mare. Intanto si sarebbe fatto ogni cosa per mantenere il buono spirito nelle milizie assoldate per la congiura, e per obligare la republica a non congedare quelle di Nassau, ed a soffrire il ritardo di quelle del Lievenstein. Non è a dire, però, quanto sia costato al Bedmar il mantenere più oltre quest' apparenza di cose, contro cui si opponevano li interessi di tanti, smaniosi solo di venire ad una conclusione di pace.

Pareva all'ambasciatore che tutto fosse, per tal modo, assestato a seconda de'suoi interessi quando il medesimo duca d' Ossuna fece nascere nuove e più gravi difficultà. Lagnavansi i Veneziani perchè le di lui flotte continuassero a porre inciampo alla libera navigazione del golfo; ed egli, non sapendo

omai più che rispondere a sifatte querele, non badando punto agli interessi della congiura, disse che non avrebbe cessato dalle ostilità finchè la republica avesse mantenuto a'suoi soldi tanti nemici del re: ond'era ben naturale che il senato, il quale voleva la pace *ad ogni costo*, come si direbbe ai dì nostri, si facesse sollecito di licenziare le milizie olandesi, mentre tanto premeva al Bedmar che restassero.

E riuscì anche, alla fine, ad impedire che partissero: ma, nel frattempo, insursero nuovi guai a mettere a rischio l'impresa. Un capitano delle milizie di Crema, assoldate dai cospiratori, ferito a morte in un duello, prima di spirare, come a scarico di coscienza, rivelò ogni cosa al comandante della republica. Così la congiura venne scoperta; moltissimi dei più compromessi arrestati; e se non si andò più oltre, lo si deve al Renault, il quale da quell'esperto uomo che era, aveva saputo condurre le cose in modo da far sì che, in ogni caso, tutto il sospetto dell'intrigo cadesse solo sul governatore di Milano. Se no, questa volta, l'impresa di Bedmar sarebbe stata completamente sventata. Al contrario, anche una tale circostanza finì per giovare ai disegni dell'ambasciatore; poichè il veneto senato, oltremodo pago d'aver fatto una tale scoperta, credette che tutto fosse finito lì; ingiunse ai preti di renderne publiche azioni di grazia, e non si curò di stare più oltre sulle vedette.

Intanto s'avvicinava il gran giorno della rivolta. Nella quindicina che corre fra la domenica prima dell'Ascensione e il dì della Pentecoste, si faceva in Venezia una delle più grandi fiere del mondo; e lo straordinario concorso, che per conseguenza

vi era, giovava a meraviglia alle viste dei congiurati, i quali potevano raccoglierivisi in maggior numero ed agire con maggior libertà, senza pericolo di svegliare i sospetti dei Dieci. Ed un bel pretesto avevano i soldati, sparsi nelle diverse provincie, d'avere licenza di recarsi a Venezia per vedere la fiera. In pari tempo, don Pedro ebbe cura di spedire verso Brescia quei cinquecento Spagnuoli che erano rimasti in libertà per la scoperta cospirazione di Crema, onde così fossero pronti, al primo avviso, ad impadronirsene. E quanto alla flotta veneta, benchè si fosse ritirata in Dalmazia, era sempre disposta ad entrare in mare e ad agire di conserva coi congiurati, non appena fosse giunto il momento opportuno.

Siamo alla vigilia della grande catastrofe. La squadra del duca d'Ossuna, giunta, questa volta, senza pericolo alla distanza di cinque miglia, per maggior precauzione si divise in due squadre, ad una delle quali fu ingiunto di spingersi, sul far della notte, collo stendardo di San Marco, alla portata del cannone da Venezia, impadronendosi delle piccole isole circostanti, ed assalendo i due castelli del Lido e di Malamocco, allora sguerniti. Ma, prima di accingersi alla rischiosa impresa, Renault e Jacques-Pierre stimarono necessario di abboccarsi un'ultima volta coi loro compagni, onde istruirli del vero stato della cosa e communicar loro li ordini opportuni. Il luogo del convegno fu una delle stanze più riposte nella casa della Greca.

Eravi tra i congiurati certo Jaffier, sul conto del quale eransi destati nel Renault strani sospetti, che si fecero vieppiù gravi per l'aria triste che

aveva assunto da alcuni dì, e per una manifesta inquietudine da lui mostrata negli ultimi colloqui. Jacques-Pierre, che ne era l'intimo amico, al primo esserne avvertito, alzò le spalle, e rispose che le eran baie. Ma come il Renault, insistendo, ebbe date troppo chiare ragioni dei suoi sospetti, fu forza convenire non essere Jaffier uomo cui potersi fidare; bisognar, quindi, tenerlo d'occhio assiduamente. Ben pareva al Jacques-Pierre che, ad ogni modo, le cose fossero omai spinte al segno da non lasciar più tempo al tradimento; ma il vecchio cospiratore era d'avviso che, per esserne più sicuri, fosse d'uopo toglierlo dal mondo in quella medesima sera.

Intanto, il 9 aprile 1618, capitò al Consiglio dei Dieci una lettera anonima, fatta per inspirare tutt'altro che fiducia sul conto di Jacques-Pierre; ond'è che a buon conto, si pensò di allontanarlo col pretesto d'inviarlo all'armata, con raccommandazione al generale Barbarigo di tenerlo d'occhio assiduamente. In pari tempo un tal Drusi, nativo di Venezia ma fuggiasco a Napoli, fece importanti rivelazioni allo Spinelli, ministro della republica in quella città; motivo per cui il Consiglio dei Dieci stimò necessario rinnovar l'ordine (1 maggio) al capitano generale di mare di star bene in guardia, e fortificare Corfù, dove il Drusi additava il pericolo. E con decreto dell'8 giugno veniva deliberato che « nella importantissima e straordinaria congiuntura essendo più che mai necessario osservare la casa dell'ambasciatore catolico e quelli che praticano in essa, ed impedire le pratiche pregiudiziali al servizio del governo, sia commesso ai Savii del Collegio, oltre quello che opera il Consiglio dei

Dieci, debbano anch'essi ricordare ai Capi del medesimo Consiglio quel di più che stimeranno a proposito per il sudetto officio. »

Stava il capitano Jacques-Pierre facendo al compagno molte osservazioni per dimostrare il rischio cui li avrebbe esposti l'assassinio di Jaffier, quando capitò un ordine del senato, col quale s'intimava di partire per l'indimani mattina a tutte le persone addette alla flotta. Per il che, i loro disegni avrebbero dovuto subire qualche grave modificazione; ed è evidente come un'impresa da lungo e minutamente ordita possa correr rischio di venir tutta scompigliata, quando fia d'uopo invertirne una parte. Il peggio, però, stava in questo che, dovendo partire Jacques-Pierre, veniva a mancare un gran braccio alla cospirazione.

Era capitato un anno prima a Venezia un tal Baldassare Juven, di Grenoble, raccommandato da suo zio il maresciallo Lesdiguières, per condurre al soldo della republica una compagnia di trecento soldati, com'ebbe poscia a dichiarare dinanzi agli Inquisitori di Stato. Presentatosi, per ciò, all'ambasciatore francese in Venezia, Leon Bruslart, questi tentò dissuaderlo, mettendo in canzone i Veneziani e mostrandoli poco degni della di lui simpatia. Che anzi, cercò di metterlo, invece, a contatto coll'ambasciatore di Spagna. Un altro francese residente a Venezia, per nome Moncassin, riuscì a guadagnarsi l'amicizia del Juven, e, dopo qualche tempo, contando molto sulla di lui cooperazione, s'arrischiò di metterlo a parte della conspirazione e di ascriverlo nel novero dei congiurati.

Il Juven inorridì al triste disegno. Pure, stimò

prudente dissimulare onde poter conoscere tutte le fila dell'iniqua trama, e così aver modo di sventarla. E vi riuscì, infatti, narrando quanto gli era occorso a Marco Bollani, come risulta da una lettera che questi ne scrisse al Consiglio dei Dieci. Nè pago di ciò, destramente condusse il Moncassin al palazzo di governo; e quivi l'indusse a rivelare ogni cosa, e ad assumere l'impegno di abbandonare i conspiratori per non tradire la republica. Fedele il Moncassin alla promessa, si adoperò di proposito per far abortire la congiura; ed a tal uopo, fece in modo « che persona degna di fede ed esperta nella lingua francese potesse da un nascondiglio ascoltare i discorsi dei congiurati e vederli bene in faccia » (1). Il Consiglio dei Dieci non stimò bene arrestare sul momento i sorpresi, sia « per meglio maturare il negozio » e sia anche perchè allora si sarebbero avuti quei soli conspiratori, ma « se ne sarebbe perduta quell'altra parte di essi, e forse la migliore e più importante » (2).

Ma, come parve giunto il tempo di agire, i Dieci fecero arrestare Renaud ed i fratelli Bouleaux, che erano presenti allo scoperto convegno: e furono loro trovate in dosso due lettere di certo Lorenzo Nolot, borgognone, e nelle calze due altre, l'una di un Brouillard, famigliare dell'ambasciatore di Spagna, e l'altra dell'ambasciatore stesso, e diretta al duca d'Ossuna. Appena divulgatasi tale notizia « ad un tratto le locande si vuotarono, » e così molti complici salvaronsi colla fuga. Li arrestati

(1) Vedi i diversi autografi del Moncassin, che si trovano nelle *Parti Secrete*.

(2) Vedi nelle *Communicate* dal Consiglio dei Dieci al senato, il 3 decem. 1618.

confessarono tutti che « se Ossuna avesse mandato le barche in tempo, Venezia sarebbe stata presa; » e palesarono la partecipazione del Brouillard e Jacques-Pierre nell'ammutinamento degli Olandesi. Il Pierre e il Langlad, come fu detto, erano partiti colla flotta; ed il Consiglio dei Dieci temendo che essi, sapendosi scoperti, tentassero fuggire, o peggio, il 12 maggio mandò ordine al capitano generale di mare di « torli di mezzo prontamente e di quella maniera che per la sua prudenza stimasse più cauta e sicura, insieme al loro secretario Rossetti, e di impadronirsi delle loro scritture » (1). Ed il 31 giunse infatti la notizia che il Pierre e il Rossetti « erano stati spacciati; » e che altretanto si era mandato ordine di fare al Langlad in Dalmazia (2). In pari tempo il Renault, ed i fratelli Carlo e Giovanni Bouleaux « furono strangolati in prigione ed attaccati per un piede alle forche tra le due colonne di San Marco; » e verso la fine di decembre vennero strangolati, e quindi gettati in mare anco un Valenti ed un Mattei. Fra li arrestati trovavasi un capitano delle guardie dello stesso Consiglio dei Dieci; ma ei venne, con altri, lasciato in libertà.

La scoperta della congiura di Venezia ne sventò un'altra che contemporaneamente ordivasi a Crema da un Giovanni Bérard, amico del Jacques-Pierre, nello scopo di consegnare quella fortezza al governatore di Milano. E, al dire di parecchi scrittori, con questa trama andava intrecciato eziandio l'ammutinamento di ben duecento inglesi che avvenne

(1) Consiglio dei Dieci, *Parti Secrete.*
(2) Consiglio dei Dieci, *Registro crimimale.*

a bordo di una nave sul finire di luglio di quel medesimo anno 1618, e per cui il capitano generale Pietro Barbarigo ne fece impiccare parecchi alle antenne.

Quando il popolo ebbe notizia di tante insidie e di tanti pericoli, dicono che sia corso furioso e forsennato alla casa dell'ambasciatore spagnuolo, deciso di farlo a brani e di dare il fuoco al palazzo. Per fortuna che non vi si trovava, poichè, essendosi in sul fare del dì raccolto il senato per deliberare intorno a sì suprema bisogna, il Bedmar, securo che nessuno poteva avere le prove della sua partecipazione alla congiura, e che Venezia avrebbe dovuto pensarci bene prima di tirarsi adosso le armi della Spagna, col farsi rea di lesa Maestà, com'egli diceva, offendendo o lasciando offendere sua maestà catolica Filippo III nella persona del suo ambasciatore, ebbe l'audacia di presentarsi ad esso con aria provocatrice, per esigere sodisfazione dell'affronto, che, a sentir lui, gli s'era fatto. Ed alle querele seppe aggiungere così fiere minaccie di vendetta, che la maggior parte dei senatori ne furono costernati, sapendo, pur troppo, come un uomo di tal fatta non aborrisse da qualunque estremo per compiere una perfidia. Disse esser troppo grossolano pretesto per oltraggiare un suo pari quello d'aver rinvenuto armi e munizioni in sua casa; dovendosi sapere bensì come quivi si trovassero per semplice deposito, per spedirle, poi, all'occasione, come aveva fatto altre volte, nel Tirolo od a Napoli. Del resto, essere assurdo il meravigliarsi se egli aveva fatto incetta di armi, mentre sa tutto il mondo che quelle della republica sono le migliori. Nè si smarrì punto il Bedmar

nell'udire delle carte, assai compromettenti, ch'eransi trovate presso il Renault, nè di una certa lettera diretta al governatore di Milano (1); imperciocchè per tutto egli sapeva trovare una scusa o un pretesto, onde finì per conchiudere: « In ogni caso, quand'io fossi il più colpevole del mondo, non dev'essere salvata la mia persona, e conservata la ragione delle genti?... Pensi la Signoria Vostra, quando altrimenti succedesse, il disordine, lo scandalo, l'inconveniente che vi sarebbe. Io avrei ben patito nella persona, ma ne succederiano scandali irremediabili. Ho tardato a venire all'udienza perchè, da alcuni segni e rivolte che ho veduto, non mi assicuravo, ed ho fatto una strada tortuosa e lunga. Il pericolo è grande: le provisioni devono essere preste, sicure e convenienti » (2).

Difficile assai era la posizione di quella assemblea; imperocchè, ad accettare per buoni i sofismi addutti dal Bedmar, era un gravemente compromettere il decoro del Consiglio e la dignità nazionale; ed a prendere, invece, la cosa in sul serio, come ben meritava, s'andava a rischio di tirarsi adosso una vendetta tremenda da parte di Spagna. Per ovviare ad entrambi i pericoli, il doge (3) fu sollecito di farne una questione tutta individuale, e di salvare così le convenienze del governo spagnuolo; anzi protestò formalmente di ritenere il re

(1) « Per suo malanno gli trovarono insieme con due lettere di V. E. il passaporto e la commendatizia per Milano, carte ch'egli dice false, o poste fra le sue robe per ruinarlo. » — Revere.

(2) Parole proferite dal Bedmar il 27 maggio 1618 avanti il Consiglio.

(3) Molti scrittori sono d'avviso che il nuovo doge non ci fosse per anco, e che il senato fosse presieduto dal cavaliere Dandolo, vice-doge.

di Spagna affatto alieno dall'aver preso parte all'orribile congiura (1). Ma non mancò, per questo, di rinfacciare, con solenni parole, all'ambasciatore tutta l'enormità del suo operato.

Il popolo infuriava e non voleva rinunciare ai suoi propositi di vendetta, sicchè dovettero li Inquisitori assicurarlo che niun insulto si sarebbe fatto alla sua persona, purchè pensasse a farsi richiamare al più presto dal governo spagnuolo. Infatti, non tardò a giungere da Madrid un dispaccio (che egli, per altro, non stette ad aspettare) col quale gli era ingiunto di recarsi qual primo ministro nelle Fiandre; dove, continuando nelle sue nobili imprese, si guadagnò tra pochi anni il cappello cardinalizio. Ma il popolo, avendo proprio bisogno di uno sfogo, e non osando contravenire ai solenni decreti degli Inquisitori, nell'eccesso del suo furore apprestò delle effigie rappresentanti il Bedmar ed il duca d'Ossuna, e ad esse fece ogni sorta di vituperio.

Giovanni Battista Nani conferma questi fatti, colle seguenti parole:

In occulto (Giacomo Pierre) teneva con la Queva congressi, e, di continuo, secretamente passavano a Napoli corrieri e spie. Avevano alle loro prave intenzioni aggregato Nicolò Renaldi, Carlo e Giovanni Bolcò, Lorenzo Nolò, Roberto Revellido, Vincenzo Roberti, il capitano Tornone, che aveva in servigio dei Veneziani una compagnia di soldati, ed alcuni altri, parte Borgognoni, il resto Francesi.

(1) « On publia cependant, à son de trompe et par écrit, dans tous les états de la république une défense SOUS PEINE DE MORT, d'imputer quoi que ce fût de la conjuration au roi d'Espagne, ni aux Espagnols. » — *Conjuration de Venise, par* SAINT-RÉAL.

Passava il concerto che, sotto un Inglese chiamato Haillot, l'Ossuna spingesse alcuni brigantini e barche, capaci di entrare nei porti e canali, dei quali avevano per tutto preso la misura e il fondo... I congiurati si avevano così divisi li officii. Il Langlad, di dar fuoco all'arsenale, altri in più parti della città; alcuni di petardare la zecca, prendere i posti principali, trucidare i più cospicui soggetti, dei quali, oramai, con note occulte, erano marcate le case, sperando tutti di arricchirsi con insolito opulentissimo sacco. Alcune cose *non erano veramente facili ad eseguirsi*, *ma la iniquità e la cupidità li acciecava*, col figurare agevole ogni più strano pensiero.... Ma Dio, dalle nuvole, disperde certi disegni perversi. Mentre i brigantini si apprestavano per venire, attesi dai congiurati con tale impazienza, che ogni giorno ascendevano i più alti campanili della città per iscoprirli, alcuni furono presi da fuste corsare, altri dissipati da fiera tempesta. Il Pierre ed il Langlade, comandati a salire sopra l'armata, non poterono disdirsi dal partire col capitano Barbarigo. Li altri, restati in Venezia, *non cessarono di ruminare i modi della esecuzione*, impazientemente attendendone il tempo.

Vettore Sandi è d'accordo col Nani; e l'autorità di questi due scrittori dà gran peso all'opinione di coloro che ripongono la congiura nel novero delle verità dimostrate. E come tale, infatti, la ritennero anche il Videl, il Foscarini ed il Tentori. Nella sua *Storia critica della congiura contro Venezia nel* 1618 (cap: XIII), il dotto Leopoldo Ranke, benchè ammetta che « la fama ingrossò oltre il vero le cose », e germanicamente sillogizzando dichiari che se la « congiura è quella per cui taluni si sono collegati a un preciso intento, da raggiungersi a giorno ed ora prestabiliti, per vie e modi determinati, questa non è tale »: pure finisce per concludere che « se congiura può dirsi

quella altresì per cui si dispongono mezzi, e si opera per raggiungere un fine, e si avviano pensieri ad un concerto stabilito, *questa fu vera congiura*; solo che i Veneziani seppero reprimerla prima che fosse giunta a maturità ».

Or, dopo tutte queste testimonianze e le infinite altre che tralasciamo a titolo di brevità, avvalorate dai documenti officiali che publicheremo in appendice al presente capitolo, reca non lieve meraviglia vedere come il Daru si affanni a provare precisamente il contrario.

Ecco in qual modo egli ragiona: — Poichè fino dalla metà di maggio 1618 manifesti apparvero in Venezia i sintomi di una grande cospirazione, agevole sarebbe riuscito al Consiglio dei Dieci l'avvedersene ed il prendere, a tutto agio, le ben necessarie disposizioni per isventarla. Ed, infatti, a sentir lui, le avrebbe anche prese a meraviglia con publici supplicii e con notturni assassinii. Onde sarebbe corsa per Venezia la voce di un tremendo e sovrastante pericolo, di un'orribile congiura, per la quale tutto avrebbe dovuto andare a fuoco e fiamme. Ed il consiglio dei Dieci non se ne dava punto per inteso, perchè, pago d'aver allontanato il pericolo, amava che il popolo, ignorandone le circostanze e i motivi, vagasse con la sbrigliata sua fantasia per un campo indefinito, affinchè, imaginando la trama più spaventosa e più nera che non fosse in realtà, concepisse un odio più fiero contro i supposti autori, e si tenesse in maggior guardia contro ulteriori attentati. Ecco perchè il popolaccio si è sollevato con tanto furore contro l'ambasciatore universalmente ritenuto come principale fautore dell'aborrita congiura. Eppure il go-

verno veneto non sarebbesi mai degnato di rompere quel suo tenebroso silenzio intorno ad un tanto affare che dopo ben cinque mesi, e solo per ordinare preci solenni onde ringraziare la Providenza d'aver *salvata la republica.*

In sì gravi emergenze, com'era ben naturale, a detta del Daru, l'ambasciatore di Francia trovavasi assente, ed in data del 22 maggio un di lui fratello, che ne faceva le veci, dopo avergli esposti i fatti più notorii e le più divulgate congetture intorno alla cospirazione, chiude il suo scritto con queste precise parole: « molti credono che sia una cosa da niente » (1).

Poco stante, tornato egli stesso, l'ambasciatore, in Venezia, inviò al suo governo la seguente relazione: — Dopo quanto vi fu scritto, essi (i Dieci) hanno fatto gettar in mare il capitano Jacques-Pierre con un certo Langlade, i quali servivano nell'armata, dopo essersi entrambi congedati dal duca d'Ossuna per dedicarsi interamente al servizio della republica. I Veneziani, per colorire una sì barbara morte, hanno publicato che tutti costoro avevano fatto un'orribile congiura contro la città, che volevano bruciar l'arsenale, impadronirsi di San Marco e del rispettivo tesoro, appiccare l'incendio in molti punti, e, con una mina, far saltare in aria la Signoria, mentre vi si trovavano raccolti tutti i senatori in gran consiglio: che più di settecento persone s'erano evase dopo l'incarceramento di questi miserabili: che l'ambasciatore di Spagna, in meno di sei mesi, aveva intascato più di ottantamila scudi onde provedere ai mezzi di

(1) « Plusieurs estiment ceste affaire une chose de néant ».

mandare a compimento l'infame disegno; e due venuti dalla Spagna, che erano stati arrestati a Chioggia, tenevano nascoste nelle loro valigie ben venticinquemila pistole. Per il che, il popolo era inferocito in modo contro li Spagnuoli, che la casa e la persona del loro ambasciatore e de' suoi aderenti erano in evidentissimo pericolo. *Or bene, nessuno meglio di me può fare testimonianza della falsità di simili dicerie* (1).

Le quali dichiarazioni, non tardò l'ambasciatore a ripetere in due dispacci *in cifre*, in cui così si esprimeva: — « checchè tutti ne dicano, non si scorge, nè dentro nè fuori della città, alcun segno che possa far credere alla vantata congiura ». — Ed in altra occasione: — « Più noi apriamo li occhi del corpo e dello spirito, meno possiamo veder chiaro in questa grande congiura; e ne scorgiamo, invece, limpida e manifesta la vanità: onde, nessun uomo di giudizio ne ha mai prestato la più piccola credenza » (2). — E la medesima incredulità appare da tutta la sua corrispondenza.

Dopo di che, a conforto dell'opinione così apertamente manifestata dall'ambasciatore francese, il Daru cita le testimonianze del veneto cardinal Vendramini, del cardinale Borghese e del medesimo papa Paolo V, il quale avrebbe dichiarato al ministro di Francia di non vedere come i Veneziani

(1) « Or, je vous puis mieulx assurer que personne au monde, de la fausseté de tous ces bruicts ».

(2) « Plus nous ouvrons les yeulx du corps et de l'esprit, moins nous voyons de jour et de lumière en ceste grande conjuration; mais, au contraire, nous en trouvons plus claire et apparente la vanité; et autre personne de jugement n'en ha, dez le commencement, eu la moindre opinion du monde ».

potessero rispondere a tante buone ragioni, tutte *comprovanti la non esistenza della congiura.*

Eppure, i sintomi di una seria congiura sussistevano; ed il fatto di non poche sentenze capitali eseguite per ordine del Consiglio dei Dieci era vero, pur troppo. E di tutto ciò, qualche causa bisognava pure trovarla, anche da quegli scrittori che più fieramente si sono posti a negare la cospirazione del Bedmar; i quali, per altro, non hanno saputo mettere insieme che parole così futili ed inconcludenti, che l'istesso Daru, a malgrado dell'immenso bisogno che aveva di aggrapparsi alla loro autorità, fu costretto di confutarle e smentirle. Poichè è veramente assurdo il supporre che un governo abbia potuto far eseguire tanti supplicii, per il solo gusto di potervi comprendere un corsaro inviso ai Turchi, o di ottenere lo scambio di un ambasciatore. Ond'è che, non potendosi assolutamente negare che una trama assai grave siasi per lungo tempo macchinata in Venezia, al Daru non restava a far altro che ingegnarsi a provare come la Spagna non c'entrasse per nulla (1). Ed a quest'uopo, s'affanna a mostrare come quel gabinetto avesse niun interesse a bruciare Venezia ed a rovesciarne il governo, non potendo, in nessun caso, nutrire la minima lusinga d'impadronirsi degli Stati della

(1) È bene tener nota della preziosa confessione che fa il nostro autore nel lib. XXXI della sua istoria: « Sans doute, tout n'est pas controuvé dans les relations qu'on a données de cet événement. Les faits matériels subsistent. Il est possible qu'il y ait eu des mouvements séditieux, et même quelque complot parmi les troupes licentiées: il est possible que des agents, plus ou moins importants, aient cru à l'existence d'une conjuration contre la république: mais il est possible aussi qu'on n'ait pas considéré tous ces faits sous leurs véritables rapports ».

republica, poichè Francia, Germania, Turchia, e tutta la rimanente Italia sarebbero state lì pronte a disputargliene il possesso. Quindi s'accinge a fare una melensa dipintura del carattere del Bedmar, nel quale pressochè tutti li storici hanno riconosciuto, insieme al vasto ingegno, una rara audacia; e, per contrario, è costretto a fare uno sperticato elogio del duca d'Ossuna, tuttochè ci volesse, per ciò, un gran coraggio, davvero. Ed incomincia col dire che era grande di Spagna, cavaliere del Toson d'oro, gentiluomo di camera del re, genero del duca d'Alcalà, con tante altre belle cose di questo genere, compreso quella di esser pieno di debiti, che pare la prerogativa di tutti coloro che son mandati dai sovrani paterni a tosare i popoli di seconda mano. Soggiunge, poscia, che era uno dei più grandi uomini del suo secolo, di giudizio pronto e di spirito perspicace, di gran cuore e di rara liberalità; perseverante nella riforma degli abusi, fermo nell'amministrazione della giustizia, di consuetudini suntuose e seducentissime; ed all'occasione, così pieno di coraggio civile, da bastar solo ad impedire che ai Mori espulsi dalla Spagna fossero anche confiscati i beni. Oltrecchè fu dei primi a mover guerra ai gesuiti.

Più animosa e fortunata, poi, fu l'opposizione dell'Ossuna alle insistenti mene di chi voleva introdurre nel regno di Napoli l'inquisizione; avendo egli fatto suo pro dell'esempio dell'Olanda, che fu perduta appunto in grazia del Sant'Officio. E siccome in questo affare s'era immischiato il papa in persona, il quale, ostinato di voler riuscire nel suo proposito, s'era direttamente rivolto a Filippo III, l'Ossuna, indispettito contro quel re imbecille, con-

cepì l'audace pensiero di trar partito delle condizioni politiche assai sfavorevoli in cui si trovavano allora tutte le potenze europee amiche di Spagna, per tentare un gran colpo e rendersi signore assoluto del regno di Napoli. Ma per riuscirvi era necessario impedire ad ogni costo la pace che la Spagna stava per concludere col duca di Savoia, e l'arciduca d'Austria coi Veneziani.

Dal canto suo, dunque, alacremente provedeva alle armi, sotto il pretesto di prepararsi a sostenere le ostilità dei Turchi, mentre invece sottomano studiava ogni mezzo di amicarseli. Questa scusa, però, non poteva sembrar sufficiente a giustificare sì forti apparecchi di guerra; e quindi pretende il Daru che il vicerè di Napoli, d'accordo coi Veneziani, simulasse di nutrire contro di essi sentimenti ostili, onde così coprìr meglio i suoi avventati disegni. Ma siccome per questo fatto risulterebbe che quanto macchinavano tra loro il vicerè di Napoli coi Veneziani era un vero tradimento, l'istorico francese, dopo avere accennati i mali umori che a ciò avrebbero spinto l'Ossuna, si affretta a dar le ragioni per cui anche la republica di San Marco non avrebbe sdegnato di prender parte ad un'impresa così poco leale e tanto rischiosa. E le ragioni son queste: che molto doveva importare a Venezia l'indebolimento della monarchia spagnuola, tanto invisa e pericolosa; l'instaurazione di un regno vicino più debole ed in certo modo vassallo; l'acquisto di molti privilegi commerciali, il formale riconoscimento del diritto di sovranità sull'Adriatico e fors'anche la ricuperazione dei quattro porti che aveva in altri tempi posseduti sulle coste della Puglia.

Strana cosa a dirsi, ma pur troppo evidente! Si saranno già accorti i lettori come, a furia di ragionamenti, il Daru tenda non solo a negare la sussistenza della congiura del Bedmar contro Venezia per conto degli Spagnuoli, ma persino ad insinuare l'idea che col duca d'Ossuna abbiano i Veneziani congiurato contro la Spagna.

E per aggiunger fede alla sua asserzione, il Daru si fa forte della testimonianza di Nicolò Contarini, e cita il discorso da lui proferito in senato, nel quale è detto che non solo è necessario di trar partito dei noti disegni, ma che conviene, eziandio, *fomentarli e appoggiarli;* poichè, una volta il regno di Napoli sottratto alla dominazione spagnuola, sarà costretto di ricorrere all'amicizia della republica. E a sentire il Daru, l'istesso doge Priuli, facendo menzione dei rancori surti fra il duca d'Ossuna e la corte di Spagna, non ne avrebbe dissimulato il suo estremo contento, per la gran ragione che *l'occasione fa il ladro.*

Che il duca d'Ossuna abbia tentato ogni mezzo per impadronirsi del regno di Napoli, sembra cosa innegabile, poichè la ammettono di conserva quasi tutti i più competenti scrittori d'ogni tempo e d'ogni paese, non esclusi il *veneto* Nani ed il *napoletano* Giannone. Ed il Daru si affretta a far valere questa circostanza, come una prova inconcussa dell'assurdità della veneta cospirazione; poichè, a suo parere, è impossibile che il vicerè congiurasse, in pari tempo, contro la republica e contro la Spagna. Ma a noi non fa gran meraviglia che un uomo dello stampo dell'Ossuna s'arrischiasse a fare due parti in comedia, per trar partito, alla fine, da quella che meglio gli riusciva. E non con-

fessa candidamente l'istesso Daru, forse senza avvedersene, che cotesto bel mobile, dopo aver manomesso e sprezzato la nobiltà ed il clero per crearsi un partito forte tra il popolo, quando poi credette d'aver bisogno dei preti e dei nobili, non aborrì da qualsiasi mezzo per amicarseli, arrivando persino a conceder loro esclusivamente i più lucrosi e cospicui impieghi? E, dopo la tanto vantata guerra al gesuitume e quella sua stolida ostentazione di scettismo, mostrò forse vergogna l'Ossuna di far vilmente la corte ai frati, di lasciarsi vedere assiduo alle più minute pratiche della religione, di regalare ai gesuiti un suntuoso palazzo di campagna, e di costringere la viceregina ad assumersi per confessore il reverendo padre Antonio Caraffa, dell'ordine di Gesù? Ed è possibile che un istorico di tanto senno spinga la buona fede sino al punto da metter fuori, come una gran prova dell'insussistenza della congiura del Bedmar, quelle circostanze che sarebbero state così presto spiegate col riconoscere l'astuta versatilità di un duca d'Ossuna?

E come succede quando si è posti sur una cattiva strada, che è tanto facile l'andare di male in peggio, il Daru, per mostrare quanta maggior probabilità di successo avesse il vicerè nella sua impresa di Napoli, e, quindi, quanto dovesse esser più alieno dall'immischiarsi nella cospirazione di Venezia, accenna come gran parte della guarnigione ch'ei teneva in quella città fosse composta di Italiani, dalla *cui fedeltà*, soggiunge con mirabile intrepidezza lo scrittore francese, *si potevano più facilmente rimovere* (1). Eppure, quando al-

(1) « La fidélité de ceux-ci était moins difficile à ébranler ».

l'Ossuna importò davvero di poter contare su uomini che *fossero interamente devoti a lui*, il che vuol dire, che fossero più pronti a commettere un tradimento contro la Spagna, pensò bene di lasciare in disparte li Italiani e di ricorrere proprio ai Francesi. La qual cosa noi non ci saremmo mai permesso di qui enunciare, quando non l'avessimo saputa per confessione dell'istesso Daru (1).

Fra le altre prove addutte dall'istorico francese, per mostrare come il vicerè di Napoli ed i Veneziani fossero perfettamente d'accordo, e le loro ostilità non ad altro intraprese che per gettar polvere negli occhi, egli accenna il fatto, che quando le squadre napolitane hanno pur dovuto incontrarsi con quelle della serenissima, mentre avrebbero dovuto impegnarsi in un accanito combattimento, si accontentarono di una lieve scaramuccia, con insignificante perdita da parte dei Napoletani, benchè i Veneti fossero quattro volte più forti; e quel Consiglio dei Dieci che ha sempre fatto pagar così caro il fio ai comandanti, che per disgrazia o per colpa non sapevano trarre tutti i possibili vantaggi dalle acquistate vittorie, questa volta si sarebbe mostrato tanto indulgente verso l'amiraglio supposto traditore, che dopo averlo tenuto per qualche tempo sotto processo, finì per rimandarlo interamente assolto.

(1) « Il importait au vice-roi de former quelques corps de gens qui fussent entièrement à lui. Haverrière, Deveynes, lui conseillèrent d'attirer à son service des aventuriers français, repandus alors en fort grand nombre sur toute la surface de l'Italie. Par leur caractère entreprenant, leur haine contre l'Espagne, et leur amour pour les nouveautés ils étaient plus propres que les autres, etc.... »

Gran caso fa poi anche il Daru dell' alleanza conclusa dai Veneziani coll'Olanda, e delle milizie di questo Stato che la republica continuava a tenere a'suoi soldi, con gravissimo scapito del publico erario, anche lungo tempo dopo che s'era dileguato ogni apparente pericolo di guerra; e dice che tutto ciò faceva per tenersi più pronta a sussidiare l'Ossuna nella architettata rivolta contro la Spagna.

Ma poi, siccome quando è giunto il momento opportuno di agire, nè Veneziani, nè Olandesi non si mossero punto, il nostro istorico, per non lasciar cadere le studiate sue supposizioni, s'industria a dimostrare come fosse intento della republica veneta non di adoperarsi apertamente in favore del vicerè, ma soltanto di *chiudere un occhio* e di lasciar fare, senza opporre da parte sua la minima resistenza.

Qui, per altro, giova tener conto della troppo ingenua confessione che ci fa l' istorico francese, il quale dopo tanti sofismi vien fuori d'un tratto ad ammettere che il duca d'Ossuna, approfittando dell'odio che sapeva nutrire il governatore di Milano ed il marchese di Bedmar contro Venezia, mandò colà emissarii secreti per provocare disordini e corrumpere i soldati olandesi. Se non che, accortosi in tempo che una tale dichiarazione non avrebbe potuto giovar molto all'opinione che s'era assunto di sostenere, s' affrettò a dichiarare che tutti cotesti progetti dell'Ossuna contro la republica erano soltanto un *pretesto*, una *finzione*! (1)

(1) « La haine que le duc d' Ossone *affectait* contre les Vénitiens, fournit ce prétexte ; il savait que ce sentiment était sincè-

Davvero che mal si saprebbe discernere se qui l'autore intenda parlare da senno o da burla.

E, malgrado la serietà del linguaggio, converrebbe dire che fosse veramente da burla, se tosto non ci offrisse una prova manifesta, che in quel momento ei s'era scordato del suo proposito e rendeva involontario omaggio alla verità. Poichè è egli stesso, il Daru, che ci annuncia come il duca d'Ossuna abbia chiamato a sè il capitano Jacques-Pierre, non per ingannarlo, notate bene, ma per fargli *una di quelle confidenze che bastano a sedurre li uomini di carattere.* E la confidenza era di mandarlo a Venezia, « città aperta, accessibile, con battelli da tutte le parti, dove abitualmente non stanziava alcuna guarnigione ed era custodita soltanto da poche guardie di polizia, con una popolazione timida, ed in certi mesi dell' anno quasi deserta, essendo tutti i nobili ed i cittadini più doviziosi alla campagna; ed, in questo momento, piena di soldati olandesi assai malcontenti del loro congedo, e stanchi di una forzata inazione; senza contare che il governo era odiatissimo, e, quindi, non avrebbe trovato chi fosse surto a difenderlo ».

Nè qui finiscono le *finte* instruzioni del vicerè al suo confidente Per indurre costui a tentare l'audace disegno d'impadronirsi di Venezia con un colpo di mano, gli andava insinuando che, per riuscirgli, bastava il guadagnarsi una parte delle

rement partagé par don Pedro de Tolède, gouverneur de Milan, et par le marquis de Bedemar; il FEIGNIT *d'avoir conçu de grands projets contre la république*, et envoya à Venise des émissaires secrets, pour en préparer l'exécution, en débauchant les troupes ». — Lib. XXXI.

milizie olandesi, spargere nella città un improviso allarme ed impadronirsi dei luoghi principali; chè, all'istante, le galee napoletane sarebbero penetrate nelle lagune, e sbarcati due o tremila soldati, per modo che Venezia si sarebbe trovata in potere del vincitore, prima che avesse potuto riunirsi il senato e ricevere soccorso dalle truppe ausiliarie. E finiva coll'assicurare l'ardito capitano che riuscendo in questa *gloriosa* impresa, avrebbe reso un immenso servigio alla corona di Spagna! — Ora diciamo noi: se Jacques-Pierre doveva andarsene a Venezia di perfetto accordo colla republica, a che servivano tutte coteste perfide insinuazioni del vicerè? Fatto sta che, quantunque il capitano abbia fatto mostra di fuggire da Napoli estremamente irritato contro l'Ossuna, nella lusinga di poter ingannare il mondo e togliere ogni sospetto di secreti accordi e di pericolosi intrighi fra loro, ben pochi furono quelli che lasciaronsi prendere a gabbo da quelle lustre; mentre troviamo una lettera di Simone Contarini, allora ambasciatore veneto in Roma, scritta allo scopo di diffidare il proprio governo sul conto del fuggitivo Jacques-Pierre, onde, come sospetto, lo tenesse sempre di vista, poichè tutto quel rabuffo poteva anche essere il *velo di una perfidia.* Nè punto ci fa meraviglia che, ad onta delle istruzioni venute da Roma, costui abbia potuto trovare ospitale accoglienza in Venezia; mentre, come abbiam visto, vi era capitato colle più calde raccommandazioni del duca di Savoia, uno dei migliori alleati della republica. Bensì ci reca sorpresa la logica, colla quale il Daru da sifatte cortesie usate al fuggiasco vorrebbe trarre novella prova della buona in-

telligenza fra l'Ossuna ed il governo veneziano; mentre, poi, ci narra egli stesso come Jacques-Pierre nella sua prima, intima e secreta conferenza coll'ambasciatore spagnuolo, col quale si trovava in rapporti di antica amicizia, notate bene questa circostanza, nel rendere conto della sua missione, abbia detto chiaro che il duca d'Ossuna l'aveva spedito a Venezia perchè desse il fuoco all'arsenale ed alle galee (1). Qui non era punto il caso nè di simulazione nè di dissimulazione, perchè questo discorso era diretto in gran confidenza al Bedmar, che era l'anima della congiura. Ed una tal circostanza, espostaci con esemplare semplicità dall'istesso istorico francese, noi la teniam ben preziosa, poichè ne sembra che dovrebbe bastare anche sola a provare l'indole e lo scopo della congiura del 1618, che il Daru, con così poco artificio, si affanna di travisare.

Nè alla confidenza del capitano mal corrispose il Bedmar; poichè, anch'egli, a sua volta, dopo di averlo ricolmo di encomii per il suo mirabile ardire, soggiunse che non ci voleva meno d'un pari suo per sparger l'allarme in Venezia; dove poi, pochi bravi, con quattro colpi sulla piazza di San Marco, avrebbero posto in iscompiglio tutta la popolazione, e, quindi, si sarebbero impadroniti della città, la cui caduta avrebbe naturalmente

(1) « Jacques-Pierre répondit qu'en effet le duc d'Ossone avait eu le projet de l'envoyer à Venise avec quelques barques, et deux ou trois cents soldats; *pour mettre le feu à l'arsenal*, et à quelques galéasses qui y étaient en armement: mais qu'on l'avait envoyé seul, et que, d'après la connaissance qu' il avait prise des localités, il ne doutait pas que ce projet ne fût d'une exécution facile ». —

produtto anche quella dell'intero Stato. E con tutte queste circostanze ammesse e riconosciute dall'istesso Daru, come si potrà ancora sostenere che le trame non erano altrimenti volte contro la republica, ma contro la Spagna?

Se non che, ostinandosi il Daru nel suo assurdo proposito, e malgrado l'evidenza di questi fatti non volendo darsi per vinto, continua ad asserire che tutto ciò si faceva per semplice burla; ed, in fine, non esita a denunciare lo stesso Jacques-Pierre come una spia di cui servivansi il Consiglio dei Dieci, o li Inquisitori di Stato, per tenersi edotti delle più minute circostanze della congiura. Ma, ammessa anche la grave imputazione fatta al capitano, non sarebbe questa una ragione di più per credere che la polizia veneta temeva qualche disastro a danno dello Stato? Ed avrebbe essa avuto bisogno di spie quando anch'essa fosse stata parte integrante della cospirazione? Osserva il Daru che l'avvertire Venezia del pericolo ond'era minacciata per parte degli Spagnuoli era proprio come un metterla in guardia, perchè sventasse la fiera burrasca che le sovrastava sul capo. E qui finalmente abbiam l'onore di essere d'accordo: perchè, infatti, grazie a questa vigilanza, la congiura venne scoperta e sventata.

L'amico più intimo ed il vero confidente di Jacques-Pierre era quel Renault che dotato, per testimonianza quasi unanime di tutti li scrittori, come abbiamo visto, di forti sensi e di tempra inconcussa, poteva dar da pensare benissimo ad un governo contro cui conspirasse. Ma lo scrittore *francese* trova più opportuno alle sue mire di porgerne il ritratto con cui fin da quei tempi l'ha

qualificato la legazione di *Francia* presso il suo ministro, e lo dice « vecchio, ubbriacone, giocatore, fumatore, che non fu mai uomo d'azione, nè di partito, e le cui ciurmerie erano note a tutto il mondo ». Al quale proposito giova ripetere l'antico proverbio: Chi vuol provar troppo, prova nulla.

Del resto, una lettera scritta da Jacques-Pierre al duca d'Ossuna il 7 aprile 1618 potrebbe bastar sola a distruggere tutte quante le supposizioni del Daru. Esposti i suoi disegni per condurre a bene la fallita impresa, in essa il Jacques-Pierre così si esprime:

« Ho spedito a Vostra Eccellenza il borgognone Lorenzo Nolot, che fu trattenuto in Napoli due mesi e mezzo. Io gli aveva fatto conoscere il numero delle forze che era riuscito a raccogliere. Le milizie del conte di Lievenstein, composte di ben 3,500 uomini, trovavansi già da oltre sei settimane a mia disposizione; molti capi erano pronti a' miei cenni. M'era, inoltre, assicurato di circa duemila uomini nelle provincie; ma di giorno in giorno diventava più difficile il tenerli a bada con parole per aspettare il ritorno di Nolot; poichè i militi stanziati nel lazzaretto soffrivano e s'ammutinavano. Il vostro silenzio ha finito per farmi credere che voi non approviate il mio progetto. Essendomi impossibile il tener viva più oltre la loro speranza, fui costretto, perchè non si sbandassero, ad acconsentire che si accommodassero colla Signoria; e ciò proprio dieci giorni prima dell'arrivo di Nolot, il quale ci ha finalmente portata la vostra risposta. *Che se dessa fosse giunta in tempo, l'impresa a quest'ora sarebbe già bella e compiuta, e Venezia in nostro potere.* Perchè Vostra Eccellenza sia convinta della facilità di quanto io proponeva gliene invio il progetto. Vedrassi se il colpo meditato era illusorio. Se Dio mi dà vita e mi concede la grazia di non essere scoperto, io mi riprometto di raccogliere ancora la

mia gente e di venire a capo del mio disegno. Per me ed i miei compagni non dimando altra ricompensa che il bottino. Quanto ho offerto, lo torno un'altra volta a promettere, a meno che non ci giunga l'ordine di tosto imbarcarci; il perchè, rimando Nolot alla Vostra Eccellenza. Egli le esporrà lo stato delle cose. Ella, quindi, sceglierà quel partito che le parrà migliore ».

Per far più presto, il Daru nega l'autenticità di questa lettera; poichè, egli dice, se il duca d'Ossuna ed il marchese di Bedmar avessero conspirato per la ruina di Venezia, non è verosimile che avessero tenuto per intermediario della loro corrispondenza un *avventuriero*, uno *straniero*, un *corsaro*; e più non ricorda d'avere ammesso egli stesso come cotesto corsaro ed avventuriero godesse tutta la simpatia e la confidenza, non solo dell'Ossuna, ma ben anco del duca di Savoia e di altretali cospicui personaggi.

Con grande apparato di ragionamenti s'intrattiene, quindi, il Daru a provare come la raccolta delle armi in casa del Bedmar, la perquisizione da lui subíta ed il discorso da lui tenuto in senato siano fatti non solo falsi, ma già formalmente smentiti; onde conclude che, contenendo la procedura officiale di questo avvenimento delle volontarie inesattezze, chiara apparirebbe nel veneto governo l'intenzione di traviare la publica opinione. Per il che, sarebbe avvenuto che il senato, stupito alla fine di veder spargersi tanto sangue per ordine dei Decemviri, senza che essi si degnassero tampoco di palesargliene la cagione, restasse più offeso di così sdegnoso silenzio, che sgomentato per l'esecuzione di tanti supplicii. Però, soggiunge il Daru con tutta semplicità, sarebbesi risolto a riconoscere per le-

gale e giuridico tutto quanto s'era fatto, *affine di salvare almanco le apparenze!* E così viene alla bella conclusione pronunciata fin d'allora dall'ambasciatore francese: « Non se ne parli più: *chi è morto, suo danno* » (1).

Udiamo ora in qual modo il Bedmar, appena partito da Venezia, donde venne richiamato per eccitamento del veneto ambasciatore presso la corte di Spagna (2), cerchi di giustificare la propria condotta in un *Promémoire* diretto al suo re intorno alla situazione politica della republica. Ecco in quali termini si esprime:

Il nome del re cattolico e quello della nazione spagnuola sono in Venezia i più esecrati che mai si possano pronunciare. Fra il popolaccio la qualifica di spagnuolo vale una ingiuria; e presso i grandi l'odio contro di noi è divenuto una cosa proverbiale. Esso trae l'origine sua dalla conoscenza che hanno della nostra grandezza, dell'estensione della nostra monarchia, delle nostre risorse, delle nostre inesaurabili ricchezze, delle nostre forze di terra e di mare: onde nascono timori tanto più fondati, in quanto che questa potenza circonda lo Stato di Venezia quasi da tutte le parti. L'ira del popolo è piuttosto degna di compianto che di castigo, poichè esso scorge come la nostra potenza serva

(1) « Il ne s'en parlera plus, et qui est mort, à son dam.

(2) Il 28 giugno 1618 il governo veneziano scriveva a Pietro Gritti suo ambasciatore in Ispagna: « È assolutamente impossibile che il marchese di Bedmar, già da tanto tempo pietra di scandalo e seminatore di zizzanie, possa restar nè per poco nè per assai nel suo posto a Venezia ». E il 2 luglio, il re di Spagna, per eccitamento del suo confessore che era indettato con Gritti, scriveva che « conforme al desiderio della serenissima republica di Venezia, il re comanda al marchese di Bedmar che debba immediatamente licenziarsi dalla medesima e recarsi in Fiandra ». Egli però s'era già spontaneo ritirato a Milano.

di pretesto a tutte le imposte da cui è oppresso, a tutte le estorsioni onde geme, ed a tutte le coscrizioni violenti che si fanno per le armate di terra e di mare. È ben naturale, dunque, che si sfoghi in imprecazioni contro coloro che gli si fanno credere autori di tante miserie. I Veneziani sanno benissimo che la monarchia spagnuola è governata con prudenza e colla più destra politica: essi vedono accrescere ogni dì più la nostra grandezza e la nostra gloria. Ma, per questo appunto, cercano di denigrarci, e di dare a tutti i nostri trionfi, a tutti li atti nostri, una interpretazione odiosa. Se noi sappiamo accattivarci la benevolenza delle altre nazioni, essi dicono che aspiriamo alla monarchia universale; se ci mostriamo generosi dei beni con tanta munificenza compartitici da Dio, tentiamo le vie della corruzione. Il re catolico presta soccorsi al re Ferdinando suo parente? Ebbene, essi il denunciano a tutte le corti come un perturbatore della pace, protettore dell'ingiustizia ed acerrimo nemico della libertà veneziana. Il duca d'Ossuna, viceré di Napoli, allestisce qualche vascello per navigare nell'Adriatico? Essi vanno a dire che questo armamento minaccia Venezia. Ed in fatto, non sarebbe egli strano che il duca d'Ossuna, suddito del re, facesse incrociare i vascelli del re, per prestar soccorsi ad un principe, parente del re? — E qui non posso dispensarmi di far qualche parola di me medesimo. Non appena si seppe che Sua Maestà catolica aveva stabilito di prestar soccorso al re Ferdinando, senza badar punto agli ostacoli che potevano essergli frapposti dalle mire sì poco dissimulate dei Veneziani sul Milanese, incominciò ad essere diretta la più assurda persecuzione contro la mia persona ed ogni cosa di mia pertinenza. Io ebbi un bel protestare in nome del diritto delle genti: fu un miracolo se sono riuscito ad evitare che fosse compromessa la dignità del re mio signore, e ad impedire che le cose si spingessero tant'oltre da essere proprio costretti a far prova della sua potenza, per vendicare la regale maestà oltraggiata nella persona del suo ambasciatore. Io non parlerò dei moltissimi insulti fatti alle

persone di mia attinenza, nè degli ingiuriosi titoli di spioni e di traditori prodigati contro coloro che non credevansi in obligo di adottar ciecamente, e senza restrizione di sorta, tutte le opinioni di questo governo; nè della libertà lasciata agli stampatori di publicare quanto v'ha di più odioso contro la casa d'Austria. Essi andarono più in là. Per mostrare solennemente la loro irriverenza ed il loro odio contro di noi, essi, contro ogni norma di giustizia, fecero arrestare un uomo accreditato da me, con dei pretesti, che, quand'anche fossero stati veri e ben constatati, non sarebbero mai stati tali da bastare a giustificare un'offesa publica fatta al rappresentante di un gran re. Ma è probabile che loro scopo fosse di manifestare la loro riprovazione per quanto si diceva e faceva in casa mia. Io me ne sono altamente querelato dinanzi al collegio, ed ho chiesto che fosse rilasciato quel tale che era a' miei ordini. Si cercò con dei vani pretesti di tirar in lungo, ond'io risolsi di ottenere colla forza quanto non mi si voleva accordare amichevolmente. Scrissi a Milano ed a Napoli onde fosse significato ai ministri della republica residenti in quelle città che, se non m'era resa la persona da me reclamata, sarebbero stati trattati eglino stessi come i loro padroni trattavano a Venezia il mio servo. E questa mia dichiarazione produsse il suo effetto; poichè, appena giunte le lettere di quei ministri, mi si diede sodisfazione, ed il mio prigioniero fu posto in libertà. Pochi giorni di poi, nel mentre stava passeggiando sul terrazzo di casa mia, che dà sul Canal Grande, alcuni insolenti che passavano in una gondoletta mi rivolsero parole così ingiuriose, che avrebbero meritato severo castigo, quand'anche fossero state proferite contro un semplice privato. Io ne mossi querela alla polizia ed al Consiglio dei Dieci, rappresentando loro quanto fosse meritevole di pena un oltraggio fatto alla sacra persona dell'ambasciatore; essi non respinsero le mie istanze con disprezzo, perchè avevan paura d'incorrere nell'universale indegnazione; ma procedettero con tanta lentezza, fecero un proclama così poco energico, e pronun-

ciarono così blando giudizio, da mostrare all'evidenza come poco loro importasse dell'offesa. E tutto questo è ancora un nulla in confronto della sollecitudine con cui essi hanno sempre cercato di esaltare li spiriti contro li Spagnuoli, ed in ispecie contro di me ed il duca d'Ossuna. Il primo comparire nel golfo di qualche bastimento napoletano, la più piccola voce sparsa intorno all'uscita di un vascello, serve loro di pretesto per gridare che bisogna armare tutte le flotte della republica, e per commettere estorsioni che naturalmente aizzano il popolo contro di noi. Così la moltitudine accorreva d'ordinario verso quelle parti dove sogliono approdare i navigli, e se i capitani annunciavano qualche buon successo dei vascelli veneti contro i nostri, se ne facevano delle dimostrazioni di gioia assai più fragorose, che se si fosse riportata una grande vittoria contro i Turchi. Successe quindi un fatto degno ad un tempo di considerazione e di sprezzo Il comandante di Chioggia, che conosceva con quanta ansietà i suoi padroni accogliessero tutte le notizie che potevano riguardarci, ebbe avviso di una zuffa impegnatasi fra l'armata veneziana e la nostra, nella quale dicevasi che la nostra flotta fosse stata messa in fuga, poi presa e distrutta. Il buon uomo non ebbe la pazienza d'aspettare che il fatto si verificasse, e nemmanco quella di lasciare che chi glielo raccontava si spiegasse più positivamente. Nell'ebrezza della sua gioia, egli, con incredibile sollecitudine, spedì un battello a Venezia portatore della grata novella, ed io non saprei descrivere i trasporti di giubilo a cui si abbandonò la moltitudine per cotesto illusorio trionfo. Tutta la sera, tutta la notte, il popolo si sparse per le vie, sui canali, e massime nei dintorni della mia casa; si facevano fuochi d'artificio, si cantava e scagliavansi imprecazioni contro di me, e contro il duca d'Ossuna. Si portò intorno, per derisione, un fantoccio rappresentante il vicerè, quindi lo si cacciò sotto i piedi e lo si diede publicamente alle fiamme. Il popolaccio sembrava avido del nostro sangue, e ciò per colpa de'suoi reggitori, i quali avevano saputo destare e fomentare quest'odio

contro di noi. All'indimani volle Iddio che essi provassero la mortificazione ben meritata per aver menato tanto trionfo prima della vittoria. Fu un vero crepacuore per li uni di avere tolerato, e per li altri di avere espressa una gioia così indecorosa, un odio così profondo contro una potenza cristiana, che pure aveva le tante volte portato loro così generoso soccorso. Si conobbe la falsità di quanto erasi divulgato con tanta precipitazione; mentre al rovescio la nostra flotta erasi impadronita di alcune fra le loro galee, senza che esse opponessero quella resistenza che pure avrebbero potuto. Sulle prime non si voleva credere alla verità, e se ne parlava così per ischerzo; se non che, quando non fu più possibile il dubitare della loro vergogna, non ebbero migliore spediente che di rappresentar questo fatto come una sorpresa, e la nostra vittoria come un tradimento. Ma ciò che più apertamente caratterizza il loro sistema di calunnia, *fu l'invenzione di questa congiura che essi incolpano li Spagnuoli d' aver tramato* per mettere Venezia a foco ed a sangue. Credettero questo un mezzo opportuno per eccitare contro di noi l' indegnazione universale. So bene che molti e molti stimarono così atroci disegni non potersi accordare nè colla pietà del re, nè colla generosità della nazione spagnuola; e taluni si meravigliarono eziandio che la republica non approfittasse ancor più sfacciatamente di si bella occasione per accusarci presso tutta Europa, per giustificarsi in tal modo de'suoi antichi lamenti e del suo procedere ostile: eppure questa favola non mancò di produrre, presso un popolo credenzone, l'effetto desiderato. Si lasciò alle corti straniere la briga di sbrogliare cotesto misterioso intrigo: non se ne parlò che a qualche ambasciatore residente in Venezia, ed in modo così vago da lasciar luogo alle più disparate interpretazioni: il che fece credere che il governo avesse voluto procurarsi coll'astuzia quanto non erasi potuto ottenere colla forza. Per me non trovo mezzo di conciliare le strane contradizioni che rinvengonsi in quest'affare. A sentir loro, io sarei stato l'uomo il più artificioso del mondo, eppure avrei

concepito la più imprudente e la più assurda di tutte le imprese. Io avrei tramato una congiura detestabile, la quale non poteva a meno di essere scoperta, e che, ad ogni modo, m'avrebbe sempre attirato il biasimo universale, coperto d'onta ed esposto ai più gravi pericoli. E non me soltanto dovevano colpire tutte queste sciagure. La mia nazione così illustre per la sua pietà e le sue gesta vedeva ad un tratto offuscarsi la sua gloria, e coprirsi per secoli d'una macchia d'infamia. Non parlo poi della impossibilità dell'impresa; sarebbe stato follia il tentarla, anzi solo l'imaginarla; ed io me ne appello al giudizio, non dei Veneziani, ma degli uomini dotati di qualche buon senso, e domando se essa può essere nemmanco verosimile. Ond'io non ho parlato di questo fatto che per essermi trovato nella necessità di descrivere l'odio che i Veneziani ci hanno giurato, e certo quest'ultimo tratto non è dei più luminosi. Pure io non posso dispensarmi dall'aggiungere come l'astio speciale ch'essi avevano contro di me, la facilità con cui essi si persuadettero che una tal fiaba potesse trovar qualche credito, l'ansietà con la quale il popolo la accolse, lo zelo posto nel metterla intorno, mi obligherebbero a stendere per iscritto una relazione contraria dei fatti, onde manifesta apparisse la mala fede di questi miserabili. Loro non capitava mai alcun disastro senza che ne dessero a me tutta la colpa. Eppure io non saprei scorgere davvero come nell'esercizio del mio ministero abbia potuto provocare uno sdegno così atroce, benchè mi trovassi presso un governo che faceva la guerra a un principe parente del mio signore, e che chiamava contro il suo nemico, non solo tutta la cristianità, ma eziandio gl'infedeli. Bisognava dunque che io me ne stessi spettatore indifferente di tutti i loro progetti? Il mio officio non m'imponeva forse dei sacri doveri? Io son ben lungi dal pentirmi delle brighe che mi son dato per penetrare i loro disegni, e per isventare dei progetti che miravano ad abbassare la casa che ho l'onore di servire. Avvertito che io ero implicato in così enorme trama, feci quanto era debito di un uomo inno-

cente e geloso del proprio onore: all'indimani mi presentai in senato, attraversando publicamente la città, nell'andata e nel ritorno, sotto li occhi di tutto il popolo, e con quella franchezza che è propria soltanto di chi ha la coscienza tranquilla sotto l'usbergo del sentirsi puro. Questo popolaccio restò come stralunato in vedermi. Non poteva capire come il governo soffrisse nella sua capitale un uomo accusato di tanta sceleratezza. Restavano tutti muti di stupore. Cammin facendo non ho inteso una sola parola ingiuriosa contro di me. Introdutto in senato, m'aspettava che il vice doge mi parlasse di quest'affare, e vedendo che erano decisi di non moverne parola, ho fatto di tutto per provocarli a rompere il silenzio. Ma non riuscendo nemmanco in ciò, chiesi che mi si dessero delle guarentigie per la mia persona, e si prendessero delle precauzioni per difendermi contro gl'insulti popolari: e non mi si rispose con quella sollecitudine che aveva diritto d'aspettarmi in circostanza sì grave. Tornato al mio palazzo, feci delle gravi riflessioni sui casi miei: considerai che m'era tenuto al mio posto in cospetto d'una nobiltà ostile e d'una plebe aizzatami contro. Inutile era divenuta oramai la mia presenza in Venezia: cresceva il furor popolare, ed il governo non si mostrava parato a reprimerlo; ed io risolsi, in nome di Dio e del nostro protettore S. Giacomo, di ritirarmi a Milano, dove poteva ancora esser utile, communicando agli altri ministri del re quegli indirizzi, che dieci anni di soggiorno in Venezia m'avevano messo in grado di acquistare su quel governo: cosa che non avrei mai potuto fare per iscritto. Don Pietro di Toledo mi disse che tali schiarimenti gli tornavano tanto più utili, in quanto che, occupato com'era sempre stato dalla guerra del Piemonte, non aveva potuto trovar tempo di instruirsi sugli affari della republica. Del pari si espressero i duchi di Serra e di Albuquerque; ond'io ho pensato di redigere una relazione che credo potrà tornar utile al mio successore.

E queste asserzioni hanno convinto per tal modo la buona fede del signor Daru, che egli le ammette

pienamente, senza saper trovare nulla a ridire; anzi, a viemeglio provare l'innocenza del Bedmar, non esita ad aggiungere il fatto, che, poco dopo, a lui venne conferita la porpora cardinalizia! Noi lasciamo giudice il lettore della validità di una tal prova. La è una cosa tanto chiara, che superflua riuscirebbe ogni nostra considerazione.

L'istorico francese conclude la sua narrazione intorno alla congiura del Bedmar col dimostrare che non solo essa è assurda, ma eziandio impossibile. Ma per convalidare questa sua asserzione non ha altre prove a mettere in campo se non quelle già tante volte addutte e replicate, e che noi già conosciamo. E poi viene a dirci che Jacques-Pierre, Renaud e persino l'istesso Bedmar possono aver creduto alla sussistenza della congiura; e vorrebbe darci ad intendere che tutti questi fatti, veramente incomprensibili, diventerebbero subito lampanti, quando si ammettesse per parte del duca di Ossuna il progetto di usurpare la corona di Napoli; onde tutti quegli infelici che vennero condannati a morte per ordine del Consiglio dei Dieci, non sarebbero stati puniti come conspiratori, ma tolti di mezzo come complici e testimonii pericolosi, quando si vide che la trama veniva ad essere scoperta.

Ma, quali ragioni aveva poi, cotesto Daru, per darsi tanta pena affine di riuscire a mostrare l'insussistenza, diremo anzi l'impossibilità di un fatto, senza temere d'andar incontro, per questo, all'autorità di tanti scrittori ed alla convinzione universale?

Vi sono molti, i quali non esitano ad asserire che l'istorico francese si è tanto studiato di tra-

visare il fatto della congiura di Bedmar, per sola tenerezza di amore nazionale; poichè, risultando quasi all'evidenza, come abbiamo già mostrato, che molti cittadini e l'istesso governo di Francia non isdegnarono di metter mano in quel solenne intrigo (1), si sarebbe ingegnato di togliervi tutto il carattere odioso, nel solo interesse di risparmiare una triste figura agli uomini di Stato del suo paese, essendo impossibile il negarne la complicità.

A noi sembra troppo frivola e puerile una siffatta ragione, perchè possiamo, in buona fede, ammetterla senza riguardo, tanto più trattandosi di uno scrittore del merito del signor Daru. E cominceremo col dire che, ben lungi dal fargli appunto perchè, salvo l'essere più o manco riuscito nelle sue critiche indagini, non siasi lasciato imporre nè dall'autorità degli scrittori, nè da quella della publica voce, noi troviamo proprio in ciò l'argomento del suo più grande encomio; imperocchè prima dote di uno storico è quella appunto di essere e di saper mostrarsi, non solo alieno da ogni studio di parte, ma indipendente dagli altrui giudizii, e guardingo nell'ammettere senza esame i fatti, per la sola ragione che furono da altri narrati e ripetuti. Che se al Daru non può darsi gran vanto per la prima di queste doti, convien riconoscere, per amore del vero, che il rimprovero d'aver seguíto pecorilmente l'opinione di chicchessia, non gli si può movere senza ingiustizia. Quanti errori non si perpetuarono nel mondo,

(1) Ciò l'abbiamo per confessione istessa del Daru: « Le gouvernement français (egli dice) et quelques autres puissances sont accusés d'avoir encouragé, sous main, la rébellion d'un sujet de la cour d'Espagne ».

perchè, una volta ammessi da uomini di grido, vennero accolti senza discernimento dalla turba degli scrittori? Quanti pregiudizii non furono trasmessi, per secoli, tradizionalmente fra il popolo, perchè nessuno ha mai saputo inalzarsi tanto al disopra del vulgo da bastare a mostrarne l'assurdità? Per il che, noi crediamo che officio precipuo dell'istorico, ai nostri dì, non consista tanto nella materiale esposizione dei fatti, quanto nel saper portare fra il buio degli avvenimenti antichi il lume delle nuove dottrine, onde più sicura e più limpida ne scaturisca la verità. Poichè è detto che, per seguire la benefica legge dell'umana perfettibilità, tutto deve procedere nel mondo, nell'ordine fisico non meno che nel morale, meglio è andar oltre, benchè zoppicanti, sur un terreno intentato, che trattenersi a rifar boriosi la via già dai molti percorsa.

Oltrechè, non è poi vero che al Daru, tranne le ragioni dedutte dalla critica, mancasse ogni altro argomento per avvalorare la sua opinione. Se non da molti, certo da altri rispettabili scrittori venne espresso qualche dubio sulla sussistenza della conspirazione spagnuola. Nel prezioso libro sull'*Arte di verificare le date*, dopo un breve rendiconto del fatto, quivi pure esposto a seconda dell'opinione generale, si trovano le seguenti parole: — « Tali erano le voci che correvano allora intorno a questa impresa, per disteso narrata dal Saint-Réal con tutto il prestigio della sua fervida imaginazione, ma *senza molto riguardo per la verità*. E però molti ritengono che sia *una assoluta impostura questa pretesa conspirazione*, sulla quale il veneto consiglio non ha mai voluto dare alcuna spiegazione ».

Anche Lalande, nella sua *Miscellanea estratta da una grande biblioteca*, francamente dichiara che nel fatto di questa congiura si finisce per non trovarvi nulla di vero. E nelle famose *Memorie dell'Academia di Berlino*, dove si parla degli avvenimenti occorsi in Venezia nel maggio del 1618, dei quali si dà tutta la colpa ai turpi intrighi di un cappuccino, francamente si asserisce che la congiura *era una semplice invenzione del governo della republica*, fatta nell'intento di preservarsi contro li ambiziosi disegni del ministro spagnuolo, e così salvare Venezia e l'Italia dal giogo iberico (1).

Ma la testimonianza del Muratori, su cui vorrebbe pure far fondamento il Daru, prova ben poco in suo favore, poichè il dotto scrittore se la cava, senza nè ammettere nè negare nulla in fatto della congiura; e se, dall'una parte, dichiara ragionevole l'incredulità di Vittorio Siri e di tanti altri autori, i quali hanno considerato quel tentativo di rivolta come una semplice finzione, e sostengono essere un vero delirio il pensare che fosse possibile il prendere una città così popolosa e frastagliata da tanti canali, ed avente in mare una flotta

(1) « Mais ce qui importait davantage, c'était de préserver Venise et l'Italie du joug de l'Espagne, et de se soustraire aux desseins ambitieux de ses ministres. Diriger contre ceux-ci, et surtout contre Bedmar, les supçons du peuple, et forcer cet ambassadeur à quitter la partie, en lui imputant une conjuration dont la découverte exigeait les précautions sévères que la république venait de prendre pour la conservation; faire craindre aux soldats allemands un sort pareil à celui de plusieurs de leurs officiers enveloppés dans le complot, pour les obliger de se retirer à la hâte, en évitant ainsi à l'état qu'ils avaient servi l'embarras de solder leurs comptes ».

superiore a quella del vicerè, non manca, dall' altra, di ammirare la minuta e scrupolosa diligenza del Nani, e massime del Saint-Réal, onde parrebbe, ei dice, che, scrivendo, avessero sott' occhio i documenti del processo.

Dai quali documenti, riconosciuti ed ammessi per autentici dall' istesso Daru, ed è un bel dire, risulta invece all' evidenza che tutti in Venezia, e non solo il vulgo, ma eziandio il senato, prestavano intera credenza al fatto della congiura. Che anzi, sarebbero rimasti compresi da tanto spavento a pensare come, per essa, la republica avesse corso pericolo d'andare in ruina, che il Consiglio dei X, ad allontanare la possibilità di vedere ripetersi un sì mostruoso tentativo, ha preso, all'unanimità, le seguenti deliberazioni, che: 1.° ogni anno si rendessero a Dio solenni grazie per la scoperta della congiura; si distribuissero 10,000 ducati agli ospitali ed ai monasteri; si facessero preghiere per quarant'otto ore per tutta la città, pena la vita a chi non facesse feria in tal giorno; 2.° durante le sedute del Gran Consiglio vi fosse una guardia di trecento uomini, armati d' archibugi ed alabarde, di cui una parte occuperebbe la piccola loggia ove debbonsi trovar sempre due procuratori per tutto il tempo che dura il Gran Consiglio, ed i rimanenti andassero in pattuglia per le vie e sui canali nei dintorni del palazzo, e si desse a ciascuno di loro la mezza paga come quando lavorano all'arsenale; 3.° si tenessero sempre dodici cannoni pronti sulla piazza di San Marco, per rinforzare la fusta del Consiglio dei X, con ordine di far fuoco al minimo indizio di popolare tumulto, e tutte le notti si scambiassero e si raddoppiassero

le sentinelle dell'arsenale; 4.° a tutti i tragetti per terraferma dovessero trovarsi costantemente cinque gondole di guardia, fino alle cinque ore nei mesi d'inverno; onde nessuno potesse andar fuori di città senza uno speciale permesso: ed i padroni, o qualcuno dei marinai, dovessero visitare tutte le gondole che andavano o venivano per sapere dov'erano dirette, chi portavano, massime se vi erano degli stranieri, e ciò sotto pena di morte; 5.° si isolerebbero interamente il castello e l'arsenale, circondandoli d'aqua da ogni parte, ed in conseguenza si taglierebbero certe strade, convertendole in canali, salvo, per il commodo dei passeggieri, a stabilirvi dei ponti levatoi, come s'usa fare nelle altre fortezze di terraferma; 6.° si raccommandasse ai magistrati di polizia, cui spetta l'incarico di sorvegliare li stranieri che entrano od escono dalla città, di raddoppiare di vigilanza, e di esigere dagli albergatori e locatori di camere le debite note, ordinando loro di presentare eglino stessi in persona ai magistrati i forastieri presso loro alloggiati. Fu ingiunto eziandio ai curati di tutte le parrocchie di Venezia di dare il registro esatto di tutti li abitanti nel loro circondario, e massime degli uomini, specificando se fossero dediti al commercio, di buona o di mala vita; e per ciascuna parrocchia vennero eletti quattro nobili, col titolo di commissarii di publica sicurezza, e l'incarico di ricevere le più minute informazioni dai curati del loro circondario, di osservare che non vi fosse alcuna riunione di forastieri, e di farne rapporto ogni mese. Oltrecchè, per la sicurezza dei nobili, venne interdetto al popolo di portare le armi, e massime l'uso degli stiletti.

Antonio Priuli, in data dell'11 giugno 1618, scrisse al signor Vincenti, rappresentante della republica in Milano, affine di partecipargli come il Consiglio dei Dieci avesse scoperta una grande congiura contro la sicurezza della città, per cui fu in obligo di mandarne molti al supplicio; indi apertamente asserisce l'*ambasciatore del re cattolico avervi avuto gran parte*, cosa che risulta all'evidenza per manifestissime prove, e *per di lui medesima confessione* (1); ragione per cui si dovette scrivere in Ispagna per chiederne l'immediato richiamo.

Il 31 luglio ed il 16 settembre dell'istesso anno, poi, il Consiglio dei Dieci diede communicazione dell'avvenuto ai Savii del Collegio con due notevoli scritti che riferiremo per intero nei documenti posti in fine del presente capitolo.

Ora non dispiaccia al lettore di udire, per ultimo, il discorso tenuto dall'istesso Bedmar, in propria giustificazione, dinanzi al senato, il giorno 25 di maggio. Esso servirà di commentario del rapporto da lui spedito, in proposito, al governo spagnuolo, di cui abbiamo fatto parola più addietro; e lo riferiamo perchè mentre, a prima vista, parrebbe dare gran peso all'assunto del Daru, porge, invece, amplissima materia al Tiepolo di gravi ed importanti confutazioni, delle quali noi pure faremo cenno più inanzi. Eccolo:

« Vengo con dispiacere a trattenervi d'un argomento in cui mi trovo involto, benchè abbia sempre desiderato di

(1) « Il résulte clairement de ces opérations que l'ambassadeur du roi catholique a eu grande part à ce projet et lui-même n'a pu le nier. »

darvi prove della mia affezione. Ho saputo la settimana passata che correvano per la città delle sorde voci, alle quali non diedi da principio alcuna importanza, sapendo bene che non poteva esservi implicato nè io, nè il mio padrone, nè alcuno de'suoi ministri, e ben persuaso d'altronde, che i discorsi giuntimi all' orecchio non potevano avere origine che dalla bassa classe della popolazione. Non so cosa sia accaduto; ma, checchè sia, penso che Vostra Serenità ne sia instrutta, od almeno mi persuado con ingenuità che potrà esserlo col tempo, e convincersi che tutto ciò non mi può minimamente appartenere.

« I discorsi vaghi che si tengono, e si ripetono così leggermente, si riferiscono a cose così indegne, così vergognose, così contrarie alla pietà cristiana, che non è possibile che un uomo buono, o savio ne abbia neppure concepito il pensiero.

« La bontà del re è così nota, che se avessi potuto concepire e proporre tali disegni, mi sarei attirato una punizione esemplare. Non è neppure possibile d'imaginare che i ministri di moto proprio avessero voluto eseguirli. Infatti, se può accadere che negli affari ordinarii, e d'una esecuzione lontana, l'opinione dei ministri non si trovi assolutamente conforme a quella del re, non è da farsene meraviglia, e si capisce bene che conviene lasciare qualche facoltà a dei ministri collocati a grandi distanze, ed anche a degli agenti d'un ordine inferiore, perchè devonsi supporre meglio instrutti delle circostanze locali; ma negli affari è certo che i ministri non si determinano mai dietro la loro opinione particolare.....

« Quindi, forte nella mia coscienza, non ho giudicato degni d'una seria attenzione questi discorsi del vulgo, e non ho dubitato della prudenza di Vostre Eccellenze, e della maturità del governo. Ma ciò che può far nascere in me qualche dubio si è l'agitazione popolare, sono le mormorazioni che circolano, e che sono accolte e favorite, non da persone appartenenti al governo, ma da persone di alta nascita, che vanno disseminando dei rumori, dai quali non

può risultare che scandalo, e che sono certo non possono che dispiacere a Vostra Serenità.

« Nullameno sono stato eccitato fino tre volte in un giorno, e da persone distinte, e da un personaggio considerabile, zelantissimo pel servizio della patria, a non contentarmi di disprezzare queste voci, ed a recarmi a voi. V'erano delle persone altresì che mi consigliavano a partire. Non ho voluto farlo, ma mi sono deciso di rimontare alla sorgente del male, e di venire da Vostra Serenità e da Vostre Eccellenze, certo che *avranno la bontà* di rimediarvi, come ne hanno il potere. Oltre la sicurezza della mia persona e della mia casa vi è un punto a cui conviene provedere inanzi tutto; l'onore del re e de'suoi ministri che *potrebbe* essere compromesso.

« Serenissimo principe, tra le funzioni degli ambasciatori ve n'è una, che consiste nel dare a certe persone delle lettere di raccommandazione che non hanno niente d'obligatorio, e che per questa ragione sono sempre state considerate come inutili e senza conseguenza. Più ancora evvi nella mia cancelleria una formula per questa sorta di lettere, e quando una persona si presenta per chiederne, si danno loro senza attaccarvi alcuna importanza.

« È vero che alcuni degli stranieri che sono al servizio della republica si sono presentati per parlarmi.

« Io ho ricusato di ascoltarli, perchè simili persone meritano poca confidenza, e non hanno affari meco. Non dico male di alcuna nazione; ma questi vagabondi, che vanno errando da un albergo all'altro, oggi a Venezia, dimani a Roma, un altro giorno a Milano, mi sembra che si debbano tenere per persone, colle quali le convenienze non permettono di tenere rapporto. Ignoro se altri ministri li abbiano ascoltati, ma io non ho nè scritto, nè letto una linea sui progetti odiosi di cui si parla, e che un ministro non poteva ascoltare. Nel corso di tanti anni che ho passato in questa città, mille volte vi fu chi venne a darmi avviso della debolezza di tale e tale altra piazza, dei mezzi

d'impadronirsene, ed altre cose simili (1); io non ho mai dato peso a simili avvisi. Al contrario, l'indole di Sua Maestà e la mia, essendo lontanissime da simili pensieri, ho rigettati tutti questi avvisi e li ho disprezzati, come cose che non meritavano di averne memoria un quarto d'ora dopo.

« Mi è stato riferito che sulla publica piazza alcuni di questi oltramontani, discorrendo tra essi, dicevano, che si poteva fare questa o quell'altra cosa. Può darsi che questi abbiano formato qualche disegno per trarne partito, e se ne abbia parlato nelle botteghe, negli alberghi; ma che abbia io mai ascoltato tali orrori, che vi abbia pensato, ella è una indegnità; la mia coscienza è pura, lo giuro in fede di cristiano e di cavaliere.

« È qualche giorno che un uomo di buon aspetto venne a dirmi, che aveva ordine di tramare qualche cosa a Costantinopoli, ma che se ne faceva scrupolo. Era questa la prima volta che mi parlava, ed io nol conosceva. Gli dissi che non istava bene l'immischiarsi in tali affari, perchè erano cose condannabili e contrarie alla religione. Lo esortai a non fare il viaggio. Non l'ho poscia più veduto, ed ignoro il partito ch'egli abbia preso.

« Confido che col tempo Vostra Serenità sarà persuasa della mia sincerità. Lo dico ingenuamente, ho creduto di dover ricorrere alla *bontà* di Vostre Eccellenze per *progarle* di prendere qualche misura per la sicurezza della mia casa e della mia persona, in mezzo a tutti questi movimenti popolari, e principalmente a motivo delle feste, alle quali l'elezione di un nuovo principe è per dare occasione, la moltitudine essendo più soggetta ad abbandonarsi agli eccessi. I riguardi dovuti alla riputazione ed onore di Sua Maestà lo esigono, e le case degli ambasciatori devono sempre essere considerate come sacre. Io mi pongo con fiducia nelle braccia di Vostra Serenità, e mi

(1) Il Tiepolo qui ne invita a riflettere su queste spontanee confessioni.

riposo sulla sua *bontà*, come farci su quella di mio padre e dello stesso mio re ».

Al che rispose asciutto il vice-doge:

« Noi abbiamo inteso, signor ambasciatore, ciò che Vos signoria ci ha esposto: ricevete le assicurazioni della considerazione del Consiglio: esso delibererà sulla risposta da farvi, e ve la farà communicare ».

Ben sentì l'ambasciatore la forza di questa risposta, poichè replicò subito *un poco fuori di sè*:

« So, Serenissimo Principe, quale è l'uso di questo Consiglio, e quali sono le forme da esso usate; ma gli rinnovo la preghiera di provedere alla sicurezza della mia casa e della mia persona, perchè se succedesse qualche accidente, benchè sia persuaso di tutte le diligenze che le Vostre Eccellenze si affretterebbero di prendere, potrebbe darsi che la cosa fosse senza rimedio, e non dubito che non avessero a provare un grande rammarico. Ho detto con ingenuità tutto ciò che so, tutto ciò che ho nel cuore. Dio può leggervi la mia devozione; se vedessi eseguire i perniciosi disegni di cui si parla, vorrei perdere la vita per la difesa della vostra città, come uno dei vostri più fedeli sudditi. Io mi confido alle Vostre Eccellenze come un figlio a suo padre, e mi pongo sotto la loro protezione ».

Gran partito trae il Tiepolo da cotesto discorso per provare la reità del Bedmar e la di lui complicità nella congiura contro Venezia. Comincia fin dall'esordio, e trova che esso starebbe bene *piuttosto in bocca di un reo*, che non di un insultato e potente ministro di una grande potenza. In seguito vi scorge l'uomo *spaventato*, che teme di spiegare l'appostagli accusa. perchè non sa fino a

qual punto sia conosciuta la sua reità; e quindi si affanna a provare con assai contradittorii ragionamenti, non la falsità dell'accusa, ma solo la di lei inverosimiglianza.

Un'altra prova assai forte contro il Bedmar la trova il Tiepolo nella lettera scritta dal senato veneto al proprio ambasciatore presso il re di Spagna, con cui gli si ordina di dimandare *senza dilazione* il richiamo del Bedmar. In essa il senato non solo rivela al ministro il fatto della congiura, ma gliene manda eziandio i rapporti autentici, dai quali si rileverebbe indubitabilmente la reità dell'ambasciatore, ed il prudente riserbo adottato dai Veneziani in sì dilicato affare, per non esporsi al pericolo di impegnarsi in una guerra col re di Spagna.

Il Bedmar ebbe ordine, in fatti, di allontanarsi da Venezia; ma dalla sollecitudine del richiamo l'istorico francese vorrebbe dedurre che il re, indipendentemente da qualsiasi insinuazione dei Dieci, lo aveva già prima destinato ad altre incumbenze. Ed il Tiepolo non esita ad asserire come, per poterne trarre una tal deduzione, egli sia stato costretto a porre a quella lettera una data assai posteriore della vera.

Quanto alle deposizioni fatte dal Jacques-Pierre al Consiglio dei Dieci, colle quali vorrebbe provare il Daru la connivenza del governo veneto col duca d'Ossuna e l'ambasciatore di Spagna, il Tiepolo dimostra com'esse, nè del tutto false, nè del tutto vere, ben lungi dall'essere dirette a scoprire la congiura, fossero artificiosamente architettate in modo da nascondere il vero che non poteva riuscire senza secreto, e palesare quello che difficil-

mente poteva tenersi celato », onde così, molto destramente, far preparare le difese proprio dalla parte opposta a quella per cui dovevano essere diretti li attacchi.

Ricorderassi il lettore come, fra le molte ragioni addutte dal Daru per provare l'impossibilità che l'Ossuna cospirasse contro Venezia, gran peso ha dato a questa che, cioè, nell'istesso tempo egli aspirava a rendersi padrone di Napoli. Ma, ben lungi il di lui confutatore dal passargli per buona una logica sifatta, si diffunde a provare, come, anche ammettendo che nel tempo della congiura il vicerè avesse avuto un tale progetto, esso, non che mettere ostacolo, avrebbe anzi potuto favorire l'esecuzione di quella; onde, dall'altra parte, i Veneziani non avrebbero potuto fingere una congiura per coprire una macchinazione, che forse non vi fu mai, e nella quale non ebbero, nè potevano avervi parte alcuna; e le testimonianze del Giannone, del Leti, del Nani e del Videl, che invoca il Daru in conferma della sua asserzione, vengono dal Tiepolo esaminate e confrontate per modo che, in fin dei conti, ei riesce a dimostrare com'esse provino appunto il contrario di quanto l'istorico francese pretenderebbe.

Abbiam visto come abbia cercato costui di trovare un'altra prova della connivenza dei Veneziani nel fatto che le loro flotte non fecero mai che finti combattimenti contro quelle dell'Ossuna, e cita, in proposito, parecchi distinti autori, fra i quali il Sandi; ma il di lui avversario, fatti i debiti raffronti, dimostra che, nel riferire le parole altrui, il Daru non si è fatto scrupolo di saltar di piè pari tutte quelle che potevano nuocere al proprio assunto.

Ma, per venire al fatto istesso della congiura in Venezia, che il Daru vorrebbe farci credere un sogno, e nulla più, non manca il Tiepolo di forti argomenti per sostenere il contrario. Col testo autentico della communicazione fatta dal Consiglio dei Dieci il 17 ottobre 1618 alla mano, ei dimostra quanto inesatta ed infedele sia la traduzione fattane dal Daru, per provare l'assurdità dell'impresa. Nove sono i più gravi errori di gramatica, di sintassi e persino di cronologia che incontransi nella versione di sì importante documento, ed il Tiepolo tutti li confuta e rettifica, per concludere, poi, come da esso si possano dedurre i fatti seguenti: che, di perfettissimo accordo coll' ambasciatore di Spagna, i due fratelli Poleo, o Desboulan, andarono a Napoli *per concertare il piano dell' impresa*, e Berardo, amico di Le-Pierre, officiale di presidio a Crema, tentò di consegnare quella fortezza alle truppe del governatore di Milano: che l'ambasciatore, il governator di Milano ed il vicerè di Napoli erano di piena intelligenza in quest' affare, di cui il principale agente era l'ambasciatore: che il vicerè accolse e compensò quei congiurati che riuscirono a ricovrarsi presso di lui; ed il primo denunciatore della trama, Juvien, arrestato a Crema quando si scoperse il tradimento del suo secretario, da chi, forse, non conosceva ch'esso era anzi lo scopritore di tutta la trama, fu tosto messo in libertà colla moglie ed altri francesi che non avevano parte nella congiura: che ai 17 d'ottobre non era ancora terminato il processo, poichè v' erano tuttavia dei detenuti da esaminare, onde potevasi forse scoprire qualch' altra importante circostanza di questa trama: che nè il gabinetto, nè

l'ambasciatore di Francia avevano preso in essa parte attiva, ma solo alcuni cittadini francesi, mentre altri avevano il merito d'averla sventata: e, finalmente, che si ebbe tutta la sollecitudine, e si usò somma cautela per non involgere in quest'affare la corte, e ritenere il tutto a carico dei ministri subalterni.

Nè meno frivole, inconcludenti ed assurde sono le cinque prove addutte dal Daru, per mostrare quali motivi potessero avere i Veneziani per ordinare, senza ragione, tanti supplicii; ed è, poi, curioso il vedere come dei trentatrè documenti addutti dall'istorico francese per avvalorare la propria asserzione, ben venticinque confermino l'esistenza della congiura, sei la mettino in dubio, e due soli la neghino. Lo stesso si dica degli autori da lui citati. Vittorio Siri, di cui fa tanto caso, lo chiama egli stesso « compilatore un poco discreditato, senza criterio e senza critica dei fatti contradittorii »; e Gregorio Leti viene da lui accusato di contradizione, d'inettezza, di poca cognizione degli usi veneti, di sbagli, di anacronismi e di falsità. — Che se, per togliere al Nani autorità, asserisce il Daru che il fatto della congiura egli l'ha copiato dal Saint-Réal, non manca il Tiepolo di osservare come quegli abbia scritto la sua istoria nel 1663, e questi publicato la sua nel 1674. Gran fondamento alle sue asserzioni vuol dare il Daru colla testimonianza del *Mercurio francese*; ma non ricorda d'aver notato egli stesso il fatto « dell'essere la Gazzetta stampata in Francia, e sotto la sorveglianza dell'autorità, la quale fece sopprimere tutto ciò che poteva tendere ad incolpare li Spagnuoli, e *volle far passare la congiura per un'esplosione non premeditata di alcune truppe licenziate* ».

Finalmente, a completa confutazione del suo avversario, s'affretta il Tiepolo a notare li enormi errori di traduzione e l'assoluta ignoranza di topografia che in lui si riscontrano; e può valere per tutti l'esempio di Marano, posto nell'Istria; ed il mese in dialetto veneziano chiamato di *Mazo*, e tradutto per Marzo invece di Maggio.

Speriamo che il lettore vorrà condonarci se tanto ci siamo trattenuti su questo argomento: credevamo debito di scrittore imparziale l'esporre le opinioni più opposte, in un tema tanto controverso, e che forma uno dei punti più rilevanti dell'istoria della veneta polizia.

Al Bedmar successe Luigi Bravo, che tese pur molte insidie al governo della veneta republica. Egli aveva saputo guadagnarsi un Giambattista Bragadin, membro del senato, il quale perfidamente lo istruiva di tutto quanto si trattava nei consigli di Stato. Recavasi a tal uopo, nella chiesa dei Francescani, e quivi inginocchiandosi su appartato sgabello, cacciava in una fessura di esso certi polizzini che venivano poi raccolti dal secretario dell' ambasciatore. Un frate, accortosi un giorno dell'intrigo, raccolse egli stesso le polizze, e le portò al doge. Fu agevole verificare che esse erano scritte di pugno del Bragadin, il quale venne tosto impiccato fra le due solite colonne. Un di lui complice, Giovanni Minotto, che aveva una mancia di duecento scudi mensili dalla Spagna, fu condannato a vent' anni di carcere forte. Il Bravo fu richiamato.

DOCUMENTI RELATIVI ALLA CONGIURA DEL BEDMAR

I.

1618, 17 maggio in Cons.o di X.

Che per un Segretario di questo Consiglio premessa la debita secretezza, con dar giuramento sopra messali, pigliando in nota il nome di cad.°, sia comunicato et letto al Senato quanto segue.

Che da molto tempo in quà l'Ambr.r di Spagna per ordine del duca di Ossuna ha con gran spirito per diverse vie procurato, col mezzo di altri ancora, far notabile affronto et danno alla Republ.a, specialmente a questa città, non senza pensiero di surprenderla, et improvisamente impatronirsene, et quando l'una macchinatione non li riusciva, overo nella effettuatione incontrava qualche impedimento, inventava subito l'altra peggiore, et più pregiuditiale, restando sempre più manifesto il fine pessimo et la corrispondenza fra ministri del re Catt.o a danni et offesa nostra. Il minor male è stato l'aver egli sviato capitani, officiali, et militie di varie nationi dalli stipendii nostri, inviandoli a Napoli con danari et promessa di larghe ricognitioni. Il vice re sotto diverso nome di esser malcontenti ha inviato in questa città, nell'armata nostra, et altrove, diversi soggetti per rimettersi in queste militie, tenendo intelligenza con loro d'avisi, et d'indrezzi. Mentre li Olandesi erano ammutinati al Lazaretto, fece loro offerir denari, persuadendoli persistere nell' ammutinamento con ferma

speranza di presto soccorso con galee, barche armate, et altri vasselli di Napoli, con partecipatione di più di uno dalli amutinati corrotti con denari et promesse per unirsi con li congiurati all'effettuatione de' suoi pensieri, li quali principalmente miravano ad aprirsi l'adito nella cecca con pettardo in tempo di notte, promettendo alli soldati tutto il denaro che si acquistassero, abbrugiar l'arsenale, impatronirsi con buon corpo di gente del Ponte di Rialto, gettar a basso diversi ponti, affinchè l'una contrada non potesse unirsi con l'altra, affondar et abbrugiar gondole et altre barche per l'istesso fine di levar la commodità al concorso del popolo; prender nell'istesso tempo li posti et le strade della piazza; alla porta dell' arsenale dar il pettardo, mettervi cento et più soldati, cadaun de' quali portava in mano un fuoco artificiato, per abbrugiarlo: attaccar nell'istesso tempo il fuoco in diverse parti della città nelle case private per causar da per tutto la confusione, rivolutione, e spavento. Fu anco discorso fra li ministri, et autori di queste sceleratezze d'impatronirsi delle sale dell'arme del Cons.° di X con pettardo, con disegno di ammazzar la nobiltà ridotta nel maggior Cons.°, armandosi li congiurati con le istesse armi, del numero et qualità de' quali sono benissimo informati, et in particolare, che li archibusi si tengono carichi per ogni improviso bisogno, et che vi sono due porte; e sopratutto confidavano assai che molta gente in Venetia d'ogni qualità et conditione non solo non fusse per opponersi nè sentir dispiacere, ma piuttosto aderire, et concorrer a fomentar il trattato; mostrando l'Amb.r d'essere benissimo informato particolarmente dei malcontenti, et inclination di molti al male, et alle novità. Avevano in oltre disegnato, servendosi della intelligenza di persona, la quale procurava condotta et governo delle barche armate, che quando avesse havuto tal comando presa occasione o pretesto di andar a far altra impresa, voltasse poi verso questa città con le istesse barche, per impatronirsi dei due castelli, con li disegni in mano del sito et altre istruttioni necessarie ad un tal fatto,

con pensiero di trattenersi, finchè, avvisata l' armata di Ossuna, potessero restar soccorsi.

Et finalmente non avendo per varii accidenti avuto luoco il perverso trattato, l'amb.r accusando la tardità del duca di Ossuna nell'espedire le provisioni concertate et dicendo aver adempito dal suo canto tutti li numeri, et poste le cose di quà ben ad ordine, in questi ultimi giorni aveva con nuove proposte et diaboliche inventioni risoluto, espedir in diligenza altre persone verso Napoli, con ordine di concertar meglio il modo, il tempo e le circostanze, per effettuar il tradimento. Di questo grave straordinario importantissimo negotio non si è potuto prima di oggi dar notitia al senato, come si fa ora; acciocchè dalla publica sapienza possa esser proveduto alla sicurtà comune; perchè contra li delinquenti non mancherà questo Cons.o di procedere, secondo che conviene.

Excelsi Consilii Decem Secr.rius
Jo. Baptista Padavinus.

II.

1618, 19 Maggio in Cons.o di X.

Che a quanto per deliberatione di questo Cons.o dei 17 et 18 del presente è stato comunicato al Senato, et alli Savii del Coll.o. in materia delle insidie, et macchinationi de Spagnuoli contra il servitio et dignità pubblica, sia aggionto, et per un secr.o di questo Consiglio letto, et lassato in copia alli suddetti Savii et al Senato; sempre che sarà giudicato espediente, quanto segue, col solito et debito giuramento di secretezza:

Che avendosi con buon mezzo, et sicura via avuto sentore de'sopradetti trattati, fu deliberato di accertarsene meglio col mandar persona confidentissima della Republica nostra, la quale con circospetta maniera, et buon indrezzo nascostasi in luoco dove li congiurati fecero il congresso, ebbe commodità di sentire dalla propria bocca di essi,

mentre discorrevano e trattavano insieme, il modo di effettuare il mal disegno nel surprender la città, overo tentar altro notabilissimo danno, et affronto. Et mentre si camminava innanzi per venir pure in lume del fatto, si ebbe notitia certa et indubitata, che un dipendente intrinseco dell'Amb.r di Spagna, avendo il maneggio principale di questi affari, secondo che andava facendo progresso in essi, et secondo che trovava qualcheduno che le paresse atto overo inclinato a pratiche, et trattati di questa natura, li conduceva a parlar con l'Amb.r, et ad uno di questi in particolare in secreto et longo congresso furono fatte vedere diverse lettere scritte dal duca di Ossuna in questi propositi al medesimo Amb.r. Vi sono oltre di ciò lettere del suddetto dipendente suo intrinseco al medesimo Ossuna, nelle quali dolendosi egli, che le cose trattate prima contra Venetia non si siano effettuate, asserendo non esser ciò proceduto per mancamento di quà, ma per tardanza d'altri, accenna il negotio ultimo del tradimento per il che scrive, che si mandano persone apposta a stabilire meglio il concerto, et in un istesso piego erano accompagnate queste lettere da altre del medesimo Amb.r di raccom.ne ad esso Ossuna, nominando in esse li soggetti destinati per Napoli all' effettuat.ne suddetta, et questi sono stati fatti morir, essendosegli trovato il piego nascosto dentro una calza, et nel punto, ch' erano per patir l' ultimo supplitio, pregarono instantemente il sacerdote mandato a consolarli, che a suo nome venisse, come ha fatto questa mattina dopo morti, a domandar umilissimo perdono alli capi del Cons. di X, delle male operationi et del perverso animo loro contra la Republica.

Restano anco al pieno comprobate le cose espresse nella communicatione già fatta dalla confessione de'rei in tormentis con molti altri particolari, che incontrano puntualmente con tutto quello, che constava in Proc.° prima che fussero ritenti. — Sicchè non resta dubbio delle macchinationi trattate con saputa, coll' opera, et assenso dell'amb.r suddetto. — Aggiungendosi di più, che per non

esser ancora il tutto così ben ultimato, anzi restando pur tuttavia da operarsi molto, et di cose, che tirano seco gran consequenza nel pubb.° interesse, et massime per intiero lume, et giustification de complici, et compartecipi, oltre quelli che fin ora si sanno, parte de' quali, o sono ritenti, o contra di essi sono stati dati sufficienti ordini, non si manca di ogni esatta vigilanza con assidua applicatione di spirito, et di fatica.

Exc.si Consilii X Sec.s
Jo. Baptista Padavinus.

III.

Espositione dell'Amb.r di Spagna.

1618, 25 Maggio.

Venuto nell' Ecc.mo Coll.° l'Amb.r della M.à Cattolica disse — Ser.mo Principe. — Ill.mi et Ecc.mi Signori. — Io vengo mal volontieri per occasioni, che non siano di questo luogo, massime quando si tratta di me, che come servitore devoto, et umilissimo della Ser.tà V. non vorrei mai accrescerle disturbo.

Da una settimana in quà ho sentito che correvano per la città alcune voci, et un certo susurro di cose, a che da principio non posi mente, et non feci alcun caso, sapendo, che imaginabilmente in tali propositi non aveva che far pur d'un pelo nè io, nè il re, nè alcuno de'suoi ministri, nè di ciò alle mie orecchie è venuta alcuna notizia, se non delle voci del volgo. Quello che sia io non so; ma credo certo che la Ser.tà V. abbia conosciuto et rimanga sicura della mia ingenuità, o almeno la potrà col tempo facilmente conoscere, et che in propositi di natura così vergognose, et contrarie ad ogni pietà cristiana, che non è possibile che alcun uomo nè buono, nè savio v' interessasse mai ne anche il pensiero, et poi ben si conosce l'animo et la bontà della M.à S. così alieno, et ripugnante da simili stranezze,

che se io avessi pensato mai di rappresentar le cose tali, al sicuro me ne sarebbe venuta una gravissima correttione. Et che li ministri volessero intraprendere da sè negocii di questa natura, non è possibile ne anche imaginarselo: perchè se ben nelle cose ordinarie dove si tratta della esecutione degli ordini vi può essere alle volte qualche disparità dall'opinione del re a quella dei ministri, che portano in lungo qualche esecutione, siccome, chi conosce l'uso del nostro proceder ordinario non se ne deve maravigliare, convenendo massime ne'luoghi lontani, che li ministri grandi, et anche li piccioli, abbino questa autorità di rescrivere, et diferire secondo l'occorrenze, chi per un rispetto chi per un altro gli ordini di S. M.a: così nelle cose grandi è cosa certa, che li ministri non si movono mai, come non conviene, ex proprio capite.

Mio padre si ritrovò a tempo del re passato nel carico generale d'una provincia, fece metter prigione un signor d'un Castello, ch'era Baron principale et di qualità, questi avendo favori alla corte fece spedir commissioni di esser liberato; con tuttociò mio padre, benchè ricevesse quattro et cinque ordini non volse mai liberarlo, perchè così giudicava servitio del re, et portò il tempo tanto innanzi che uscì dal carico, et entrò un altro che eseguì poi la liberatione. Et pure quel re si faceva tanto esistimare non solo da suoi, ma anche dalle nationi straniere. Ma dove si tratta, come ho detto, d'intraprendere cose grandi, come quella di che si ragiona, tanto contraria alla cristiana pietà, non è ministro così temerario, che ardisse mai d'ingerirvisi, perchè torno a dire: sono indegne, et detestande, contrarie del tutto alle leggi divine, et umane. Io, per tutto ciò, sicurissimo nella mia conscienza, non feci altro riflesso alle prime voci del volgo, et non ho dubitato mai della somma prudenza, et maturità dell'EE. VV. et di questo sapientissimo governo; ma quello che mi mette dubbio è il motivo del popolo, che con un susurro continuato senza sapere, nè distinguere altro, si lascia trasportare alle volte, massime essendo incitato da alcuni, che non sono già del

governo, ma però di nascimento principale, li quali disseminando varie cose in più parti suscitano pericoli di qualche scandalo; che se bene son sicurissimo riuscirebbe di sommo dispiacere alla Ser.tà V., con tuttociò, seguíto che fosse, non avrebbe rimedio; et da persone di qualità, et zelantissime fin tre volte in un giorno, anche da soggetto grande et desideroso del bene d'una parte et dell'altra, sono stato avvertito a venir qui, et a farmene caso; et se ben alcuno mi consigliava a partire, io non ho voluto far altro, che venirmene al fonte, et ricorrer a V. Ser.tà et all'EE. VV. essendo sicuro che eserciteranno la loro bontà, et potenza, perchè hanno il volere et il potere di rimediarvi; essendovi anche oltre questo punto della sicurezza della casa et della persona mia il secondo, che doverebbe essere però in primo luogo, cioè il provedere, et riguardare quello appartiene all'onore del re, e de'suoi ministri che non ne rimanga intaccato per le divulgationi, et circostanze di propositi, che passano in questa occasione alienissimi, et lontanissimi dalla mia casa.

Ser.mo Principe. — Delle attioni, che sogliono occorrer a gli ambasciatori, l'una è il dar qualche lettera di favore ad alcuno che non obbliga ad alcuna cosa, et questa è cosa così lecita, et ordinaria che non vi è luogo di riprensione; anzi nella mia casa vi è una formula di una lettera che fu fatta una volta per uno; et quando viene richiesto da qualche persona che voglia andar a Milano o altrove, anche senza che io lo veda, o gli parli, per fuggire il fastidio, si manda alla segretaria, che gli sia fatta una lettera in quella forma generale, che non obbliga ad alcuna cosa; et questa è cosa ordinaria.

Un'altra delle attioni, che possono accadere è l'ascoltar le proposte, et anche questo per il carico degli ambasciatori si può fare senza offesa di alcuno, senza biasimo, et senza mancare a quello, che conviene: con tutto ciò io affermo alla Ser.tà V. da quel cavalier che sono, et per la cresima, che ho in fronte, che non ho mai ascoltato alcuno nelli propositi di che si ragiona. È vero, che di queste

genti straniere, che sono al servitio di V. Ser.[tà] alcuni sono stati per parlarmi, ma non mi sono curato di udirli; perchè simil sorte di gente non hanno nè credito, nè che fare con me; non dico male delle nationi; ma di questi vagabondi, che oggi sono a Venetia, dimani a Roma, l'altro dì a Milano, et vanno vagando quà et là sù per le osterie, perchè sono persone di pessime qualità, et io non ho convenienza nè per la religione nè per la loro professione con essi. Se altri ministri li abbiano ascoltati, non so; ma dico ingenuamente di me, che non ho scritto nè ho ricevuto mai pure una riga di questi pensieri, che sono concetti maligni, et da non ascoltarsi da alcun ministro di principe. Nel corso di tanti anni, che mi trovo in questa città, sono venute mille volte persone con concetti et propositi, di sapere il diletto di qualche fortezza, et da qual parte vi si possa entrare, et cose simili; nè io mai ne ho tenuto un conto al mondo; anzi essendo lontanissimo l'animo di S. M.[à] et il mio da tali pensieri, ho riputato il tutto come si fa quelle cose che passano, et che in un quarto d'ora l'uomo se ne scorda del tutto.

Mi è stato riferito che in piazza da alcuni di questi oltramontani si parlava tra loro dicendo: si poteva far questo, si poteva pigliar qui, et là, et che ne discorrevano liberamente. Può esser che di questa sorte di gente fra loro avessero fatto calculo, o composto qualche disegno per venderlo et per farlo costar a qualchedun' altro; et intendo se ne parlasse fin sopra le osterie, et ne magazzini, ma che io abbia nè ascoltato, nè applicato mai per imaginatione il pensiero a tali malignità, et indignità, la mia coscientia ne è sincerissima, et lo giuro da cristiano, et da cavaliere.

Venne già alcuni giorni un certo uomo di buona apparenza a dirmi, che aveva certo disegno et ordine, di andar a negotiare a Costantinopoli, ma che se ne faceva scrupolo; et quella era la prima volta che mi parlasse, non avendolo più conosciuto. Io gli dissi, che non era bene metter le mani in queste pratiche, essendo materie scan-

daiose et molto contrarie alla religione, alla pietà cristiana, et lo esortai che non andasse. Dipoi non l'ho più veduto, et non so ciò che averà fatto.

Confido che la Ser.tà V. col tem po rimanerà chiara, e sicura della mia sincerità; glielo dico da servitor con ogni ingenuità. Son qui ricorso al fonte della benignità delle EE. VV. pregandole per li strepiti di questo popolo, che specialmente nell'occasione del nuovo ser.mo Principe è solito di eccedere nel mangiare, nel bever, onde si rende assai facile a far qualche stravaganza, che si compiacciano di provedere alla sicurezza della casa, et della mia persona con quel riguardo che conviene alla riputatione, et all'onore di S. M.à; le case degli amb.ri devon esser sempre illese, sono come sacrosante; io vengo a mettermi nelle braccia della Ser.tà V. con quella confidenza nella lor bontà e benignità, che farei in quelle di mio padre, et del re medesimo. —

Rispose l'Ill.mo signor Zuanne Dandolo, consiglier di maggior età, conforme alla consultatione prima fatta nell' Ecc.mo Collegio. — Avemo inteso sig.r Amb.r quello che V. S. ci ha esposto. Questi Ss.ri Ecc.mi vi averanno sopra consideratione, conforme a quello ch'è proprio dell'uso del nostro governo, et se occorrerà di risponderle alcuna cosa, le sarà poi fatto sapere. —

Replicò l'amb.r restando a questa risposta assai sopra di sè.—So benissimo Ser.mo Principe quello che comporta l'uso ordinario delle consulte di questi Signori Ecc.mi, et la forma del governo: lo aspettarò; ma le prego di novo a pensar, et a proveder quanto prima alla sicurezza della casa, et della mia persona; perchè, seguito che fosse qualche inconveniente, seben son sicuro che l'EE. VV. ne fariano ogni maggior dimostratione, sarebbe nondimeno impossibile rimediar al male, che già fosse accaduto, et son sicuro ch'elle ne sentirebbono gran dispiacere. Io son qui lor servitore prontissimo all' esequire li suoi commandamenti. Ho detto ingenuamente tutto quello ch'io so, nè altro certamente mi resta nel cuore, et sa il signore Dio

l mio affetto, che se io vedessi mai quei perniciosi disegni di che si ragiona, vorrei con questa spada esser con la propria vita alla difesa di questa città, come uno de suoi più devoti, et amorevoli sudditi, et mi consegno qui come gliolo nelle braccia dell' EE. VV. come in quelle del mio proprio padre, et sotto le ale della sua protettione. —

Nel levarsi, che fece l'amb r, il suo Secretario con faccia molto pallida disse a me: il pericolo della casa è gravissimo: et lo replicò due volte.

27 Maggio 1618.

Venuto questa mattina nell' Ecc.mo Collegio il secretario dell'Amb.r di Spagna disse: — Il sig. Amb r manda alla Ser.tà V. a far l'instanza che da queste intenderà: — et presentò una lettera, ch'è la seguente:

Ser.ma Signoria, Patroni Colendissimi.

Io aspettavo almanco hoggi la risposta, o risolutione della Ser.tà V. intorno alli particolari che rappresentai venerdì passato, e non vedendo in sin adesso cosa alcuna, resto con la mortificatione che richiede la qualità della materia; ma con ferma speranza di veder il frutto della gran prudentia, e benignità della Ser.tà V. in occasione di così precisa necessità, et imminente pericolo; però supplico riverentemente la Ser.tà V. a restar servita di provedere presentemente alla sicurezza della persona e casa mia, e poi potrà V. Ser.tà risolversi sopra le altre mie considerationi sudette, quando più sarà servita; et non vo in persona a far riverentia a V. Ser.tà et insieme questa supplicat.ne, per non infastidire; ma quando fusse necessario anderei subito una e molte volte, come è il debito mio, e frattanto resto con molta speranza di vedere l' effetto della gran bontà, et benignità della Ser.tà V. alla quale m' inchino con ogni riverentia augurandoli ogni prosperità.

Di casa 27 maggio 1618.

Devot.mo Serv.re di V. Ser.tà
El marqs. de Bedmar.

Letta la lettera disse l'Ill.mo Signor Cons.re Dandolo V. Dose: — S'ha inteso, et vi averanno questi signori la conveniente consideratione.

Soggionse il Secretario: — Supplica il sig. Amb.r la Ser.tà V. come ha inteso, perchè il pericolo è iminente, in questi due o tre giorni può occorrer qualche male: questa mattina sono passati in una barca soldati d'avanti la casa; come vedono l'arma, ch'è di fuori, cridano con voci scandalose, si fermano, et ne può succeder qualche inconveniente; si supplica, et prega di presta provisione; perchè resti custodita, e difesa la casa da ogni pericolo, che si vede soprastante. — Et partì. Poco dopo ritornò il medesimo secretario alle porte dell'Ecc.mo Collegio facendo instanza d'audientia per l'Amb.r et essendoli stato consultatamente risposto, che poteva a piacer suo venire, dopo averlo aspettato l'Ecc.mo Collegio per gran pezzo, venne l'Amb.r et disse: — Io non ho mai dubitato, nè dubito punto Ser.mo Principe della buona volontà della Ser.tà V.; ma poichè feci la mia dimanda terzo giorno, acciò fusse assicurata la mia casa et persona, non vedendo alcuna risolutione, o provisione, aspettato jeri e questa mattina, ho mandato il mio secretario con la medesima instanza che ha inteso, et ho convenuto ora io medesimo venir a supplicar, et pregar la Ser.tà V. di presta risolutione, perchè il pericolo è instante, iminente, vi è bisogno di prestezza; della buona volontà son sicuro, e della buona intentione della Ser.tà V. et di questi signori Ecc.mi; ma se non si fanno le provisioni, o perchè non vi siano i voti, o per altro, quando succedesse qualche inconveniente nella mia persona, consideri con la sua prudenza l'importanza del fatto del scandalo, che quando fusse successo non vi sarebbe rimedio; perchè nè anco Dio stesso può fare che 'l fatto non sia fatto; però la prego a proveder prudentemente, prestamente, e convenientemente. Saprà farlo, può farlo, et io confido nella buona volontà, anco che vorrà farlo. Si sà ch'io sono stato una, doi volte a far questa instanza alla Ser.tà V.; quando si vedesse tralasciata ogni

provisione, il popolo si farebbe più ardito, et maggior il pericolo. Io, in quello che si ragiona pubblicamente, non ho parte alcuna; se vi fusse alcuno della mia casa interessato non lo sò, ma non posso mancar di proteggerli come sudditi del re; sarò custode di essi, et se ne fusse alcuno colpevole, da S. M. sarà ordinato il debito castigo; in mia casa non ci sono altri che quelli della mia fameglia, doi de' quali sono sudditi della Ser.tà V; li altri della M. S., alla quale ne ho scritto, et il tempo farà conoscere ch'io sono cavalier d'onore. Il mio re è re grande, saprebbe castigar chi merita, nè avria rispetto alla mia propria persona; la giustitia in Spagna è molto rigorosa: non si ha rispetto nè anco i figlioli del re. Non ho parte in quello, che si ragiona, nè più oltre ingenuamente et da cavalier io ne so alcuna cosa; ma do il caso che non è: quando io fussi colpevole, per questo non deve esser custodita la mia persona, et assicurata da ogni inconveniente? questo vuole la ragion delle genti, si sanno i privilegi che hanno le case d'ambasciatori. Son ministro del re di Spagna; ho molti parenti di gran conditione in corte, che mi proteggeranno. Li ministri in altre parti, et quelli che hanno l'armi in mano, mi sono aderenti, et hanno caro esser chiamati della mia casa; ma vorrei potermi spogliar l'abito d'ambasciator per poter giustificar la persona mia, et esser giudicato da V. S.tà sopra quello che si ragiona: spero non di meno che il tempo scoprirà la mia sincerità. Ha la Ser.tà V. fatto castigar i colpevoli, et in particolar quest'ultimo giustitiato jeri era un uomo cattivo, si sapeva la sua professione; meritava ricevere il castigo molto prima da altri principi. Se questi avessero avuto intelligentia con alcuno de' miei di casa, che non credo, io volentieri li vederei squartati, et abbrucciati, sarei il primo a metterli le legna; ma ho il principe lontano, li ordini ristretti, son tra Scilla, e Cariddi; spero, che il tempo apporterà la soddisfatione che si deve; torno a dire, in ogni caso, quando io fussi il più colpevole del mondo, non deve esser salvata la mia persona, et conservata la ragion delle genti?

IV.

Esposizione dell'Amb.r di Francia 1618, 18 luglio.

Omissis.

Passo alla risposta dell'ufficio fattomi leggere dall'Ecc.mo Senato nel particolare di quelli fatti morir. Io non mi trovavo nella città a quel tempo; poichè il giorno stesso che furono presi quei primi, la mattina m'ero già inviato per il mio viaggio di Loretto, del quale venni a dar parte in questo Ecc.mo luogo il giorno innanti, che parlai del negozio de' sigg. Ambasciatori, et credo fosse V. Doge l'Ill.mo sig. Cons.r Valier qui presente. Mi venne l'aviso per cammino delli due primi fatti morire, et poi di mano in mano degli altri successi con varie divulgationi, et al mio ritorno, che fu nel tempo dell'ingresso di V. Ser.tà era già terminato il negotio. Fra questo mezzo un gentiluomo francese s'abbattè qui di passaggio per la corte et ebbe occasion di veder le giustitie fatte nelle persone che si sà, et d'intendere quello andava attorno; averà egli, m'imagino, riferito che li due primi disgustati del Rinaldi aveano richiesto per ritornar in Napoli lettere di raccomandatione all'Amb.r Cattolico et che per questo saranno stati fatti morire; che il Rinaldi aveva procurato aver 200 scudi da lui per tornarsene in Francia come era risoluto, et ne aveva scritto al signor di Ghisa, et presa licenza dall'Arciv.o di Leon in Roma; che il Giac Pièr era in armata, quell'altro a Zara, da che si avrà potuto arguire con qualche fondamento che non così verosimil cosa sia, che quattro sgraziati tra se disgustati, parte lontani, altri per partirsi, avessero in animo nè potessero effettuar una congiura sì grande quanto si divulgava et in quattro giorni, ove 4.m uomini, et lungo tempo appena sarebbe stato bastante, et il veder un'essecutione si subita, et si rigorosa con far gettar in mare il Giac Pier senza udirlo, et ammazzar il Langlad a Zara con le archi-

bugiate del medesimo modo, avrà ingagliardito il sospetto, che verso la natione francese vi sij poca dispositione. Tali sono li rispetti, credo io, che non apparendo alcun fondamento, anzi essendovi le apparenze di sopra contrarie, avran cuncitato l'animo di alcuno. Io ho scritto di non essermi trovato presente, che nei particolari del fondamento non potevo dir cosa alcuna, non risapendosene, ma che conoscevo questa Ser.ma Republica tanto prudente, et pia che non potevo se non credere si fosse mossa con gran ragione; et mio fratello in assenza mia pur rappresentò li discorsi della piazza, delle cose di Maran, et altro nel modo ch'eran portate, et potrei mostrarne la lettera; nè inutile è stato l'un, et l'altro aviso in corte, perchè so esser passato l'affare a termini tali, che s'era in forse, di revocare da questo Ser.mo Dominio tutti li sudditi di S. M.à Veramente il dire, che persone in lontananza de' luoghi potessero in quattro giorni ordir, et effettuar una congiura, non arrivo con l'intelligenza, et dove questa non mi serve, non posso prestar l'assenso della credenza; perchè verrei a rinegare il proprio intelletto, et opera senza l'uso suo. Anche si diceva, che 50 nobili di questa città erano partecipi, et che molti ne erano stati soffocati, et mille altre cose, tanto che la credenza non poteva aver mai un luogo fermo. Il Rinaldi veramente era uomo cattivo, lo cacciai da mia casa sin l'anno passato, che seppi andò a riferir all'ambasciator di Spagna certe parole dette da alcun de' miei: dopo tornato da Napoli mi venne a vedere, et affermandomi la sua devotione a S. M., et a questa Ser.ma Republica, della quale aveva avuto stipendio, mi raccontò averle rivelato un tradimento di alcune barche, che si preparavano da Ossuna per fare un improviso colpo in queste acque, stando egli con l'armata grossa nel golfo per soccorrere, et che avea sviato dal servitio di quel V. re il Giacpier, et condottolo esso ancora quì; et di questa congiura scoperta ne han poi parlato con molti pubblicamente; il che pur anche arguisce a favor loro, e tanto più pareva, che quando anche fossero stati confessi si dovesse tenerli in vita uno o doi mesi, per

metter in chiaro il tutto in materia tanto importante, che così anche si osservò in Parigi di quel sgratiato del Ravagliac, che ammazzò il fu re; rappresento tutti li particolari con sincerità, che saran stati riferiti, et ponderati: li uffici miei nel resto sono sempre, quali si convengono a chi ama l'unione del padrone con il principe, presso chi si serve, sebbene io sono stato un poco piccato in questa occasione, essendosi nel principio detto da alcuno ch'io avevo intelligenza con l'ambasciatore di Spagna, non ardissi comparire per la città, fossi fugito, se avessero a viva forza presi due della mia casa, et potrei con passarne indoglienza dar qualche travaglio a chi è andato proferendo tali concetti, quando sapendo la mia conscienza, et sapendola il re, ch'è solo il mio giudice, non sprezzassi le disseminationi p.te

Rispose il Ser.mo Principe. In questo negotio grave, signor Amb.r, ha proceduto la Republica con ogni maggior fondamento; vi è stata la confessione dei rei, et il perdono che del delitto han essi medesimi mandato a chiedere per mezzo delli assistenti; onde della verità del fatto non vi può esser quel dubbio che non è delle cose che si toccano con le mani; fermata questa massima infallibile, il dire che, perchè siano francesi, se ne abbi a dolere S. M.tà, non è da credere, perchè non si posson nominare tali, hanno adulterato il proprio nascimento con tramare contro Republica tanto osservante, et amica della corona di Francia. Anche altri si sono trovati che contro li re medesimi han incrudelito, del che freschi ne sono li esempj; nè per questo si toglie il merito dei veri francesi, non essendo meraviglia, che in un regno tanto amplo e populato vi sia come in un gran colosso degli umori cattivi. Che se nel caso di questi tristi è stato purgato dalla giustitia, se ne deve anzi merito a chi l'ha usata, oltre che costoro erano già tanto luntani dalla Francia, banditivi, dediti alle depredationi, et al mal fare, che si può dire avessero rinegata la patria; et se non si è publicato il successo, sappia V. S.ria che pur con molta providenza se ne son astenuti questi Signori, perchè l'origine

d'alta mano veniva et internandovisi si sarebbe sconcertato tutto quel che si era concluso; il che la Republica che ama la pace, et ne desidera l'effetto anche per la gloria del Ser.^{mo} re X.^{mo} per le cui mani è passata, ne ha voluto dar segno anche con questo mezzo di prudente riserva nella congiuntura presente di cose, ommettendo di far quel che a tempo opportuno avrà modo amplo di esequire, et questo è un novo argomento dell'osservanza nostra verso S. M.^{tà}, la quale mentre vede le insidie, che per tante vie ci vengono tese, ben può esser certa, et V. S. ha d'assicurarnela, che dovendosi da lei principalmente attender effetti di vera benevolenza, la nostra stima, et il nostro affetto è, qual sarà sempre, verso la sua real persona grandissimo. —

Replicò l'Amb.^{r}: — Certo, Ser.^{mo} Principe, che nel particolare della riserva nel non divulgar il successo, si confronta quello mi dice V. Ser.^{tà} con il senso medesimo del re, et potrei giustificarlo con le lettere, scrivendomi, che il penetrar nel fondo, perchè a qualche tempo serva a se stessi, et ad altri ancora, in cose di tal natura era necessario, ma che pur S. M. ancora dubitava, che il palesarlo al presente partorisse sconcerto nella pace. Delle conditioni di costoro già anch'io ne so alcuna cosa. Il Rinaldi fu frustato, et credo avesse un marco del giglio regio sopra la spalla; tutti eran molti anni che non abitavano nel regno, nè io li ho conosciuti se non qui, et come provisionati di V. Ser.^{tà}, nè meritavo le voci sparsesi di me; perchè le visite coll'Amb.^{r} di Spagna erano per quel termine ch'è proprio di ogni Amb.^{re} di tenersi bene con li altri ministri dei principi; et io amo meglio essere quel che sono, buon francese, che star aspettare le promesse, et i benefizii di Spagna, nè denari del Cattolico io torrei, et dei proprii del suo Amb.^{r} non credo averne bisogno, et se per la mia semplicità si temesse fossi stato soprafatto non volendo, la buona intentione certo m'avrà servito di sicura difesa. — E continuando l'Amb.^{r} nella memoratione di tai concetti, il Ser.^{mo} Principe con un sorriso interrompendolo dice: — V. S.

da questi Signori è tenuta nel degno concetto, che si deve, et per la sua particolar persona, et per il Principe che rappresenta, et sempre se ne siamo promessi tutti li uffizi migliori, onde non occorre dilatarsi in ciò maggiormente. Passaremo però a rendere affettuosamente grazie a S. M.tà dell'ufficio cortese che ha voluto passar per l'avermi questi Signori onorato di questo luogo; assicurandola, che ciò non può augumentare la nostra osservanza verso di lei; mentre come Principe di Rep.a che l'è tanto congiunta non potemo se non conservargliela in sommo grado sempre, oltre che essendoci in una sola ambasciata, che abbiamo fatto, tocco in sorte di farla al primo re dei nostri tempi, s'agionse all'effetto naturale l'obbligo dei favori che ricevessimo in quella corte, et il desiderio di ogni grandezza di S. M., la quale nelle lodi attribuitemi col mezzo dell'ufficio di V. S. ha voluto dimostrar anche pienezza della sua benignità, et del suo affetto, nel giud.° cortese che fa del nostro buon voler; con che l'Amb.r partì, avendogli S. Ser.tà data parte con ufficio conforme della liberatione del galeotto raccomandato da lui, et andato in sala di Pregadi prese nota della deliberation lettagli. —

V.

1618, 31 Luglio in Cons.° di X.

Che per un Sec.rio di questo Con.°, commessa prima la debita secretezza, sia fatto sapere alli Savii del Coll.° nostro quanto segue, acciocchè, quando e come a loro parerà, sia nell'istesso modo comunicato anche al senato.

Che oltre le insidie, e tradimenti tramati dalli ministri regii contra questa nostra città, D. Pietro di Toledo Gov.r di Milano con saputa dell'Amb.r della Queva, avea applicato di quel medesimo tempo il pensiero a sorprendere la fortezza di Crema, et col mezzo di alcuni soldati, di nation francese, che erano ivi col nostro stipendio, et che per innanti avevano servito a Spagna, ha fatto conta-

minar con promesse di denari, di carichi, et di augumenti di provisioni altri soldati, per sviarli dai servitii nostri, o per servirsene di loro nel suo cattivo disegno.

Questi li mesi ultimamente passati nella città di Crema secretamente operando e spargendo in diversi altri le speranze di tali premii, et particolarmente in alcuni di quei ch'erano stati consapevoli del tradimento ordito contra questa città, fecero tener pratica col mezzo di messi e di lettere col Gov.r di Milano et Mastro di Campo di Lodi, da quali li erano somministrati denari per tal conto, e così tra loro si andava divisando il modo, et appuntando il tempo, nel quale Spagnoli potessero impadronirsi insidiosamente di detta città. Si concertava in maniera questa nuova proditione ch' era poco lontana dallo effetto; quando che giunta nuova in Crema delli supplicii dati in questa città ad alquanti delli rubelli, uno di questi ch'era soldato in Crema, non potendo contenersi dal dar segni della dubitatione di se stesso, diede anco causa, che il tutto capitasse ad orecchie del Podestà e Capitano e del Proveditor in quella fortezza, i quali diligentemente inquirendo et operando, li fece prendere, et s'attrovano in queste prigioni, e riceveranno la meritata pena. Il modo che avea da tenersi era questo: Che in tempo di notte oscura da quei di dentro saria stata ammazzata una sentinella, et poi preso e morto il corpo di guardia, e dato il segno; dovean pur da Lodi venire sei compagnie di cavalli con buon numero di fanteria, ai quali sarebbe stata aperta la porta dalla parte dei Cappuccini, e datogli l' ingresso; et era anco appostato un Intendente pettardiero, che ivi s'attrovava assoldato per adoperarsi in ciò. Queste tutte cose appareno certamente nel Proc.o formato in Crema, et in questa città, et dalla confessione di uno de' principali, ch'è ancora in vita, il quale conoscendo il suo fallo, è così rasignato nel Signor Dio, che ad altro non attende più, che a raccomandargli a tutte ore l' anima sua; anzi che da lui, che era conscio della congiura di Venezia, si sono cavati grandissimi particolari, i quali dimostrano evi-

dentemente che in tempo, ch'era per ridursi all'atto, et all'effetto anche quel tradimento, la Divina misericordia (come ha fatto in questo) ha voluto preservarci, e liberarci, col causar la propalatione dell'uno, e l'altro d'essi, et obbligar per così gran beneficio, la nostra patria ad un eterno, et umilissimo rendimento di gratie alla S. Maestà. —

Excelsi Consilii X.^{m} Secretarius
Petrus Darduinus.

VI.

1618, 26 Sett.^{bre} in Cons.° di X.

Che per un Secretario di questo Cons.°, commessa prima la debita secretezza, sia communicato et lasciato in Copia alli Savi del Coll.° quanto segue, acciocchè possano valersene, quando et in quel modo che le parerà.

Ancorchè abbi stimato il Cons.° di X. aver colle communicationi già fatte a' 17, 18, 19 maggio, e 31 luglio passati, rappresentata, e notificata assai particolarmente la sostanza delli tradimenti orditi per il sovvertimento, et danno di questa città nostra di Venetia, et anco per la sorpresa della fortezza di Crema, et gl'evidenti, et manifesti pericoli, ne' quali ci avea constituiti la malvagità de' nemici, rimossi senza dubbio e divertiti dalla sola Divina Misericordia; pure in quanto si potesse desiderar alcuna cosa d'avantaggio, per maggior certezza della verità, et per nuova aggiunta, et rammemoratione delle cose già conferite, si dirà: che la macchinatione fu trovata certissima, fondata nel vero, e senza alcuna imaginabile dubitatione. Può ad ognuno di buon senso esser noto, che le fellonie, e ribellioni sono maneggiate con secreta cautela et molto avvedimento, onde in consequenza non se ne può aspettar la notitia quasi da altra parte che dai medesimi che la trattano: così è avvenuto in questa, non pur da persone di nation francese d'alto ingegno, et di onorato nascimento

per opera et mani della quale passavano, e doveano passar queste attioni: ma di altro consimile soggetto pur della medesima nation francese, ma che non era nella congiura, il primo de' quali convertito da buona inspiratione, et rattenuto dall'abominatione di tanta scelerità, cangiato volere e senza richiesta di alcun premio, o ricognitione, anzi sprezzando il pericolo della propria vita, scoprì il tutto, e si congionse in maniera cogl'interessi della nostra sicurtà e libertà, che ci apportò l'intiero delle trattationi, che restò poi approbato dalla continentia del processo; facendosi egli conoscere di ottima sincerità, et fede nei suoi ragionamenti, et propalationi. Vi s'aggiunge la comprobatione delle confessioni de' rei, anco nei tormenti; da lettera di chi s'adoperava in questo fatto scritta al duca d'Ossuna, et ritrovata nascosta in una calcetta, riposta in una bisazza di uno de' rei suppliciati, involta in strazze, insieme con un'altra di raccomandatione scritta dall'Amb.r della Queva al duca di Ossuna; nella quale si doleva, et rammaricava lo scrittor di essa, che si fosse persa l'occasione, lasciandosi anco intender a bocca, se si faceva in tempo a suo modo, saria passato poco, che in questa città si averebbe gridato Viva Spagna; mo quello, che è bastante a captivar l'animo di cadauno è che dalle proprie bocche dei tradiditori e rubelli, mentre s'erano ridotti in una privata casa, sono state sentite, ed intese da persona di qualità, di perfettissimo senso, et che ha intelligentia della lingua francese, et molto interessata nel comun bene, mandata ivi a posta, di concerto fatto col rivelatore, per maggior verificat.e delle cose proposte, e che stando nascosta udì tutte le cose predette. Vi è di più, che è ditto dall'istesso propalatore, ch'egli vidde nella casa dell'amb.r di Spagna molta quantità di lettere, scritte dal duca di Ossuna per questa occasione, parte al detto Amb.r et parte a persona sua intrinseca, et familiare, per mano della quale passava tutta questa trattatione, e che fu quello, che scrisse la lettera al duca di Ossuna, del dispiacer che sentiva per il tempo perso; il quale lesse molte di dette lettere in presenza anco

dell'Amba.[r] scritte in lingua Spagnola, traducendole, mentre le leggeva, in voce in Francese, et erano sottoscritte (dice il confidente) per quanto vidde, da Uriva Sec.[rio] di Ossuna. E qui si convien dire, che non già per negligentia, o difetto, ma per mera disgratia delle cose pubb.[e] poco è mancato, che non si siano avute non pur le lettere, ma la persona medesima. Non si resterà di dire, che si è sempre atteso alla continuatione del Proc.[o] et ultimamente si è capitato alla espeditione del caso di Crema, et espediti tutti li retenti, coll'essersi rilasciati, e liberati gl'innocenti; e dui colpevoli, l'uno confesso, e l'altro convinto e confesso, sono stati condennati all'ultimo supplicio, dalla confessione di uno de' quali si è avuta molta corroboratione delle cose pertinenti al tradimento di Venetia. È stato deliberato, che non si divenga alla esecutione di queste sententie, se non quando parerà al Cons.[o] di X.; il che si è fatto, per quei pubblici, et importanti rispetti, che corrono al presente, et che possono esser compresi dalla prudentia di quei che governano; ma si eseguirà quando ricercherà l'opportunità, et ragion di Stato. Si è fatto quanto si è potuto per giusta vendetta di tanta fellonia, e per pubblico esempio, et anco per proveder alla sicurtà, et incolumità della Patria; si è scritto al Cap.[o] nostro generale da Mar, perchè facci aver avvertenza ad alcune reliquie d'uomini di questa pessima setta di Giacpier e Langlad, capi e consultori della congiura, i quali andorno nell'armata con l'animo pregno e risoluto del danno pubb.[o] e se bene fino a quel tempo erano le sue persone molto sospette, tuttavia dopo partiti si divenne in tanta chiarezza della loro fellonia, che per giusto, e necessario termine, et per abbondanza di cose sopragionte, bisognò dar ordine della loro morte, et estintione; e tanto si deve esser certi che fossero le colpe di questi vere et irresolubili, quanto che essendo unite, et inseparabilmente congiunte con quelli delli condannati di qui a capital supplicio, non se ne può dubitare. Et quella pena, che se li sarebbe data di qui, fu per varie cause, che mossero il Cons.[o] di X., accellerata; cioè, perchè si ebbe mira, et og-

getto a farli morire senza pubb.ª e palese dimostrat.ᵉ, poi perchè la loro retentione avrebbe potuto render avvertiti li altri compagni et correi, che si aveano in traccia, et in questa via sturbarsi il nostro fine et intento, et finalmente, perchè le insidie di Ossuna erano imminenti, et vicine all'effettuarsi contra l'armata nostra; onde saria potuto succedere, che in qualche abbordo delle armate da questa sorte di uomini fosse fatto qualche notabilissima ruina alle cose nostre. Restano alcuni pochi da espedirsi, la longhezza dei processi non si è fin ora possuto farlo, come si farà quanto prima: et altri inviati dal Cap.ⁿ Gen.ˡᵉ da Mare, per colpa di questa natura; contra quali si perfettionerà il proc.º et si amministrerà la debita giustitia.

VII.

1618, 17 Ott.ᵉ in Cons.º di X.

Che per un secretario di questo Cons.º, commessa prima la debita secretezza et dato giuramento sopra i Messali, tolto in nota il nome di cadauno, sia communicato, e lasciato in copia alli Savii del Coll.º, et quando a loro parerà, al senato quanto segue:

Perchè potrà per avventura riuscir opportuno il dar alla notitia del governo con maggior pienezza conto delli proditorii concerti, fatti così in Napoli, come in Milano, ed in questa città contra la Repub.ª nostra, ha deliberato il Cons.º di X far sapere:

Che essendo intorno alli principii del mese di Marzo passato, capitato in questa città Gabriel Moncassino di Linguadocca Francese di anni 30 in circa, di nascimento civile, di acuto ingegno, animoso, et molto atto ad ogni impresa, partito (come disse) dalla Francia cinque mesi innanti, passato per Genoa, Fiorenza, et Roma, eccitato dalli rumori di guerra passati, procurò con li Savi del Coll.º di esser adoperato in carico militare, offerendosi di fare una compagnia di 500 moschettieri francesi; pochi giorni dopo

giunto qui. Il Cap.º Giacpier uno dei principali della congiura giudicando quest'uomo abile ad adoperarsi nei suoi mali disegni, veduto un giorno in Chiesa di S. Marco, se gli accostò, incominciando ad usar seco di quei allettamenti, che sogliono stringer le pratiche, e renderle confidenti, coll'invitarlo et condurlo a mangiar seco et a dormir, alla stanza, et obbligandolo a promessa, di tenerlo secreto, et anco a giuramento, gli comunicò la sua pessima volontà, dissuadendolo dal pensiero di servire a questa Republica, mettendoli innanti la longhezza, che si prova qui nell' essere espediti, et che molti, ch'erano venuti qui per questa causa, s'erano anco partiti mal soddisfatti: discorrendoli anco, esser meraviglia, che questa città sia durata tanto tempo vergine; affaticandosi per guadagnarlo, con proposte di gloria, et di utilità; rappresentandogli facile l'impatronirsi di questa città; perchè qui non frequentano genti da guerra, e che con un bastone in mano si saria potuto far fuggir tutti dove fusse piaciuto, et che gli dava l'animo d'impadronirsene, perchè aveva eseguito il medesimo in Turchia in occasion più difficile, senza perder un uomo, usando concetti iniqui, che qui vi siano solamente persone di rubba lunga, e genti che non vagliano niente in cose di guerra. Questo Giacpier in compagnia d'altri dei suoi lo condusse nel Campanil di S. Marco mostrandoli i due ingressi per la via di mare, e dicendoli che non sono noti così a tutti, perchè non si può venir dentro a drittura, ma bisogna andar torcendo, e ch'egli n'era pratico, e gli bastava l'animo venirvi con buoni vascelli, senza alcuna difficoltà fino a S. Marco: dal detto Campanile gli additò anco la Cecca, dicendoli: non è mo peccato che questi denari non siano di qualche Principe solo? per li soldati sariano riconosciuti d'altra maniera, e diversa da quello, che fà (così disse) questa canaglia, che fa piuttosto onor ai facchini, che alle genti onorate; gli aggionse che se ben vi erano genti nelli forti, postevi per suo ricordo, perchè prima non se ne teneva alcuno, erano però canaglia da niente. Che aveva richiesto denari all'Amb.r di Spagna per

trattener soldati, oltre li 40 o 50 che vi erano, e che l'Amb.r gli aveva fatto promesse, che superavano di molto la quantità dimandata, e che Giacpier lo avea ricercato a scrivere a Napoli, acciocchè fusse posta sua moglie in maggior strettezza e divulgato questo rigore, per colorirsi il trattato come seguì; la quale, dopo intesasi a Napoli la morte del marito, fu ben trattata, liberata, e mandata a Malta alla sua casa. Continuava esagerando la viltà del cuore de' Venetiani, et la loro inclinatione solamente al cibo, ed al sonno, et che una volta essendo successo in occasion di processione nella piazza certo poco romore, si pose la gente in tanto spavento, che si montavano l'un sopra l'altro, gridando tradimento, tradimento, e che allora con 300 moschettieri si avrebbe potuto far gran cose, secondo i loro disegni; che quì se gli dava fede, e ch' egli avea dato ad intendere certa impresa, che disegnava il duca di Ossuna di fare per impatronirsi di questa città; ma che tutto era contrario: che Ossuna al primo suo avviso gli mandarebbe dui o tre galeoni con 500, tutti gente da comando, e che quando saranno 60 miglia lontani di qui, venirebbe una felucca ad avvisarlo, e la prima notte di buon tempo veniriano quei Vasselli a far fondo, dove paresse opportuno; che si desse all'arma in dui luochi alle fondamenta nuove, con metter il fuoco in più luochi della città, per far correr tutte le genti. Il Cap.° Langlad condotto per fuochi artificiati andarebbe in arsenal sotto pretesto di esercitarsi in detti fuochi, per ritrovar luoco a proposito di mettervi fuoco, i quali fuochi artificiati erano veramente destinati ai danni dell'armata; e così vi si portarebbe la polvere, et il solfere, e sarebbe anco petardato esso arsenale; nella medesima ora si darian quattro petardi alla Cecca; che si farian tre in modo di battaglioni per sostener tutto il giorno la gente, che arrivasse, e se in 24 ore si avrà nova delle guarnigioni di terra ferma, e che questi non saran bastanti di tenersi fino al soccorso, si farà una ritirata onorata con li vasselli, guadagnando alla prima tramontana il golfo. Che il far ciò non era al-

lora maturo, ma che si avrebbe potuto aspettar fino a 7bre overo 8bre presenti; dicendo, che poichè queste genti si fidavano di lui, bisognava conservar la sua amicizia, che voleva indurre il re di Francia alla impresa contra Turchi, nel qual caso saria ricorso esso re alla republica per il suo ajuto; intercedendo, ch'el potesse valersi di lui, e che allora egli col mezzo dell' autorità che avrà sopra i soldati, fattolo saper ad Ossuna, avrebbe potuto spinger la sua armata, e lui sarebbe venuto ad impatronirsi. Richiesto Giacpier da Moncassino del modo, con che si avrìa potuto metter in effetto il trattato, se gli dimostrò esserne informato, dicendo, che le chiavi delle sale delle armi stavano (così dicevano) appo il Principe il giorno di Cons.º, che l'armi predette sarian state prontissime, et usò queste parole appunto: Hanno costoro alcune camere quì in Palazzo piene di armi per armar 10m persone, ciò è archibusi, spadoni, aste, e d'ogni sorte: si serviremo di esse, e gli mostrò la porta delle sale predette del Cons.º di X, dicendoli, che queste arme erano leste et fin la polvere sui foconi degli archibusi carichi; aggiungendo, che ogni tre mesi si sbarano li archibusi, e le pistole, proferendo empiamente: sono bestie costoro; perchè a tener le arme così, le tengono per i suoi nemici più che per essi. Egli andava pur predicando facile questa riuscita esortandolo a tacere, con dire: queste genti hanno spioni, lo avvertì, e gli protestò, che manco gli scrivesse mai. Che soggionse una fiata; che la Republica aveva la più bella artiglieria, che nissun altro Principe avesse. Anco Langlad, altro de' principali, gli disse, che non occorreva prendersi tanto fastidio; perchè Venetiani a veder una spada nuda, sarian tutti fuggiti, et anche: queste genti vogliono tener il leon attaccato; a cui rispose Giacpier: alcuna volta il leon divora quei che lo governano, e principalmente il patron, che non lo ama. Langlad ebbe anco a dire che impatronendosi di questa città si averia trovato tal prigioniero, e così ricco, che avria potuto darli modo di pagar 10m uomini per tre anni. Volevano che ogni soldato avesse il suo pistoletto, e la spada

sotto il suo ferraruol: due sentinelle stessero sopra il Campanil di S. Marco. Tra essi vi erano due opinioni, ma fra l'una, e l'altra si dicea, che quando le due sentinelle del campanil scoprissero, che siano giunti sopra il porto li dui vasselli di Ossuna, quali dovevano trattenersi tanto in mare quanto che il loro arrivo fosse in giorno di riduttione di gran Cons.°; si che ridotto esso Cons.° li 300 soldati, ed altri, che al segno si sariano ridotti nella piazza, fariano impeto con un petardo alla porta del Cons.° e taglieriano a pezzi tutti, che vi si troveranno, nel medesimo tempo entreriano nella sala delle armi, e s'armeriano li soldati: con avvertimento però alli soldati, di non ammazzar li mercanti; perchè loro, e 10 o 15 nobili consapevoli del negotio, lo aiuteranno: et è ditto esser uscito della bocca di Carlo Bolleò, uno dei rubelli, che molti Venetiani aveano intelligentia in questo negotio. Che nel medesimo tempo si dovea appicciar fuochi artificiati nell'arsenale, et occupandolo condur di quella artiglieria nella piazza di S. Marco, et fortificarsi là; dicendo, chi tien S. Marco tien tutto; non essendovi altra piazza grande da potersi Venetiani metter in ordine; che bisognava mandar al Ponte di Rialto un numero di moschettieri, da poter guardar quel passo. Che il Duca si contentava aver la città; ma lasciava la Cecca a quelli, che faranno l'impresa, come ha promesso a Giacpier; et acquistata che sia la piazza, minacciando da giocar con l'artiglieria per le case, farà, che tutti veniranno con la corda al collo ad ubbidire, perchè erano certi, che non v'erano genti delle guarnigioni di terra ferma, che tutte sono partite. Che avuto l'avviso dal Duca manderà 25 o 30 galee per soccorso, le quali galee doveano seguitar li due vasselli; ma tenersi molto lontane. Che detto Giac-pier fintam.te et per dar materia di aversi maggior confidenza in lui avea dato ad intendere a quei del governo, che uno, che si nominava il Cap.° Visconte Milanese, avesse proposto al duca di Ossuna, che con X barche, che non pescheranno più di 3 palmi per acqua e porteranno 30 uomini per una, voler venir a pigliar la Cecca,

et abbrugiar l'Arsenale, et è ditto, che questo Visconte sia stato in questa città non si sa mo a che fare; et in effetto la verità è, che s'eran fatte di queste barche in Napoli e destinate sotto il comando del Cap.° Aliò Inglese.

Questi tutti furono in sostanza li discorsi, con i quali Giacpier, ed altri rubelli procurorno di tirar a se la volontà di Moncassino, il quale era ridotto in procinto di partire. — Ma da una scrittura fatta capitar da questi ben intentionati al Ser.mo Nicolò Donato, scritta in idioma Italiano, ma con accenti, e prononntia Francese, et data da S. Ser.tà, chiamata da essi, et intitolata Capitoli, seben veramente è spiegatura delle cose macchinate et disegnate, s'intendono molti part.ri del concerto fatto in Napoli dal duca di Ossuna, con altri Capitani, et anche (per quanto è detto in essa) con un paron Domenico Venetiano; per la sorpresa di questa Città, così di estate, come d'inverno, quali si diranno distintamente più a basso.

Moncassin primo intorno la metà del mese di Aprile passato, attrovandosi alloggiato alla locanda ditta della Trombetta, dove andò anco ad alloggiare il Cap.° Baldissera Juven, con molta riserva, et cautela gli disse, che aveva da conferirli cose grandi, e grandi: e se ben il Juven li rispose, ch'era pronto di ascoltarlo, egli nondimeno andava renitente; ma affidato da lui di secretezza, d.° Montcassin lo condusse alla stanza di Giacpier poco discosta, dove erano anco Langlad petardiero, Nicolò Rinaldi, li due fratelli Carlo e Giovanni Bullèo, un soldato detto la Comba, et anco (si credo) Gioan Berardo, uno delli due già espediti, e condennati dal Cons.° di X. capitalmente: e ridottisi Giacpier, Moncassin, ed il Cap.n Bald.ra a parte, e lontani dagli altri, Moncassin disse, che il Juven avea promesso di far tuttociò che avesse potuto, e di tener il tutto celato; ma che li aveva data la parola, con questa conditione, che li fossero mostrati li Capitoli, et communicatali fedelmente ogni cosa, e datagliene copia, come fu fatto; onde ne restò instrutto, et fatta risolutione in se stesso di scoprir alla Republica questo concerto, preso

pretesto di voler trattar negotii della sua compagnia, senza che Montcassin se ne accorgesse, lo condusse nella sala della Casa Ducale, facendolo ivi fermare, e si può dire, custodire da altre persone, e particolarmente dal N. U. Marco Bollani fu di q. Andrea del cui indriccio s'erano serviti questi per essere incaminati, et ascoltati in questa revelatione. Primo si fece introdurre nella camera del Ser.mo Donato, il Cap.o Baldissera Juven, dove a bocca espose, e diede avvertimento di questi affari, quali si leggono nella scrittura avanti nominata, data da S. Ser.tà per esser conservata col processo; ma nell'entrar, che fecero questi nella Sala, Montcassin dimandò, dove si andava, et il cap.o Bald.a gli rispose allora liberam.te et apertam.te, che andava a dimandar licentia al Doge di petardar la Cecca, e l'Arsenale, et anco di dar Crema a Spagnuoli; allora Moncassin vedendosi schernito s' impallidì, et restò mezzo morto, e disse: ah volete farne perder tutti! Il Juven però lo confortò, dicendogli, che avrebbe anzi detto al Doge, che lui era ivi per dar notitia di questi fatti; et che avrebbe fattolo introdur anch' esso, come seguì; che furno da S. Ser.tà accarezzati, con promesse di rimuneratione. Moncassin s'obbligò di tener il tutto celato, e di dar anzi tutti gli avvisi, che venissero di Spagna, et da altre parti: il Cap.o Bald.ra che dovea andar a far la sua comp.a non pensando più a ciò, si partì, et andò a Crema: ma Moncassin fatto riflesso (come è ragionevole da credersi) sopra lo stato, et pericolo di se stesso, preso il mezzo dell'anted.o Marco Bollani, si fece, subito partito il Cap.o, introdur alli Sigg. Inquisitori di Stato; dove palesò tutto il negotio, et li part.ri di esso; frequentando, come appar da molte sue espositioni, per lo spatio di molti giorni in tener avvisato il pubblico di molte cose degne di saputa, et osservatione, cavate da lui, col mezzo della pratica, che avea fatta nella casa dell'Ambr.r di Spagna, col quale parlò diverse volte in questi propositi, et della amicitia, che avea contratta con Roberto Bruillardo Borgognone, antico et intimo familiare di detto Amb.re e per le mani del quale passava

la trattatione di questo tradimento, col mezzo di lettere scritte da lui al duca di Ossuna, et altre responsive del Duca; di quali ne tenea appo di se gran quantità: et anco qui con tutti quelli, che potea farsi capitar in casa, et indurli alla devotione di Spagna et a danni della Repub.ca.

Questo Ruberto in tempo dell'ammutinamento dei soldati Olandesi a Lazaretto, vi andò, et mandò anco un soldato detto la Rocchia, per operar con essi, che si trattenessero per certo poco corso di giorni, nei quali sarebbe arrivato ajuto da Napoli, et ne trattò anco con un Cap.o del co. di Levestein, che quelle genti si aveano eletto, et che andò via: oltre che anco l'Amb.r per quello ebbe a dire Carlo Bulleò, fatto morire, a Giacpier, fomentava questo indugio; dicendo, che dall'armata Spagnola, ch'era in Golfo, et alla quale avea fatto sforzo di dar avviso, sarebbe stato dato soccorso. In questa sollevatione anco Giacpier aveva intelligentia con dui di quei Capitani principali, che sapeano il trattato, e voleano impadronirsi di tre galee, che si tenean qui per custodia. Si offerse Moncassino di farci aver detto Roberto nelle forze nostre, anche con lettere, e scritture p.te, ma il modo di ciò fare, come stimato violente, e contrario alla libertà della casa dell'Amb.r et in consequenza alla ragion delle genti, non fu accettato; fu però da lui fatto capitar in altra casa, dove erano li congiurati; ma per contraria sorte, et forse anco perchè, essendo egli contumace della giustitia per omicidio, che avea commesso nella persona di un cap.o di Schiavoni, temeva di sè stesso, e si guardava, non divenne in poter nostro, come si desiderava.

Si fece in somma conoscere Gabriel Moncassino non pure affettionato, col ricordar in scrittura li rimedii contra le p.te macchinationi, ma verace, et in part.re, con l'aver fatto, che persona di molto senno e prudenza, degna indubitabilmente di fede, perita della lingua Francese, e mandata a posta, vidde di nascosto, et osservò bene in faccia i felloni, e dalle loro proprie bocche udì repetersi tutti li loro concetti, i quali confrontano al vivo con le cose an-

tedetto. Questo, perchè fu stimato star quì con evidente pericolo della sua vita, poichè dalla famiglia, et dipendenti della casa dell'Amb.r di Francia era guardato con mal occhio, fu mandato in Candia, dov' è anco giunto, e si ritrova diretto e raccomandato a quel Prov.r Gen.le, con premio datoli dal Cons.o di X. di ducati 100 al mese. Li part.ri contenuti nella scrittura avanti citata, sono questi: che in Napoli tra il Duca et altri s'era discorso, che saria stata facilissima in tempo d'inverno questa sorpresa con due mille moschettieri eletti, condotti da buoni capitani con li galeoni nel seguente modo: che li galeoni venissero con finta di esser caricati del suo, con le mercantie poste in vista di sopra le coperte, con imbarazzamenti, e con lettere mercantili a rispondenti, per meglio colorire il fatto; sotto le coperte doveano esser li soldati, quali potevano star ivi il giorno secretamente e la notte poteano pigliar l'aere per rinfrescarsi, e così aspettar dentro il porto di Malamoeco il tempo di aver barche alla loro commodità per mettersi in terra, e disbarcar una parte dei soldati nella Piazza di S. Marco, una all'Arsenale, 500 al Canal di Muran, et alli ponti, et case, che sono alle fondamenta nuove fino al ponte di Canareggio, e sopra il Canal grande, e 500 al Ponte di Rialto; fortificarsi lì con barricade, et impatronirsi di tutte le case vicine, che hanno le viste sopra Rialto, e, delli 500 restanti, 300 stessero in piazza in battaglia e li 200 impatronirsi del Principe, del Palazzo, e Procuratie: diceano d'aver intelligenza qui in Venetia con molti, et aver alla loro divotione più di dui, o 3000 uomini, con l'opera de' quali si doveano impatronir di tutti li principali della città; nel qual tempo Ossuna dovesse tener 20 galee leste et apparecchiate per dar soccorso et ajuto all'impresa; la qual dovea effettuarsi li mesi o di marzo, o di 8bre, o 9bre; et era stato dal Duca promesso alli schiavi sententiati la libertà, et premio di denari, se avessero condotti quì questi vasselli, et essi posero dubbio sopra la bassezza delle acque. Che ciascun galeone dovesse aver con sè 4 grosse barche, et 4 altre ben armate, che venissero

per canal della Zudecca, et per Canal grande, per impedir che una parte della città non potesse ajutar l'altra: impatronirsi di tutte le barche, e gondole; tagliando li ponti, gridando che nessun si movesse; perchè non se le volea far male, nè alle persone, nè ai beni; anzi che il re di Spagna si volea solamente far loro conservatore, e protettore senza far danno a nissun, e mantener nell' antica libertà, e meglio, et levarli dalle grandi oppressioni, in che si trovano; et il medesimo far sapere alla nobiltà con promessa, che il re non darà li officii et governi se non a loro, con maggior utilità, et beneficii di quello, che hanno; e, fatto questo, far sonar la campana di Consiglio o di Pregadi, acciocchè tutti ci venissero per prometter fedeltà al re; e dar bone parole alli nobili poveri, con speranza di farli grandi; ma li principali come S. Ser.tà, Procuratori, Cons.ri e Senatori tenerli serrati; e che voleano in Napoli far certe barche con le quali si sarebbe andato per le acque di Venetia, come si offeriva e consigliava quel tal paron Domenico, che dicono esser uno che fu prigion a Berletta, uomo risolutissimo, et di valore, et che adesso è pilotto, cioè pedotta di un Vassello principale di Ossuna. Voleano in tempo di notte venir alli Castelli, et anco il duca di Ossuna in persona. Questi sono in sostanza i part.ri della scrittura con altri appresso, che il dirli tutti sarebbe un'apportar tedio, e longhezza assai grande. Queste cose erano trattate in Napoli nel mese di gennaro passato, lo dimostrano le lettere di un Lorenzo Nolo Borgognone, persona mandatavi per questa occasione; il qual Lorenzo scrisse à 5 et 10 di gennaro due lettere dirette ad un Mons. Piven, e trovate adosso a Carlo Deboleos, che con nomi fictitij, e con concetti contrafatti, e confessati da Carlo innanti la sua morte intendersi per il nome di Piero il duca di Ossuna, et per il Cap.o Briando, Giacpier, dichiarano la empia negotiatione del tradimento, e la vicinità, che era al concludersi; onde Ruberto nella lettera che scrive a'13 di Marzo al duca di Ossuna, dolendosi della perduta occasione, ritrovata insieme con un'altra dell'Amb.r in una calcetta,

di raccomandatione di detti fratelli Bulleò, come si è detto in altra communicatione, si duole che si sia persa l'occasione del negotio per il quale fu mandato in Napoli il sopradetto Lorenzo: dicendo, che s'egli fosse stato spedito per tempo, le diligenze di lui Ruberto sarian state buone, e che li fratelli Bulleò erano allora per avviarsi a quella volta, e che da essi cavarebbe la sostanza del negotio. Et a questo passo non si resterà di dire, che quando seguì la presa fatta dall'armata nostra del galeon del duca di Ossuna, nominato S. Francesco, et S. Cattarina, che partiva da Trieste, dove avea scaricato sali, il Cap.° nostro Generale del Mare, avvertito dalla inveterata prudenza et vigilanza sua, si assicurò, e mandò quì nelle forze nostre il Cap.° Michiel Valentini, un suo ragazzo, e Marin Mattei Raguseo, che patronizzava detto Vassello; et constituito il Valentini nei tormenti, cavò da lui, che le galee di Ossuna, che presero le due nostre di mercantia, venivano allora per ordine del duca di Ossuna alla volta dell'Istria, per sorprender Pirano, Capodistria, e Mugia, e prender posto in detti tre lochi, e che v'erano 5800 fanti, che disegnavano metterli in essi posti, fortificandoli, e tenendoli per nome dell'arciduca, e voleano poi unirsi a Brindisi con il resto della armata, ch'era di 35 galee, e 16 galeoni, e partiti da Brindisi venir a mezzo golfo fino a Piran; et ivi lasciar li vasselli grossi, come buon porto, a Capodistria la metà delle galee, l'altra metà a Mugia, e poi avvisarne l'arciduca, e che in questa maniera, con la presa di questi tre luochi principali si avrebbe conseguita la pace tra lui, e questa Republica; e fatto questo si voleano incontrar nell'armata nostra e combatter, lasciando parte delle genti in terra, e parte sull'armata, la qual era (per quanto disse detto Cap.°) di 60 in 70 galee, comprese quelle di Spagna, Genoa, et altre, e 32 galeoni. Che quando incontrorno le galee di mercantia, e che seppero di una felucca presa, volevano andar a Piran a prender posto; ma perchè il suo Gen.le prese queste galee, fece risolution di tornar indietro: gl'ordini dati al detto Gen.le dal duca di Ossuna

erano, che se l'armata Venetiana non avesse voluto combattere, nè anco la Spagnola combattesse, ma andasse al suo viaggio a Pirano, dov' era destinata. E quando il duca vidde il ritorno dell'armata a Napoli, senza esser andata a Pirano, in conformità degli ordini suoi, ebbe a male, e D. Pietro di Leva Gen.le predetto si scusò, con dire, che si era incontrato in queste galee, e non avea voluto perder l' occasione. Da ciò resti eccitata la pubblica prudenza alla consideratione del male che in ogni modo ci soprastava per cattivo destino, ed influsso, e per la trama delle insidie ostili. Questo Valentin, mentre dalle nostre galee gli si dava la caccia, poste tutte le scritture in una cassella, con peso nel fondo, la gettò nel mare. Restano questi tre per ancora nelle prigioni ben custoditi, et inespediti, il che si farà quanto prima.

Li fratelli Bulleò anted.ti doveano veramente, nel tempo appunto che successe la loro retentione, andar a Napoli per serrar il contratto, e lo disse Carlo in un suo costituto confessionale, che avendone discorso con l'Amb.r, egli li rispose, che avrebbe sempre fatta la sua parte, e che secondo che in Napoli fosse stato risoluto, avrebbe supplito al bisogno con provision di gente et altro in questi contorni, e che non li sarebbono mancati diversi mezzi; ed il detto Amb.r lo ricercò, se avea qualche paesano o altro amico, che fosse confidente et atto ad intraprender un negotio di questa sorte.

Quanto a Crema, autor principale et unico fu Gioan Berardo, luogotenente, e che tenea titolo di Sec.rio del Cap.o Baldissera, qual portò seco da questa in quella città l'infettion del suo animo, poichè era intrinseco, e compadre del Giacpier, et era stato in alloggio seco in questa città per lo spacio di mesi dui in circa; et intesa la sua morte se ne condolse lacrimando, et mostrando anco timore di dover aver travaglio per questa causa et è ditto credersi che si attrovasse con quelli della congiura, quando Moncassin condusse il Juven a parlar con essi; e però giunto in Crema (com'egli ha confessato) teneva intelli-

gentia col Gov.r di Milano; e per il ragionamento, che avea avuto quì con l'Amb.r inanti il suo partire, recitato e narrato da lui puntualmente, par ch'esso Amb.r gli dicesse, che avrebbe scritto a D. Pietro che glielo avrebbe raccommandato, e che in ogni occorrenza dovesse ricorrer a lui, e tolse in nota il suo nome e cognome, et Giovanni se gl'esebì pronto a far ogni cosa, acciocchè la fortezza di Crema capitasse nelle mani del re; e restò ringratiato dall'Amb.r; e quando poi fu arrivato in Crema, avvisò il Gov.r di Milano della prontezza, che tenea, e ch'era quello, che avea di qui parlato con l'Amb.r; gli mandò a dire per Gioan Forniero, espedito capitalmente, ch'egli stesse allegro, e gli mandò denari più volte. Questo Berardo tenne per un pezzo, e fino alla sua retentione, viva la pratica col Gov.re et messaggiero n'era il Forniero soprad.o — Ambi questi confessorno il delitto, e furno già dal Con.o di X, come si è ditto, sententiati all' ultimo supplicio; et sono state ultimamente eseguite le loro sententie di quel modo, che ha stimato il Cons.o di X. esser bene, et accommodato alli rispetti correnti. Causa veramente dell'essersi scoperto anche questo di Crema, fu la pubb.a giustitia usata in questa Città contra il Rinaldi, e li fratelli Bulleò, perchè, gionta ivi la nova, sentì ciò Berardo con così fatta puntura d'animo per la sua lesa conscientia, che non puote contenersi dal darne segno. Avvenne anco, che molti altri Francesi, macchiati di questa scelerità, partirono subito e si salvorno con la fuga, et absentatione, riputando aver guadagnato la vita; gran parte si ritirò in Napoli, accolta, ben veduta, et premiata dal Duca. Furno per decreto del Cons.o di X, fatti morir, fuori il Cap.o Giacpier, Langlad, et il Rosetti Sec.rio di Giacpier. In questa città ebbero già l'ultimo supplicio Nicolò Rinaldi, e li due fratelli Bulleò, et ultimamente Giovan Berardo, et Giovan Forniero; rilasciati e liberati il Cap.o Bald.ra, Juven, Arsilia sua donna, e 4 altri, tutti francesi che erano stati retenti per il trattato di Crema. Restano altri sei, o sette carcerati, et inditiati; dei quali anco seguirà tosto la espeditione. Vi sarebbe

qualche altro nominato et sospetto nel processo; ma per essersi sottratti dalle forze nostre, il devenirsi hora a proclami contra di loro, merita esser considerato prima bene. Questa Natione ha usata l'arma di Achille; poichè ha ferita et sanata la Repub.ª nostra, e quanto è stato grande et ignobile il vicio, e la infirmità d'animo in ferirla, altrettanto maggiore è stata la virtù, et la ingenuità della medesima in sanarla, e sollevarla.

Excelsi Consilii X. Secretarius
Petrus Darduinus.

IX.

28 9.bre 1618.
Parer di Consultori sopra la Congiura.

Ser.mo Principe.

Essendo piacciuto alla Ser.tà V. dar parte a noi suoi umilissimi servi sotto giuramento di secretezza di quanto dall' Ecc.º Cons.º de X è stato communicato all' Ecc.mo Senato in materia della congiura, per intendere l' opinione nostra circa il modo di farne pubblicatione al mondo, noi gl' abbiamo rappresentato in voce nell' Ecc.mo Collegio tre considerationi, le quali ora per suo comandamento saranno spianate in questa scrittura.

La prima, che siccome tutte le Leggi divine et umane puniscono con pena della vita qualunque macchinatione contra lo Stato del Principato, quantunque lontana dall'effetto, anzi difficile da riuscire, et ancora imaginaria et impossibile, così queste sorti d'intraprese, o di sola mala volontà, overo non avendo consequenza alcuna, si reputano abondantemente espiate con la sola morte degli autori, senza passar più oltre. Ma ben si costuma di pubblicare al mondo quelle sole, de quali una parte sia stata messa in opera, overo siano state condotte così vicine all'effetto, che poco sia mancato all'esecutione.

La seconda, che mettendo una relatione in pubblico, quella vien sottoposta ad ogni sorte di giudici, alcuni poco capaci, altri troppo sottili, et altri ancora maligni, et mal' affetti: li primi de' quali convien far opera di persuader a creder il vero, et li maligni constringerli con la forza della ragione a non repugnare; per il che fare è necessario, che la narratione non solo contenga verità, ma ancora sia portata in maniera, che si rendi verisimile, et resti confirmata con qualche prove, che la rendino evidente.

La terza consideratione nostra fu, che avendo già notitia, come una copia della communicatione fatta sotto il dì 17 ottobre era stata intercetta, convenirà nella scrittura che si pubblicasse aver somma avvertenza, che quella non potesse esser redarguita con la sopradetta intercetta, quando qualche malevolo volesse pubblicarla.

Col fondamento delle qual considerationi passiamo a dire, che dalle communicate dalli 17 maggio sino alli 17 ottobre non appariva, che la macchinatione ordita contro questa Città fosse vicina ad eseguirsi, anzi molto lontana, dicendosi esser concertato, che all'ottobre, o 9.bre doveano esser mandati ad Ossuna 4 galeoni, in quali sotto coperta di mercantia fossero nascosti soldati per metter in effetto il trattato; laonde nel tempo dell'aprile, (v. d. maggio) quando li ribelli furono imprigionati, non appar, che vi fossero se non disegni da maturare dopo 6 mesi, tempo molto longo per poter dire, che il trattato fosse d'imminente pericolo.

Appresso di questo si aggionge, che in quel tempo d'aprile li congiurati erano per mandare li due fratelli Bulleò a Napoli per concertare meglio; da che alcuno potrà argomentare, che non solo l'effetto non era prossimo, ma nè meno il disegno era digerito, nè ben concertato.

Et s'aggiunge ancora, che in un luoco si dice, da Giacpier esser stato narrato a Moncassino, che il trattato era di dar mano all'esecutione in tempo di Gran Consiglio, et uccider, anzi tagliar a pezzi tutta la nobiltà; et nella scrittura che chiamavano capitoli si contiene esser disegnato

di prender il Ser.mo, gl'Ill.mi, et Ecc.mi Consiglieri, et altri Grandi, et poi chiamar Conseglio o Pregadi, et con buone parole persuader la Nobiltà ad acquetarsi; le qual cose alcuno potrebbe stimare non vere per le repugnanze, et altri potrebbe dire, ch'erano disegni incostanti et varii, o non maturati nè conclusi, et che abbastanza erano espiati con la morte delli macchinatori. Lo stesso si ha da dire di quello, che in un luoco è narrato di 4 galeoni, et in un altro di 8. Ben si sa, che nelli costituti di molti rei accadono di tal varietà, ma però si dilucidano anche nelli processi, et si cava il vero, come si debbe aver per certo, che sarà stato fatto in questo particolare: con tutto ciò in una materia tale, questa varietà vuol esser conciliata et fermata in quello solo, che è stato giustificato per vero.

Fu ancora considerato che il particolare narrato, di non aver accettato il partito di metter le mani sopra Roberto Borgognone familiare dell'Amb.r Belmare, per il rispetto che si debbe aver alla casa degli Amb.ri, non pare che sia cosa da pubblicare; imperocchè quantunque la più commune opinione sia, che la persona degli Amb.ri non possi esser arrestata per caso di lesa Maestà, se ben non manca chi difende il contrario, nondimeno ognuno concorda, che questa immunità non si estende nè alle case nè alli famigliari degli Amb.ri. In Francia, non sono 12 anni, fu preso un Secretario dell'Amb.r di Spagna, e questa Ser.ma Repubblica mandò sino l'artigliaria alla casa dell'Amb.r di Francia, et quel re Enrico II, se ben potentissimo, non fece querela; laonde è degno di molta consideratione come portar questo particolare; perchè se ben fu levata dalla communicatione intercetta quella ragione di non violare la casa dell'Amb.re, vi si contiene però l'aver ricusato di arrestar Roberto; per il che, essendo necessario farne mentione, convien applicarsi con decente ragione.

Siccome parimente quell'altro, dove si narra d'aver mandato un confidente in luoco nascosto a sentire li congiurati a trattar insieme, pare che ricerchi espressione della causa, perchè la retentione fosse differita; poichè allora

non fu nell'istesso tempo dato ordine, che fossero tutti ritenuti.

Medesimamente narrandosi, che Giacpier raccontasse, che 15 o 20 nobili erano consapevoli del trattato, convien aver molta consideratione di non lasciar questo passo così scabroso; perchè ogni intelletto discorrerà in questa maniera, cioè: ovvero è stata ricercata la verità di questo, o no; se è stata investigata, o si è trovato vero, o falso; se falso, s'argomenterà, che anco le altre cose dette da questi nominando altri ministri de'Principi, possino esser false siccome questa. A questo però si potrebbe aver più rimedio facile il tralasciar affatto questo ponto; poichè fu levato fuori dalla copia della communicatione intercetta.

Oltra di ciò, essendo stato Giacpier la principal ruota di quella macchina, ed essendo fatto morire in mare, siccome ogni buon suddito debbe tener per certo che sia ordinato dall' Ecc.^mo Cons.° di X con somma ragione, così essendo cosa pubblica, da maligni potrà esser interpretata in sinistro, et è ponto di molta consideratione, se possono esser allegate le cause contenute nella scrittura communicata, et passata con termini generali ovvero trapassata sotto silentio, sia per dar materia di mali discorsi.

Et maggior consideratione si doverà fare del Rossetti Sec.^rio di Giacpier, del quale non militano li stessi rispetti et si può tener per conscio di tutte le macchinationi. Et questo pare passo di molta stima.

Si racconta ancora, che successa la retentione, et morte di questi ribelli, altri Francesi partirono subito da Venetia, et si ritirarono a Napoli, il che conclude, che si sappia chi sono, et però dovessero esser nominati, ovvero addotta ragione di non nominarli; altramente un'affermativa così asciuta resterà soggetta a sinistra interpretatione.

Nella narratione della congiura di Crema si dice in un luoco, che Giovanni Berardo si scoprì per essersi intimorito, quando s'udì la morte di Giacpier; et in un altro loco si narra, che ciò occorse alla nova della morte delli Rinaldo, e Bulleò; ch' essendo li avvisi andati a Crema di-

stanti di tempo più d'un mese, convien fermarsi in quel solo, ch'è vero, non potendo esser veri ambidue.

Fu considerato ancora se fosse parsa repugnanza che la congiura si dovesse eseguire all'ottobre con la missione degli galleoni insidiosi da Napoli, et nondimeno innanzi l'aprile l'Amb.r Belmare, et Roberto facessero querimonia, accusando la tardanza di Ossuna nell'ispedire, per mancanza del quale fosse perduta l'occasione di eseguir il trattato.

A questo fu risposto nell'Ecc.mo Coll.o che le lamentationi di Belmare, et di Roberto, non si riferiscono alla congiura sopra questa città; ma ad un'altra di prender un posto in Histria, cosa da loro concertata, e non tentata per l'occasione, che ebbero di sorprendere le galere; questo veramente risolve a pieno la difficoltà; ma conclude anco insieme, che se bene non è trattato insidioso, ma solamente ingiurioso et esecrando, non di meno sia necessario metterlo ben in chiaro, ed immorar particolarmente in scoprirlo; et, dilucidatolo, premetterlo alla narratione della congiura contro la città, come cosa tanto connessa, che non può esser ben espressa questa senza quella.

Anzi con questa occasione fu prudentissimamente considerato nell'Ecc.mo Coll.o, che sia necessario incominciar anco più alto, cioè dall'ordimento della tela maneggiato da Ossuna con aver divisato in Napoli con questi Francesi et poi finto di perseguitarli, per darli credito ad esser ricevuti ai servitio di V. Ser.tà, et eseguire le macchinationi, da lui et da loro inventate.

Et veramente siccome questo raccordo è prudentissimo, et darà principio alla narratione, che senza quello parerebbe senza capo, così questa parte non merita minor accuratezza delle altre tre, cioè del trattato di occupar il posto, della congiura contra questa città, et contra quella di Crema.

Di questo oltre le lettere di Napoli, et altri documenti esistenti in secreta, forse vi sarà qualche particolare nelli costituti delli rei, che darà gran lume alla verità.

Per conclusione par necessario, che alcuno dell'EE. VV. dell' Eccelso Cons.° di X, ovvero delli signori Secretarii di esso, informato del contenuto delli processi, dilucidi questi particolari per formarne relatione, non solo vera ma ancora intiera, sicchè si vegga un filo continuato di trattatione, et in caso che (come occorre) vi resti qualche passo non chiarito, non sia saltato di sopra, ma fattone mentione con le sue alternative possibili, perchè questo ancora rende gran credito alle relationi. Et alli passi più principali sia aggiunto il nome, et qualche volte 8 o 10 parole formali del costituto, et copia delle lettere, et scritture trovate appresso li ribelli, che in questa maniera quello che si pubblicherà, si renderà verisimile, et confermato. Avendo somma avvertenza di ben confrontarla con la sopra nominata communicatione intercetta, sicchè sia un supplemento, et dichiaratione di quella, nè vi rimanga ombra di repugnanze, acciò se quella fosse pubblicata, non si potesse con una derogare la fede all'altra, sicchè qualunque le leggerà resterà in se stesso o persuaso, o convinto della verità.

Non si ha da tralasciar di considerare l' interesse, che hanno qui dentro Ossuna, et Belmare, et che questi Francesi morti possono aver di molti amici, et partiali della loro natione, che hanno cervello et penna; per il che la pubblica dignità ricerca, che sia scritto con tanta esattezza, che venga levato a qual si voglia, ancorchè maligno, la speranza di poter dar sinistra interpretatione a quello che uscirà in luce.

Questo tanto abbiamo creduto dover dire con la riverenza, e sincerità debita per la libertà, che il comandamento di V. S.tà ci ha dato. Gratie etc.

Humilissimi, et Devot.mi Servi
F. Paolo di Venetia.
Servilio Treo K.r Consultor in jure. »

X.

1618, 3 X.bre in Cons.° di X.

Che per un Segr.rio di questo Cons.° sia letto, et lasciato in copia alli Savj del Coll.°, quanto segue:

Per risposta, et dichiaratione delli dubbij proposti dalli consultori in jure nella loro scrittura letta in collegio, si dirà brevemente.

Quanto a quello, dove si dice, che la macchinatione fosse lontana dal mettersi in effetto; è da sapersi, ch'ella fu trattata tra più persone, et in tempi diversi et particolarmente fin del mese di gennaro passato, per quello si vede nei processi, et continuò sempre senza interuttione con diversi tentativi. Che al tempo della retentione dei rei ella fusse stata vicina all'atto, si comprende da quello, che scrive a'13 di maggio Ruberto Bruillardo intimo familiare dell'Amb.r Spagnuolo al duca di Ossuna, che si era persa l'occasione del negotio, per il quale era stato mandato ivi Lorenzo Nolo Borgognone, e che l'andata di detto Lorenzo non saria stata indarno, se fossero venute le provisioni, e le diligenze di detto Ruberto sarian state buone; soggiongendo: Carlo Deboleos si parte oggi con suo fratello da Venetia per Napoli con lettere del Marchese mio Sig.r — Con questa v'era l'altra lettera del detto Amb.r, che accompagnava, et raccomandava li detti fratelli, e tutte due furno ritrovate in un medesimo piego, dirette ad Ossuna; ma con una sopracoperta dricciata a Monsù Pietro dalle Conchiglie; il qual piego fu ritrovato ascoso in una calcetta, come fu ditto nelle passate communicationi. Di più, quando seguì l'ammutinamento delli soldati Olandesi a Lazaretto, fu procurato dalla parte dell'Amb.r pred.° di dar fomento a questo tumulto, facendoli esortar a trattenersi per 10 o 15 giorni, perchè frattanto saria gionto il soccorso di Ossuna.

Havea anche in quel tempo il detto Duca fatto preparar X. barche, che pescano tre palmi d'acqua, delle quali avea destinato capitanio e sopraintendente Ailot Inglese, ch'era Cap.° di brigantini, le quali barche si trattennero a far prede in golfo, e perciò non puotero esser a tempo. Si leggono in una delle due lettere scritte da Napoli a X gennaro pass.° da Lorenzo Nolo, avanti nominato, a Venetia ad uno nominato Monsù Piven, queste parole: « Ho

parlato al Sig.r Piero per il maritaggio della figliola col figliolo del Cap.o Briando; fin adesso l'è molto bene incamminato; et il detto Sig.r Piero non vuol ch'io mi parta fin che no'l sia concluso; e per trattenermi fino alla conclusione, mi ha donato 20 scudi: io spero, che voi, li amici, et io insieme, insieme ne avremo ricompensa; egli mi mostra molta affettione, per aver cosi trattato questo maritaggio con sattisfatione di tutte le parti, e mi ha di già parlato con gran sattisfatione. Et in fine prego Dio, che vi guardi tutti, e vi doni 100.m scudi da goder allegramente »: li quali nomi s'intendevano, per Piero il Duca, per Briando Giacpier, et questo appar indubitabilmente nel processo.

Nell'altra lettera pur scritta a 5 genn.o pass.o al detto di Piven: — « Io solleciterò il mio ritorno: et allora trattaremo di metter in effetto il negotio; poichè S. E. l'ha di già accettato; la qual mi ha donato vinti scudi ». La mission dei fratelli Bullcòs a Napoli era fatta, perchè non essendo venuti in tempo li vasselli, bisognava riattaccar gl'ordini. Dalle bocche de' rei s'è avuto, che se Ossuna avesse mandate le barche a tempo, era presa Venetia, e che di continuo si mandavano messi di quì a Napoli, et da Napoli in questa città. Per lettere dall'Aya del Secretario nostro de' X luglio s' intese, che un francese, ragionando di questi accidenti con uno di quei del paese, gli disse, che avea avuto buona occasione di uscir da questa città, et dallo stato, essendo ancor egli tra li molti, ch'erano più di 500, trattenuti per questo effetto, et che per esso non restavano che ore. Anche la sorpresa di Crema stava per eseguirsi fra dui o tre giorni, e dal Gov.r di Milano erano già state inviate a Lodi 6 compagnie di cavalli, e molti fanti per questo fine, et Zuan Berardo, principale in quel trattato, era anche consapevole del tradimento ordito contra questa città, et lo confessa.

Quanto alla differenza, o ripugnanza, che vien detto esser tra le parole dette da Giacpier a Moncassin, et il contenuto nella scrittura, chiamata Capitoli, intorno al modo che avean da tenere per impadronirsi di quei del go-

verno etc., si risponde: Che in questa esecutione v' era diversità di opinioni, come avviene in simili trattati; et chi sentiva l'una, chi l'altra cosa; ma tutti però convenivano in questo, di conspirare all'eccidio di questa città, et i loro discorsi tendevano al volersi essi attaccar a quei partiti, che l'opportunità degl' accidenti gli avesse somministrato.

Alla diversità da 4 a 8 galeoni, si dice, che, se ben fosse deposto in processo con numero differente, il vero è, che dovevano mandarne alquanti e con diversi disegni, e che doveano le spie de' nemici andar in campanil di San Marco per osservar la venuta di essi galeoni.

A quello poi che s' è detto dai consultori, che nei casi di lesa maestà sia lecito far violenza alle case, et famiglie de'Amb.ri si risponde, che una risolutione di questa natura, dalla qual avria potuto forse derivar una aperta et manifesta guerra, non doveva esser fatta da un Cons.° di pochi, et senza il parere et volontà del Senato che ha la cura del governo. Moncassin veramente propose dui partiti per far capitar Ruberto in poter nostro: l'uno fu di cavarlo dalla propria casa dell'Amb.r, porlo in una gondola e condurlo via: l'altro di farlo capitar in casa d'una femmina con certo allettamento; fu abbracciato questo secondo; furno tenuti uomini nascosti in una casa per giorni e notti, e dati ordini esquisiti per averlo: ma la cosa andò fallace, e forse perchè egli era contumace della giustitia per omicidio da lui commesso, per il che camminava con timore, e riguardo, anzi s'intese, che l'Amb.r gli aveva proibito l'uscir di casa. Se mo si abbi a dire, ovvero tacere il rispetto avuto alla casa dell'Amb.r, sia rimesso alla circonspettione dello scrittore.

Che fosse diferita la ritentione delli rei e non fatta nell'instante, che fu mandata la persona confidente, a sentire dalle proprie lor bocche, due cose si diranno: la prima che Montcassin per dimostrarsi verace, instò che dovesse esser mandato il confidente; parve bene di farlo anche per meglio maturar il negotio; non era mo il dovere,

commetter al solo giuditio del confidente questa risolutione, et esecutione; la seconda perchè sarebbe successa con molto discapito, atteso che per aver quei soli se ne sarebbe perduta l'altra parte d'essi, et forse la migliore, et più importante.

Al particolare, che essendo ditto, che 15 o 20 nobili aveano parte in ciò, perchè non se ne sia inquerito delle persone, diremo: Che ciò fu detto da Giacpier tra le molte cose, con le quali andò persuadendo Moncassino al male, e si può anco credere, che gli lo dicesse per più animarlo, e di disponerlo alla sua volontà; come anco li diceano di aver pronto un numero di 700 uomini d'altro genere. E se ben non era da presumere così facilmente vero, che un tanto numero di nobiltà fosse infetto, seguì però il castigo del Grimani trovato reo, e colpevole. Il formar altra inquisitione contro la nostra nobiltà in universale, e (si può dire) alla cieca, e senza alcun indriccio, o fondamento, averia potuto portar notabile oppositione; nè vale a dire, che se questo si ritrova con poco fondamento, anco le altre cose possono esser giudicate vane; perchè è vero, che questa è assertione, la quale non ha prova, nè indicii legali; ma l'altre sono comprobate per scritture intercette, per confession de' rei, e per depositioni fatte in diverse parti da quelli, che non averanno potuto accordarsi a parlar con li medesimi concetti; però anco questa parte, dove si dice di 15 o 20 nobili, può esser allegata nella maniera che stà, ovvero trapassata con silentio, secondo il giudicio di chi scrive.

A quello che concerne l'esser stato fatto morir fuori Giacpier, et altri di sua camerata, dovemo dire, che scoperta con certezza la congiura, furno questi giudicati degni di morte: bisognava infallibilmente eseguir questa sentenza. Eran questi in armata. Giacpier senza dubbio era capo di fattione, aveva gran seguito: onde potea ragionevolmente dubitarsi di sollevamento della militia francese; per questo rispetto, et anche per non commetter ai pericoli della fuga persone di tanto potere, et sagacità, co-

m'eran questi, che aveano già osservata ogni parte della città, et dello Stato, dove si avesse potuto far offesa, volse il Cons.° di X farla dar subita et occulta morte; servando in ciò l'instituto d'altri antichi et moderni Principi contra rubelli di questa qualità, nell'estintion de'quali ogni celerità fu sempre stimata tarda.

Al non aversi li nomi de'Francesi fuggiti, sia detto in risposta: che sendo la cognition di queste genti alienigene difficilissima, et per il più persone da numero, il dimorar sopra l'inquisition dei loro nomi era di poca speranza; oltre che avria fatta diversione dal fine primario, che dovea essere la indagatione del fatto. Ma sappiasi, che subito che fu veduto il supplicio dato ai traditori, s' absentorno li altri in molto numero, e restorno abbandonate da essi le Camere locande. Chi prese una volta, chi l'altra, molti di essi riputando la fuga un rinascimento. Gran parte, intendessimo da sicuri avvisi, essersi ricovrata in Napoli, ricorsa, et abbracciata dalla protettione di Ossuna; altri in Fiandra et Olanda; alcuno a Brindisi, et altri dove il timor et lo spavento li guidava. Ne sono nominati diversi in processo; ma non si è stimato bene passar ai proclami in caso tale, nè contra absenti, per più cause; ma partic.te per non pubblicarli, et avvertirli; là dove potriano a qualche tempo facilmente capitar nelle forze nostre; et il proclamarli averia solamente servito a far strepito, et non ad altro.

Quanto alla nuova capitata a Zuan Berardo in Crema, in due modi si risponde: che costui da fama confusa, e generale, ebbe, che erano stati appiccati in questa città alcuni francesi, senza essersegli nominati. Berardo, conscio in sè stesso di questi fatti, subito ricorse con l'animo a Giacpier, et concluse, che fosse stato uno delli appiccati; et intesa la nova gettò via il cappello, et fece molti atti di disperatione, piangendo la morte sua, perchè era suo molto intrinseco; e come tale s'era attrovato con lui, et altri al trattato di questa città, et alla lettura dei capitoli, et avea gran causa di dolersene, e cominciare a dubitare

di sè stesso, come fece; e per ciò accelerò con iterati messi, e lettera a D. Pietro, per l'adempimento del trattato di Crema.

Che sia ripugnanza, che la congiura si dovesse eseguir all'ottobre, e che d'aprile l'Amb.r della Queva, e Roberto facessero querimonia della tardanza di Ossuna, già s'ha risposto: la tardità di comparir li brigantini et galioni avea fatto perder l'occasione per avanti, come appar per le cose allegate; e per ciò si ordiva altro trattato, per il quale partivano li fratelli Bulleòs; non per quello di aprile, che non avea avuto effetto; ma per altro, che al loro ritorno si avea da poner in esecutione.

Quanto finalmente a pubblicar le lettere intercette, e li costituti de'rei, o li processi, è cosa d'alta indagine, e degna della sapienza di questo Cons.° — E circa il doversi mandar in luce questo fatto, o no, se ben par che li consultori nella loro scrittura vadano con qualche ambiguità, non conviene, che se ne dica altro: perchè è già stato decretato dal Senato.

Excelsi Consilii X. Secretarius
Petrus Darduinus.

INDICE



FINE DEL SETTIMO VOLUME.

